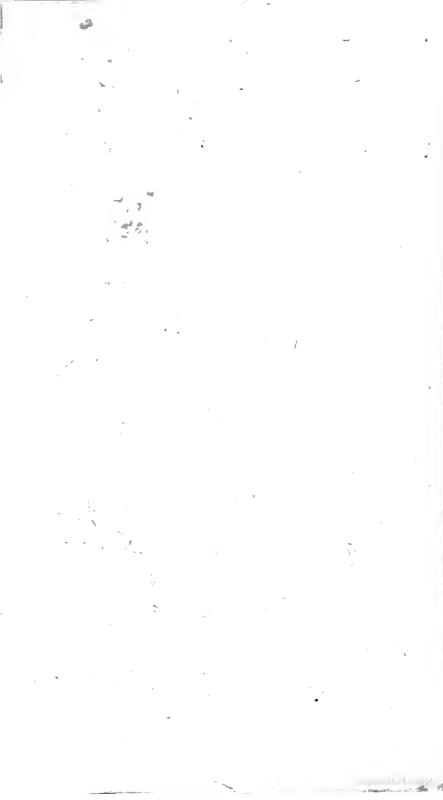
OPERE
DEL SENATORE BERLINGIERO GESSI
CHE SONO

La Spada d' Onore.
Pareri Cavalereſchi.
Lo Scettro Pacifico.

ANNESSOVI LO EDITTO
DEL RE' CRISTIANISSIMO
LUIGI XIV.
Contro gli Duelli, e Rincontri.

DEDICATE
Al Merito Imparegg. del Sig. Marcheſe
MARIO CALCAGNINI

IN MODONA, M.DCCII.
Per Antonio Capponi, Stamp. Veſcov.
Con licenza de' Superiori.

NOBILE CAVALIERE.

L'Opere, che io vi presento in questo Volume, Nobile Cavaliere, hanno tanta rellazione con voi, che io non hò saputo dispensarmi dal farle comparire sotto il vostro speciosissimo

No-

Nome. Voi avete ritrovata la maniera d'introdurre in un cuore cavaleresco, come è il vostro, tutti li sentimenti di un vero Cristiano; e la legge di Cristo, che voi consultate, sì ne' vostri, come negli altrui più ardui impegni d'Onore, fà, che il vostro tanto lodevole operare altro non sia, che un Evangelio ridotto in prattica. Quindi è, che capitatami l'occasione di rinovare con le mie stampe la luce à questi parti eruditi del Senatore Berlingiero Gessi nō ad altro maggiormente applicai, che à scoprirne il fine, che questo grande Scrittore si era prescritto in questi suoi nobilissimi componi-

men-

menti; e ritrovato che il di lui unico ſcoppo era di perſuadere al Mondo nobile la forma propria di adopperare la Spada, e di far pace in via cavaleresca, e criſtiana, dubitai non oſtante la fortuna goduta di tanti anni, che foſſero per far poco colpo appreſſo quegli animi, che non aſcoltano unicamente, che le voci corrotte del ſecolo. Poſciache quando ſi tratta d'intereſſare le perſone di conditione à ſeguitare una maniera di operare, che in apparenza porta tanta implicanza con la lor naſcita ſi pena à riuſcirne quando non ſi hanno à porgere che ſoli precetti, ricercandoſi per convincere

una

una ſimile opinione non ragioni, mà eſempi. Laonde mi viddi in neceſſità per mantennere il concetto, che ſi deve à queſto Volume, e che deſiderano le mie Stampe di procurargli un autorevole Patrocinio; E per verità non permiſe il grido commune, che io cercaſſi lungi dalla mia Patria Perſonaggio abile à riceverne l'impegno, facendomi toſto conoſcere, che per conſervare il credito alla Virtù di queſti precetti niun altro avere tanta avtorità quanto un Nome come il voſtro: Anzi corre tra le voſtre Operazioni, e li ſcritti di queſto Cavaliere tanta proporzione, che pare quaſi eſſer-

esservi tutti due uniti per conservare la vostra gloria, sembrando voi con la rettitudine delle vostre operazioni approvare i di lui scritti, ed egli con la nobiltà de' suoi scritti far plauso alle vostre operazioni. E per dire il vero, che fondamento non hò io di credere, che queste lezioni cavaleresche, e cristiane non siano per radoppiare la sua fortuna, quando si vedranno prottette da un Cavaliere della vostra sfera; mentre la vostra sola approvazione basterebbe per motivo gagliardo da farle piacere à tutta la nobiltà? La Professione, che io esercito di

stam-

ſtampatore m' inſegna à procurare in ſimil guiſa li vantaggi de' Letterati nella ſtima commune, e l' ambizione, che io hò di dare al publico una teſtimonianza dell' obligata mia divozione verſo di voi, fà che io vi ſupplichi con tutto l' oſſequio di un benigno aggradimento per animarmi ad inchinarvi un altra volta con maggiore tributo, e dichiararmi con più giuſtizia.

Voſtro Humil., Devotiſs., & Oblig. Serv.
Antonio Capponi.

A I NOBILI,

E Cortesi Lettori.

ECcovi, ò Cavalieri, una Spada, mà Spada d'Honore, Arme da Cavaliere, Arme degna della vostra mano, degna non per l'Artefice, mà per la materia. Non sò, se vi riuscirà acuta à bastanza, e se di quella fina tempera, che desiderate. E' Martellata nella fucina della Ragione, e fù il Metallo da me lavorato, estratto con non poca fatica dalle Vene, e Miniere più recondite, più preziose di varj, e diversi Avtori. Io l'hò dirugginita, e (se non perfezionata) almeno ridotta à tal qualità, e forma, che potrà tal'hora da Voi per vostra gentilezza tenersi in mano, ò portarsi al fianco; se non la giudicarete più tosto meritevole che (quasi in

Arſenale d'Eroica virtù) ſi conſervi nella voſtra mente, e nella memoria voſtra. Valeranno di cote per arrotarle il filo la fortezza, e la prudenza, con cui la trattarete, già che non meno con prudenza, che con fortezza deveſi da' Cavalieri ne i caſi neceſſarj adoperare la Spada, ed è ragione, che ſappiano altrettanto ben riporla, quanto per trarla fuori opportunamente. Sarà la Giuſtizia la ſchermitrice, che vi addeſtrerà in maneggiarla; e ben ne può eſſer ella coſtei Maeſtra eſperta, come che tiene ſempre mai impugnata la Spada, ed inſegna anche à Principi ſteſſi di trattarla unita alle Bilancie; voglio dire con rettitudine, e per conſequenza con gloria.

La Spada già ſi cingeva a' Cavalieri dalle Vergini, e ciò gli obligava à non adoperarla in alcun'atto indegno; ed una volta ſi pratticava, prima d'immergerla nel petto nemico, d'inalzarla nuda à i raggi del Sole, per teſtimonio di chiara, e pura innocenza, e per ſimbolo d'atto dovuto, e giuſto. Chriſtiano deve eſſere il Cavaliero non Barbaro; qualunque volta brandiſce la Spada, impugna la Croce; altretanto deve aſpirare al titolo di giuſto, e di pio, quanto di forte.

Potrebbe (non hà dubbio) queſt'Opera, come Spada appunto, eſſer da mal'animo in mala parte pigliata. *Nil prodeſt,*

dest, quod non lædere possit idem. Può servire la Spada per offesa, e per difesa; mà fù mio sentimento, che più per difendervi, che per offendere altrui, dovesse servirvi; che vi fosse Spada, e scudo; per ben ripararsi da' colpi più pericolosi, e necessario non vibrarli, mà imparare come si vibrano. Il fine, à cui vien indirizzata questa fatica, e quella pace, che discorrere vi prometto nel secondo Libro, che sarà lo Scettro di Pace, quello Scettro, che da gli Araldi s'usava.

Frà le Spade interpor de' Combattenti:

E n'additterà i modi di trattare, e terminare le paci; Mà di terminare, e troncare l'offese malamente possono rinvenirsi i mezi, se prima della qualità dell' offese istesse non si fà distinta perquisizione. Per medicare, e sanare le parti ferite dell' Huomo, e utile molto l'havere prima fatta diligente Anatomia de' Corpi humani. Si considerano le infermità prima di risolverne la cura; del male è necessario havere tanta cognizione, quanto basta per reprimerlo, per emendarlo, per evitarlo. Dalle vipere, da gli scorpioni si può trare antidoto contro veleni. Il Cane, ed altri Animali portano seco stesso il rimedio delle ferite, che fanno; L'Asta di quel valoroso Greco feriva, e sanava; e da quell' Indie stesse hog-

gi giorno vengono le medicine; donde già ne furono trasportati i malori. Vogliono i naturali, che dal luogo, dove nascono l'herbe velenose, spuntino poco lungi l'altre contrarie al medesimo veleno. E della ruggine del ferro si dice, che servir possa per risanare le piaghe fatte dal medesimo ferro. La Spada stessa da chi vuol ben adoperarla, non si deve pigliar per punta.

Ne crediate, che questa, la quale vi presento, ò discreti Cavalieri sia la Spada del gran Macedone valevole à troncar i nodi Gordiani di tante questioni, e dubbi, che s'incõtrano in questa materia combattuta fortemente hor dal vario sapere de' Letterati hora della pratica diversa de' Cavalieri. Io nondimeno hò procurato, ch'ella serva per aprirmi il passo à qualche notizia di così nobile professione in cui tento, scrivendo, calcar quella via, che stimo più ragionevole, e battuta da i più degni Cavalieri. Se mi sarò ingannato, sono pronto all'emenda qual hora da miglior parere mi sarà fatto conoscer l'errore. Sò che difficil cosa è il giudicare dell'azioni, e dell'honore de' Cavalieri: frà quali però sono alcuni talhora (se pur Cavalieri si possono chiamare) che non ammettono in questo genere di cose nè scienza, nè Dottrina, nè Teorica alcuna; non conoscono, nè sanno dare,

re, nè ricevere, nè pugna, nè pace con fondamento di ragione.

Ciò non ostante, à chi non è lecito dire il suo parere, massime ricercattone? Del mio non intendo di far legge altrui, ne meno inalzar Tribunale di sentenza, e d'avtorità: ch' anzi hò preteso dire i pareri d'altri più tosto, che il mio; ed hò stimato men male farne troppa copia, che sovverchia scarsezza; Vedrete sù questa Spada intagliato il nome di quanti vi sono in parte concorsi, ed hanno somministrata materia per formarla; non hà poco fondamento di ragione quello, che viene affermato da molti. Hò veduto in pratica quanto giovi l' addurre à Cavalieri l'avtorità di quelli, ch'eglino stessi pretendono dovere in ogni conto seguire. Se alcuno biasimerà la mia fatica per questo riguardo, Io mi glorierò de' suoi biasimi; à Teologi, à Legali è permesso il portare comulato numero d'Avtori, che confermano le loro opinioni, e non sarà permesso à Morali in materie Cavaleresche, e tanto importanti, quanto l' Honore?

E se bene à tutti i Cavalieri sono forse noti, ò parerà loro havere noti questi Assiomi Cavalereschi; nulladimeno non sarà facilmento superfluo ciò, che per altro non si è dato alla luce, che per l'istanze di molti amici, i quali hannosi cre-

duto poter leggere molti volumi epilogati in un picciol Libro. Prendono nausea de' lunghi decolti, ed amano gli estratti di quinte essenze certi petti generosi, e risoluti. Se ciò riuscirà loro non sò; lo giudicherà il Mondo Nobile. Io non hò saputo negar loro quel tanto, che mi può far conoscere (ancorche meno inteligente) tuttavia più grato, e più obbediente à i loro cenni.

Confesso, che apparì à poco arricchita d'ornamenti rettorici quest' Opera, mà non hò stimato opportuno adornare di fiori una Spada; più tosto hò creduto, che vi sarà maggiormente cara, o Cavalieri, se ve la presento ignuda. Le materie dogmatiche, e dottrinali non si devono trattare con quel vaghezze, e spiriti di figure, che s'adoprano in soggetti Epidittici, e di genere dimostrativo, co' Cavalieri è necessario parlar breve, sincero, e chiaro; ogn'altra forma di locuzione è impropria, quando non si vale de' termini proprii dell'Arte. Non osservano molto gli Armigeri come, e con che parole siano dette le cose, mà quali cose siano dette nelle parole. Amano i modi naturali di dire perche abboriscono ogni artifizio. I colori rettorici dipingono pur troppo alterando il vero. Ciò, che è tutto ornamento, poco, ò nulla hà di sostanza, e di lealtà.

Mà

Mà quello, di che desidero restiate maggiormente persuasi (ò nobilissimi Lettori) è che, e nel comporre, e nel publicare questa debole fatica, hò considerati i casi, e gli accidenti in astratto, non in concreto, e per ciò trattenuto mi sono sù proposizioni generali, non hò mai drizzata la mira ad alcun fatto succeduto, non ad alcuna Persona particolare; sono i casi, come le facce de gli Huomini, sempre vari frà loro, e per qualche accidente, ò condizione differenti, e diversi; non si può dar loro regola, nè similitudine così adeguata, che non habbiano per qualche rispetto eccezione, ed alterazione, anche talvolta notabile; ed una sola qualità può variarli in maniera, che renda degna di lode un' operazione da prima stimata per lo simil esempio viziosa, e biasimevole. Disse il Co. Alberto Pompei Cavaliero per armi, per lettere, e per nobiltà celebrato, che deve il Cavaliero possedere più tosto i veri termini dell' offese, & ingiurie, e de' modi per riconciliare gli animi, che con gli esempi de' casi seguiti andarli mendicando. Non hò, dico, in questi discorsi havuto riguardo ad esempi, à casi seguiti, non à persone speziali osservate, ò considerate nelle loro operazioni. Amo di commendare le virtù, più che di condannare i vizj delle Genti. Solo chi hà conscienza mac-

chiata suol'appropriarsi la generalità de' biasimi altrui. Le azioni istesse prima d' ogn' altro lodano, ò vituperano l'Autore loro. Io riverisco il titolo di Cavaliero, ed hò poco meno che per impeccabile nelle leggi d' Honore chi lo possiede ragionevolmente; e come nelle Guerre de' Prencipi (che son inimicizie fra Grandi) si può dar caso, che due frà loro combattano con giusta causa, ò con irragionovole credenza almeno di giusta causa; lo stesso frà l'offese, e inimicizie de' Cavalieri (che sono Guerre private) tengo io, che possa avvenire, e che in alcuni casi con molto giustificata ragione si trovino frà loro inimici senza pregiudizio del buon termine Cavaleresco.

Quando parlo di giustificata ragione d' inimicizia, intendo parlare secondo la volgare opinione, non perche veramente sia ragionevole azione di Cavaliero Christiano il mantenere inimicizia, & odio contro alcuno ancorche contrario, ed offensore; anzi quì per sempre affermo, e protesto, che non deve preferirsi alcun altro interesse à quello dell' Anima, ne anteporsi alcuna usanza de' Cavalieri, ò documento de gli Scrittori à precetti di Dio; se ben apporto le avtodi molti, non pretendo però d' approvare in ogni parte l' Opere loro. Anche i peggiori talhora hanno favellato lodevol-

volmente, e gli Etnici stessi discorsero (fuori delle materie di Religione) sapientemente; mi vaglio alcuna volta de' predetti Avtori, perche sono in qualche credito appresso i Cavalieri; mà per verità molti sono i loro falli forse una volta ne farò mostra per far conoscere, quanto habbiano in se di bruttezza, e d' horribiltà. Al presente hò procurato estrarre dalla feccia più immonda de' loro detti l'oro più puro di probabilità morale. Dove ragiono in questo libro d'offese, e di vendette, non intendo di commendarle; dove tratto delle mentite, e de' risentimenti, non hò animo di consigliarli; ne parlo come di cose (non che debbano così succedere) mà che così molte volte succedono; ch'anzi qui vedrassi da me detestato il Duello con molte ragioni, ed avtorità, condennati gli abusi, e le corruttele; insegnate l'eccezioni contro gli abbattimenti, e mostrata la natura, e gli effetti dell'Ingiuria, perche resti abborrito così il farla, come il vendicarla ancora; alla mano provida, e potente del giusto Dio si devono lasciare i gastighi, e le punizioni, ed à noi restar deve la pratica di perdonare, e di compatire. E inhumanità, ed empietà, che la creatura ardisca rivolgersi contro l'Imagine del suo Creatore. L' honor più vero dell'Huomo stà riposto

nell' ubbidire al ſuo Fattore increato; e la legge Cavalereſca veramente non deve repugnare alla legge Divina, anzi nè far contraſto alla terrena. Il Tribunale de' Cavalieri non hà da ricuſare di ſtar ſottopoſto à quello de' Superiori loro. Si prevertirebbero gli ordini di Natura, ſe recalcitraſſero i Sudditi à i loro Magiſtrati, i Magiſtrati à i loro Principi, i Principi con queſti, e quelli al Sommo Dio. Il vero coraggio, che deve armare il petto de' Nobili, è il calpeſtare l'opinioni mondane, ed aſſoggettare le leggi della Terra all' Impero del Cielo.

Nè vi propongo Io, ò Cavalieri, queſti Aſſiomi per tanto infleſſibili, ed inalterabili, che non poſſano ricevere ſecondo i luoghi, le perſone, i tempi, ed i modi qualche di latamento, ò riſtringimento; Furono le leggi ſteſſe, gli Editti, e le conſtituzioni imperiali da Giuriſconſulti, e Gloſatori hora limitate, hora ampliate, e con varie interpretazioni variamente eſpoſte, tanto più, che eſſendo queſta materia probabile, e ſottopoſta à variazione, le queſtioni, che in lei ſi conſiderano, ſono di loro natura incerte, nè poſſono cadere ſotto ſcienza certa, e determinata; onde perciò ricevono interpretationi diverſe, ed il riſolver della migliore, non è ſe non ſolo difficiliſſima impreſa. Uſate voi meco

in-

intanto gli atti della vostra gentilezza in non biasimare, chi hà pensiero di servirvi, in non lacerrare, chi hà desiderio di giovarvi; mà più tosto gradite (vi prego) la mia pronta, e divota volontà; ed all' occasioni neccessarie, che vi porterà la ben regolata gelosia del vostro Honore, provate se una tale Spada resiste a i colpi, e spero potranno per questa anche i più saggi Ulissi riconoscervi per novelli, e valorosi Achilli, mà non implacabili, e foribondi; anzi per questa sarete ravvisati generosi, e cortesi, come Teseo fù dal Padre Egeo raffigurato per lo pomo della Spada, che teneva al fianco; e però ben parmi poter dirvi, *come Carlo, quando in compagnia d' Ubaldo presente il Saggio Vecchio à Rinaldo presentò la Spada di Sueno Principe de' Dani, quando, dico,*

La destinata Spada all' hor gli diede,
Prendila, disse, e sia con lieta sorte.

E parmi similmente, che à me rispondiate (mà in sentimento benigno) come già il feroce Argante al Pio Buglione, che donata gli haveva una Spada.

Vedrai ben tosto.
Come da mè il tuo dono in uso è posto.

In tanto augurandovi, ò Cavalieri, l' occasioni di vedervi armati impugnare questa Spada, non contro voi stessi, mà da voi stessi vicendevolmente sfidati à combattere (come Pulfione, e Vareno)

contro i communi nemici per desio di Gloria, e di Honore, non di privata vendetta; Vi prego dal Cielo ne' vostri cimenti le fortune pari al valore, ed il valore pari a i vostri giusti, e nobili sentimenti.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

IN-

INDICE

Delle Parti, e de' Numeri.

PARTE PRIMA.

PAR-

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QVARTA.

PARTE QUINTA.

PARTE SESTA.

10 Pre-

PARTE SETTIMA.

PAR.

PARTE OTTAVA.

PER
LA SPADA D' HONORE
SONETTO
Del Sig. Co: Carlo Malvasia.

P*Er qual industre mano, in qual fucina*
Arte prodigiosa, e più che umana
Diede à Spada d' Honor *tempra sì fina,*
Che qual Asta di Achille impiaga, e sana,

Forse fù quell' Astrea, ch' oggi Divina
Stanz' hà nel Cielo, e che da noi lontana,
Lascia à l' Età del Ferro, anzi ferina
La sua gradita almen Spada sovrana.

A' l' Ira *indegna, ed al Furor ingiusto,*
Che ciechi son de la ragione al lume,
Mostra lampi d' Honor *Ferro sì giusto:*

Così à l' Armi nel dar legge, e costume,
Ne le mani à più saggio, e forte Augusto
Ella serve, e di Brando, e di volume.

RI-

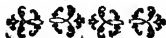
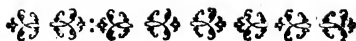
RISPOSTA DELL' AVTORE AL SIG. CONTE CARLO MALVASIA.

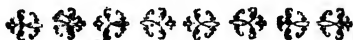
VEggio l'Età, che quasi Tigre Ircana,
Corre veloce à far di me rapina:
Veggio l'oblio, che qual Leone in tana,
Al mio viver minaccia empia ruina.

Armo la man di Spada*, ed inumana*
Troncar tento di Morte ira vicina;
Così fragil difesa ah non sia vana,
Se pur vita al mio nome il Ciel destina.

Mà per me nulla io posso: animo angusto
Mal del Tempo schivar l'armi presume
Core alzarsi non sà di cura onusto;

Sol tua Penna immortal con le sue piume
A mia Spada far può Scudo robusto,
Scudo sceso dal Ciel, ch'è Scudo, e Nume.

RE-

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Nicolaus Giampè de Fabriano Vicarius Generalis Sã-ĉti Officii Mutinæ.

VIDIT,

Nicolaus de Sanctis.

DEL-

DELLA
SPADA
DI HONORE

Parte Prima.

I. Introduzione.

SOno la Sapienza, e la Prudenza due Soli risplendenti, e felici, i quali cacciano in fuga l'ombre più cieche dell'Ignoranza, e dell'errore. Chi abbore il lume facilmente incontrerà i pericoli mortali; E s'altri ama d'errare, agevolmente si portarà traboccando ne' precipizii. Ignobil non solo, mà pregiudiciale trascuraggine è quella, che trasanda l'intelligenza di ciò, che più d'ogn'altra cosa le conviene. Fà di mistieri, che l'Huomo applichi la mente à quello studio, che vien richiesto dalla propria condizione. A ciascuno appartiene la cognizione de' termini di ciò, ch'Egli professa. Ad ogni Cavaliero è necessaria la notitia delle mas-

A sime

sime di Cavaleria: Non può veramente pregiarsi d'esser con ragione Cavaliero, chi non hà sufficiente conoscenza delle morali azioni, e del proprio debito Cavalaresco.

II. Della Cavaleria.

Mat. lib. 1. *risp.* 1. & *l.* 3. *risp.* 1. & *l* 4. *risp.* 4. *Co. Torel. p.* 1. *l.* 1. *f.* 17. & 18. *Mõsig. Vanozzi p.* 2. *f.* 412. *au.* 1134. *Mut. l.* 3. *c.* 9. *fol.* 83. *Laonverſ. Cau. Mora l.* 2. *fol.* 110.

E' la Cavaleria un'Ordine instituito per Huomini Nobili, e valorosi, à fine di difender la Giustizia, di sollevar gl'Oppressi, e di conservar i Regni. Non è ella Virtù, secondo alcuni; mà non è già senza disposizione, ò senza atto esterno, che Virtù dimostri. E sottoposta questa alla Civile facoltà, come più ampla, e generica della Militare: E si come l'Arte militare procede dall'intelletto per mezzo dell'esperienza, così la Cavaleria procede da' costumi per mezzo dell'elezione: Laonde fù chi disse non esser questa pregio di condizione, mà di valore. L'essenza di lei è la retta ragione, in quanto è moderatrice de gli affetti, & amante del giusto, e dell'honesto. Nè sono altro i Cavalieri, che Huomini Nobili posti à Cavallo del senso, i quali maneggiando col freno della Ragione, spronano la volontà à caminare per la stra-

ſtrada della Giuſtizia, e dell' equità. E l'equità propria de' Cavalieri: queſta tempera, ed emenda la legge, e procede per via ſchietta, ſemplice, & aliena da' puntigli. Sono i puntigli deboli punte, ſopra cui fermano il loro honore ſolamente gli huomini di poco diſcorſo.

Fauſtol. c. 16. f. 166.

Urrea fol. 81. p. 2.

III.

De' Cavalieri.

Dal Cavallo vengon denominati i Cavalieri, come dal più animoſo, generoſo, e docile di tutti gli Animali; anzi come dal più utile commodo, & alla profeſſione dell'Armi ordinato. Quelli, che gli antichi Romani chiamarono Equiti, i quali formavano uno ſtato di Nobili frà il Popolo, ed i Patrizi, da' Noſtri furono detti Cavalieri. Era l'ordine Equeſtre contraſegnato dalla Plebe con l'Anella d'oro, e con la ſua grandezza pareggiò non ſolo, mà finalmente vinſe l'autorità del Senato. E non tanto frà i Romani furono i Cavalieri in grande ſtima tenuti, mà fra' Cretenſi, frà gli Atenieſi, e frà gli Achei erano in pregio ſingolare, concedendo loro, mentre gli altri tutti andavano raſi, che le chiome lunghe, e le barbe acconcie

Attend. l. 1. c. 12. f. 34.

Caval. Sereno tratt. 1. c. 5.

nutrissero. E s'Augusto gli volle ricchi, più che prima non erano, anche Alessandro il Grande concesse loro i primi gradi, e le Corone negli spettacoli del Teatro. Parlandosi qui de' Cavalieri, si tratta di tutti quelli, i quali, ò per Nobiltà, ò per Virtù, ò per ordine di Principi possono giustamente chiamarsi annoverati à sì degna raunanza. Degna dico, perche negl' Huomini anche di più alto stato la dignità della Cavaleria è grado eccellentissimo; ed il titolo di Cavaliero non solo non isdegnarono i Principi stessi, ed i Monarchi più grandi; mà il loro giuramento è stato sempre sù la fede di Cavaliero, e molti di essi si son fatti ascrivere à gli ordini di Cavaleria da privati, mà valorosi, e rinomati Cavalieri.

Fausto dis. dell'Armi da Cavaliere f. 2. Così Francesco Rè di Francia dal Capitano Bajardo P. Mattei. Greg. Zuc. della Nobiltà c. 8. f. 51. Birag. l. 2. cons. 47. f. 291. & 292.

IV. Dell'Honore.

La Marca, con che sono questi contrasegnati, è l'Honore; questa è la gemma, che portano in petto, questo è il carattere, che si stampan nel cuore per Testimonio d'esser arrolati da un numero sì rispettabile, e decoroso, e sì come la Cavaleria si può dir l'honor più nobile del Mondo, così l'honore de' Nobili può

li può nominarsi lo spirito più necessario, e naturale della Cavaleria; necessario, dico, perche è cosa essenziale l'honore à i Cavalieri. Non può l'Huomo possedere in Terra frà le cose naturali, e terrene più prezioso tesoro dell'Honore, egli è raggio della Virtù medesima, è il supremo di quei beni humani, che si ponno frà mortali godere, e non senza ragione fù dal Divino Platone intitolato bene Divino. Trionfa l'Huomo per le operazioni sue meritevoli sotto quegli Archi, ch'à lui và fabricando l'Honore; questo gli apresta il Carro pomposo, anzi questo si fà suo Diadema, e Corona, se crediamo à quel gran Profetta, e Rè, che quando vide l'Huomo ghirlandato d'Honore, il preconizò, siami lecito dire, per poco inferiore à gli Angeli stessi. Una tal gioja brillante per lo splendore della Virtù stà legata nell'oro finissimo dell'esteriori dimostrazioni di stima, e di riverenza, che dal concetto de' veri Giudici delle Virtù per coronar il merito, si presentano altrui. E, come che parto sia, è anche premio della

Mascard. dis. 8. f. 131.

P. Mattei p. 3. l. 3. f. 153.

Plat. de leg. 5.

Salm. 8.

Arist. Ethic l. 8. c. 14.

Virtù medesima; e, se ben' inferiore a' meriti di lei, è però il maggior riconoscimento, ch' ella possa ricevere fra' mortali, *Sussof.* 18.

E benche d' alma valorosa, e bella
L' Honor sia poco pregio, e però quello,
Che si può dar maggiore
A la Virtude in Terra.

Cau. Guar. Pastor Fido att. 4. sce. 2.

Crudele sarebbe detto da' Cavalieri chi non lo curasse, e nemico delle proprie glorie; ch' anzi per l' acquisto, e per la cura dell' Honore devesi tralasciare ogn' altra mondana Impresa, sprezzare ogni pericolo, spendere ogni sostanza, impiegare ogni talento, e bilanciarlo al pari della propria Vita.

Che ben si cambia con l' Honor la Vita,

Tass. cant. 2. stan. 8.

Anzi haverlo alcuna volta più caro della Vita medesima, poiche

Senza l' Honor, che della Vita è l' Alma,
Vita non è la Vita; è viva morte.

Co. Bonarel. Solin. tit. 3. scen. 6.

E com' altri disse,

L' Honor' è di più pregio, che la Vita,
Ch' à tutt' altri piaceri è preferita.

Ariost. cant. 38. stan. 4.

Va-

Varii significati porta con sè questa voce d'Honore tal'hora con traslato si piglia per la vaghezza, ed ornamento delle cose; tal'hora per la dignità, carico, ò grado, che si sostiene; quando per l'honestà, è pudicizia del sesso feminile; quando per la virtù, e merito altrui, alle volte per la nobiltà, ed antichità d'una stirpe; altre volte per la riputazione, e buona fama d'alcuno; ò finalmente per la riverenza, ed osservanza, che si dimostra con esteriori apparenze.

V. Dell'Honore innato.

Diedero alcuni nome d'Honore à quello stato incorrotto della natura, che dalle fascie con la nobiltà del sangue si porta; e benche più tosto in potenza, che in atto lo considerassero, chiamarono Honore quella previa disposizione, che hà l'huomo all'Honore, e quella natural presunzione honorata, che per se tiene ciascuno; poiche si presame esser ciascuno naturalmente honorato, e chi è nato da'nobili, & honorati Parenti, nobile, ed honorato è ragionevolmente creduto.

Faust. l. 1. c. 6. f. 8.

Co: Romei f. 62. Valmaran. f. 19.

Fausto l. 2. c. 12. f. 76.

VI. Honor di

Altri dissero l'Honore esser quel

riputazione. — quel buon concetto nella mente de gli Huomini generato dalla cognizione delle buone altrui operazioni; ò per quel concetto, in che altri habbiamo per lo suo ben operare: mà questa più tosto riputazione inutile, e vana potrebbe crederfi, mentre il concetto non fi fcopre à favore del merito, e della Virtù. Nulla giova, e nulla opera il concetto in mente ritenuto, anzi ingiustamente fi trattiene oziofo quel concetto, che conofciuta la Virtù non la riverifce, ed inchina.

Patric appresso Lud. Zucc. l. 3. fol. 11.

Tass. Dial. torn. 1. fol. 217.

VII. Honori acquistati — Altri molti divifero l'Honore in due fpecie (feguendo forfe l'opinione di Platone, il quale lo fpartì in Divino, & Humano, e l'humano distinfe in honor dell'Animo, & honor del Corpo,) e perciò differo l'uno bene interno, e l'altro bene esterno; l'uno proprio di noi, perche da noi, ed in noi procede, l'altro più tosto avventizio, e straniero, perche da gli altri in noi deriva; il primo, che non ne può effer tolto da alcuno, fe non fol da noi fteffi; il fecondo non fol da noi, mà da gli altri ci può effer levato, anche fenza

Platon. de leg. dial. 5.

Thesaur Paneg. fol. 370.

Luigi Manaz. in lett. f. 35.

Bald. lib. 2. dub. 5. f. 189.

no-

noſtro demerito, e ſenza colpa. Quello ſi conoſce nelle noſtre morali operazioni, queſto nell' altrui dimoſtrazioni, ed eſteriori apparenze; quello figliuol vero della Virtù dell'honorato, queſto parto del concetto degli honoranti; l'uno, ch'è merito, l'altro premio di Virtù; l'uno, che più toſto honeſto operare, e virtuoſo vivere potrebbe dirſi; l'altro che teſtimonio d'honore, ſegno, & indizio di ſtima, e di riverenza potrebbe chiamarſi.

Aleſ. Taſ. ſon. lib. 8. cap. 18. f. 348.

VIII. Honor interno.

Il primo fù diffinito eſſere un ſentimento geloſo, c'hà l'huomo di non eſſere ſprezzato, e con lodevolmente operare d'acquiſtarſi la gloria. Da altri fù detto un naturale affetto dell' Anima humana, col quale ella abborriſce ogni mancamento, che di lei poſſa generar cattiva opinione.

Co. Ponzii l. 1. c. 1.
Aleſ. Taſ. l. 8. c. 18. f. 348.

IX. Honor eſterno.

L'altro Honore, ch'è bene eſtrinſeco, è ſegno d'opinione benefattiva, ſecondo la Virtù, cioè ſegno dell'opinione, in che è il valor noſtro; anzi una certa riverenza, che ſi rende ad alcuno in teſtimonio della ſua Virtù. Fù diffinito eſſer ſegno della riverenza, che altrui ſi porta

Ariſt. Retb. li. 1. c. 25.
Pigna l. 1. c. 1. f. 6.

per qualche eccellenza in lui conoſciuta; Da altri fù detto un ſegno, per cui noi dimoſtriamo haver concetto; che la coſa, à che lo indrizziamo è buona per riconoſcere il ſuo merito. Altri lo diſſe teſtimonio dell' altrui Virtù preſtato ad alcuno dal conſenſo degli huomini con l' eſtrinſeca dimoſtrazione, come in premio d' eſſa Virtù; e per fine fù chi lo chiamò premio di Virtù dato da conveniente Giudice di quella all' Huomo da bene, acciòche la Virtù di quello riluca, e gli altri dall' eſempio di lui ſiano all' acquiſto della Virtù invitati.

Guazz. dial.9. Carb.c.11. Alberg. c. 9. lib.1.

Paruc.vit. politic. l.3. f.227.

Franc. Piccolom. appreſſo Lud. Zuc.

Mà frà tante varietà d' opinioni, che formano un confuſo laberinto all' Honore, qual via calpeſteremo noi? qual filo prenderemo alla mano per non errare? appigliamoci à quello delle cagioni, e per mio avviſo trionferemo di queſte dubitazioni, e giungeremo alla vera notizia del vero honore col favore di queſt' Arianna.

Guarigliam.diſc. 2.f.67.

X.

Efficiente cagione dell' Honore.

Efficiente cagione dell' Honor noſtro è la noſtra Virtù, il noſtro virtuoſamente operare. Siamo noi i Promotori, che dia-

mo impulso, moto, e vita al nostro honore. *Al Tempio dell' Honore si giunge solamente per quello della Virtù.* Gli honori, che vengono da gli altri, sono i segni della riputazione, del concetto, della stima, che fan di noi gli honoranti. Nè tutte le operazioni producono questo affetto, nè l'operar' à caso, mà volontariamente, e pensatamente, e però con atti di virtù. Per le operazioni elettive si merita, e si demerita, non per le naturali, fortuite, ed involontarie; e consiste l'Honore non in alcune operazioni buone solamente, mà nel bene, e virtuosamente operare. Nè tutte le virtù sono generatrici dell' Honore, di cui favelliamo, mà sonò le morali il fondamento di esso; per queste, se son buone, si acquista; se son ree, si perde l' Honore, non per le intellettive, non per le scienze, ò facoltà di liberali, ò mecaniche, à quali altri Honori si devono. Nè ciascuna delle sudette morali è sufficiente à questo affetto, mà quelle veramente veramente, che sono proprie, e corrispondenti al nostro grado, alla nostra con-

Birag. lib. 2 cons. 48. & 43. Liu. Plutar. Attend. disc. f. 21.

Birag. l. 1. cons. 4. & lib. 2. cons. 21. Attend. disc. f. 22.

Susio l. 1. fol. 17. & 22. G. B. Possevin. l. 3. f. 258. c. 3. fol. 22.

dizione. Non tutte le buone operazioni, nè tutto il ben operare induce l'Honor vero; di cui quì si favella; mà l'operare, conforme à quel, che richiede la qualità del proprio stato. Tutti i gradi degl'Huomini hanno la loro riputazione, e quasi tutti l'hanno differente, disse un gran Letterato, e gran Cavaliero. L'Honore, per cagion d'esempio, delle Donne è riposto nell'operar casta, e pudicamente; De' Religiosi nell'operar con pietà, ed osservanza; De' Cavalieri nell'operar con giustizia, e valore; Di tutti quanti nell'operar moralmente in conformità di quello, che richiede la condizione di ciascuno. Nè uno, ò più atti dell'accennate virtù morali partorisce l'Honore, mà una continuazione d'essi non interotta da vizio contrario, e perciò habito di virtù deve essere negli honorati. Un sol'atto di vizio contrario lo deturpa; ed annulla appresso il Mondo, se noto, e se notabil sia.

Suso lib. 1. fol. 27.

March. Malvezzi nel David. f. 102.

Sig. di Mōtagna lib. 2. cap. 7. f. 297.

Attend. disc. f. 71.

Pignat l. 3. c. 10. fol. 262.

XI. Cagion formale

Quasi causa formale concorrer deve l'impressione nella mente altrui di buon concetto, per-

perche se le nostre azioni non imprimono questo carattere, non siamo Honorati; à formar l'Honore è necessario l'altrui buon concetto, nè Honorato mai può dirsi, chi per Honorato non è tenuto. Sarà saggio, virtuoso, prudente, degno d'Honore, mà non Honorato, se non imprime questo nome con le proprie azioni morali nella mente altrui; se non è riputato Honorato, non hà riputazione. Non nella mente di tutti esser deve il buon concetto di noi, mà in quella de' veri Giudici delle virtù morali: Negli Huomini atti à conoscere le nostre azioni, ed il nostro debito star deve il buon concetto di noi, negli Honorati, dico; questi sono i veri Giudici d'Honore. L'opinione delle genti dishonorate, non hà forza di dar forma al nostro Honore. Devesi della stima delle Persone honorate solamente far stima, come quella, che concorre à dar forma l'essenza all' Honor' altrui; non può dar' Honor vero chi non l'hà in se stesso; Niuno dà ciò, ch'egli non possiede, e niuno può esser buon Giudice delle

de l'Honore.

Alberg. l. 1. c. 19.

Birag. dec. 1. f. 6. & 7.

Bald. lib. dub. 22. f. 51. Valmar f. 27. Massæ c. 7. n. 1. f. 21.

Co. Torel. p. 2. f. 40. Picolom. instit. mor. l. 6. c. 9. f. 268.

Arist. l. de causis.

Arist. Ethic. f. 1. c. 3.

Bald. met. c.37.f.132. delle cose, che non conosce; In ogni professione si stà al giudizio di chi è perito in quella. Nè *Plu. Apo-phth.* il Rè Mida, nè il Rè Pirro sanno conoscere quali siano i Musici migliori, mà quegli solamente intende qual sia il miglior'oro, questi distingue quali siano i migliori Capitani. *Alberg. l.1. cap. 6. Faust. l. 2. c. 25. fol. 121.* Concetto fermo esser deve l'impressa forma, non opinione; l' opinione è solamente delle cose incerte, e dubbie; non così il concetto, vero, e certo deve esser il merito, ed il ben operare dell'Honorato. Erra colui, che si crede, che l' Honore sia stabilito sopra la dubbietà, e volubilità dell'opinioni altrui, facilmente cangia l'opinione delle *Urrea p. 1. fol. 45.* Genti, e molto più delle Genti volgari, e vili; non così facilmente devesi cangiar' il buono concetto, che si hà degli Honorati; nè si cangia qualunque volta siano gli honoranti veri conoscitori delle virtù morali, e siano veramente le virtù negli Honorati. Qual' Honorato si trova (se passione non lo fà cieco) che non conosca per Honorati quelli; che possiedono le proprie, e vere virtù morali?

Il

Il buon concetto impresso, ed obligato à dar segno, ed esterior dimostrazione, deve, quasi material cagione, concorrer' à costituir l' Honore; poiche obliga il buon concetto à dar segno di se stesso; non può non amarsi la bellezza, e la virtù; così non può non riverirsi il merito, non honorarsi il ben' operare, anche negl'istessi Nemici. Sono l'Honore, e l'amore, l'uno della virtù, l' altro della bellezza egualmente seguaci; obligati sono i veri Giudici, e conoscitori della virtù dar' à i meritevoli esteriori segni d' Honore, e negando di darli sono ingiusti, operano contro il lor debito; sono dovute le dimostrazioni honorevoli all'azioni honorate; l' Honore ritiene sempre in sè il merito d'esser premiato; è debito di Giustizia honorar la virtù; e se non si danno altrui questi honori, non resta, che viva, e naturale non sia l' obligazione di darli; Non è che Honorato non si sia, benche non si ricevano l'esteriori dovute apparenze. Mà dar si deve segno di stima, poiche il concetto solo non espresso, e ritenuto in mente sareb-

XII. Materia. Cagione dell' Honore.

March Manso È rocalia nel la lettera dedicatoria.

Co. Torel. *p.2. lib. 1. fol.*40.

Garigl. dist 25. 203.

Susio l. 1. *f.* 24. *Bald. ment. c.* 6. *fogl.* 14.

Attend. disc. f. 20.

Alberg. l. 1. *cap.* 17.

Alberg. l. 1. *cap.* 9.

rebbe inutile, e vano. Quindi nascono le querele fra' Cavalieri, quando ò non si danno gli honori, che si devono, il che è disprezzo, ò in vece de gli honori si attribuiscono offese, & ingiurie positive.

Taff. dial. form. 1. f. 317.
Co. Torel. p. 2. lib. 1. f. 47.

XIII. Final Cagione dell'Honore.

La final cagione dell'Honore è il palesar' il buon concetto dell' honorante per premiar' il merito dell'Honorato. L' Honor' è premio della virtù, disse lo Stagirita; il premiar le buone operazioni è fine primario, il palesarle secondario fine; mà indrizzato à questo ultimo fine di premio, che è primo in intenzione, ultimo in esecuzione. Premio, dico, si deve all' honorate azioni, nè maggiore si può dar loro dell' honor istesso, che in terra è il maggiore di tutti i beni, il migliore di tutti i fini, parlo de' beni, e de' fini mondani, e fine di lui è il premiare quelle operazioni virtuose, da cui egli trasse il natale. Nasce dunque il nostro Honore da noi, imprime il buon concetto in altri, e col concetto i segni esteriori di stima, ed à noi torna con quel premio, e con quel frutto di riputazione palese, che

Bettif. 9.
Arist. Etich. lib. 1. c. 14.
Susio fol. 91.
Vrrenf. 8. 1575.
Atend. dif. fol. 6.

che seminò, e che felicemente raccolse; nè ci può mai esser tolto, salvo che da noi, da quali procede, e (come si genera dal ben'operare, e dalla virtù) così dal mal'operare, e dal vizio vien ferito, estinto, ed annullato. Tolto solo da gli altri ci può essere, mà ingiustamente, quel segno d'Honore, che da gli altri ci viene, e che stimamo, e stimar dobbiamo, come segno, e testimonio esterno dell'altrui buon concetto, e del nostro merito, e come dimostrazione del vero Honore, il quale vien prodotto dalla nostra virtù. Quindi chiaro appare, che non stà l'Honore solamente ne' segni esterni, perche ci potrebbe esser tolto, e negato da chi ci negasse, e togliesse i segni di quello; e, come disse delle varie, ed apparenti dimostrazioni di riverenza, e di stima Seneca il morale, *nihil horum est Honor, sed Honoris insigne*. Non ci lega il vero, e proprio Honor nostro chi ci vilipende, e dispregia ma ci si leva da noi se concorriamo al nostro dispregio sopportandolo per viltà, e non per pietà, e bontà christiana. Se ben altri

Mut. lib. 4. risp. 7. fol. 217. v.

Co. Land. l. 2. f. 197.

Marc Brignole Satiric. fol. 231.

Co. Torel. p. 3. l. 3. f. 18. Susio l. 1. f. 18.

Senec. de benef. l. 1. c. 5.

Corso c. 8. *nu.*165. & *c.* 10. *num.* 188.

fà ingiuria, non però la riceve chi à quella non acconsente, ò moralmente concorre. Non stà nella sola opinione altrui, perche l' Honore sarebbe un' Arte di farsi credere, non d' esser' Honorato; nascerebbe dalla fantasia altrui, nón dalle nostre vere virtù, nè si potrebbe dir nostro, nè vero quell' Honore, che non sapremo meritar', ed acquistar virtuosamente operando. Non stà nel solo nostro operar virtuosamente, perche ciò sarebbe virtù, e merito d' Honore, non Honor vero; e direbbesi Honorato colui ancora, che fosse creduto d' haver' Honore; colui, che operando virtuosamente, non imprimesse però di se concetto honorato. Descrivasi dunque l' Honore dicendo, esser' egli un' impressione di buon concetto, che fanno le nostre, e proprie virtù morali ne i veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar segno di stimarci, palesandolo per premiare il nostro merito.

XIV. Del Dishonore.

Mà perche natura de' contrarii è il far risplender maggiormente i contrarii loro, diremo, che il Dishonore sia un' impres-

sio-

sione di mal concetto, che il nostro mancare, ò l'operar contrario alle nostre, e proprie virtù morali fà nè veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar segno di sprezzarci, per pena del nostro demerito. Come l'Honore, così il Dishonore procede dal nostro volontariamente operare, over' operando contro la virtù, over mancando alla virtù nostra morale; anche il solo mancare al suo debito, rende Dishonorato chi manca. Quel Dishonore, che dagli altri procede, è segno del vizio, e del demerito, e testimonio di mancamento.

Arist. 1. Cœli.

Bal. ment. c. 9. f. 26.

Atti à conoscere le nostre azioni, e veri Giudici di quelle, altrettanto dalle ..., quanto delle buone sono i Virtuosi, ed honorati, all'hor che spogliati sono d'odio, d'amore, e d'ogn'altro interessato, ed appassionato Giudice non dà giusta sentenza. Dall'Animo alterato non si cava retto Giudicio. Qualunque affetto turba; la perturbazione è sconcerto dell'Animo; Sano giudicio del nostro operare, non può venire da viziose, e dishonorate Genti; queste come non

Co. Pompei Archisoph. l. 1. c. 8. fol. 54.

Bott. de Consol. l. 1. metr. ult.

Albebg. l. 1. c. 13. pratticano il loro, così non possono giudicar rettamente del nostro debito, e del nostro Honore, come stimar non si deve l'Honor'esterno, che ne vien da Dishonorati, così nè il Dishonore curar si deve punto. *Quanta dementia est vereri ne infameris ab infamibus.* *Sen. epist. 91. in fin.*

Perche nè lode vi può dar, ne fregio.
Lingua sì vile. *Ariost. cant. 28. stan. 1.*

Dishonerato propriamente nell'opinione de' Cavalieri è chi commette volontario fallo contro la propria virtù, e chi fà l'azione dishonorata, non chi la riceve, s'alla medesima ei non consente, come sopra, per timidità, e viltà. Guardarci è ben' in nostro potere dall'azioni dishonorate, non già da i dispregi altrui, nè da i dishonorati insulti. Il nostro Dishonore meritamente in noi induce il disprezzo, come pena, e castigo delle viziose operazioni, questo sempre mai và congiunto all'offesa; se da gl'altri ne viene, non ci fà propriamente Dishonorati, mà se concorriamo al disprezzo col demerito; con le dishonorate azioni, co' manca-men-

Suss. lib. 2. f. 94. *Mut. lib. 4. risp. 6. & l. 2. c. 2. Co. Land. l. 1. f. 150. vol. 2.* *Birag. l. 2. cons. 50. f. 308. Faust. l. 1. c. 7. f. 8.* *Mut. lib. 4.*

menti; sol noi potiamo al nostro vero Honore fare offesa, & ingiuria, mancando nelle virtù, eccedendo nel vizio, ed acconsentendo, ò tacitamente, ò espressamente per viltà all'offese, ed ingiurie ricevute da gli altri. E posto il Dishonore frà quei mali, che dall'Huomo forte si devon temere, ed il temerlo è virtù; poiche si come l' Honore è vita, così il Dishonore è specie di morte civile.

risp. 7. Alberg. l. 1. c. 21. & l. 3. cap. 36. Zucol della ripu. c. 4. f. 235. Arist. Et hic l. 3. c. 7. Suss. l. 1. f. 33 Faust. l. 1. c. 3 f. 4.

XV. Dell' Infamia.

L'infamia è contraria alla riputazione, anzi, strettamente parlando, è quella, che non solo manca della virtù propria, mà opera formalmente contro di essa, e che viziosa è per mera volontà; e spesso anche per habito; altra si dice esser infamia di fatto, altra di ragione, l'una, e l'altra mortalmente si prova pregiudiciale all'Honore.

Bald. l. 2. dub. 8. fol. 202. Bald. ivi c. 22. f. & 265.

La pena però del Dishonore tanto ritarda a farsi sentire, quanto l'errore differisce à farsi palese, quanto prolonga à farsi conoscere la persona, che erra.

Co. Romet. f. 69.

Non mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

Tass. Torismond. att. 1. scen. 3.

Non

Ariost. cant. 17.

Non sà che sia vile, e timido un Martano, chi non le ravvisa per quegli, che si dà così facilmente in preda alla fuga; chi non lo vede fuggire. Mà scoperto, che sia il mancamento, palesato che sia il mancatore, resta per pubblica fama Dishonorato; non s'ammettono questi al commercio de' Cavalieri nelle leggi mondane, non s'accettano al cimento della Spada.

Alber. lib. 3. c. 6.

XVI. Della Spada.

E' la Spada arme d'Honore, istromento del valor Cavalleresco, è la più degna, e principal Armatura, che sia. Arnese bellicoso offensivo, e difensivo;

Paris. put. nel volgar l. 7. c. 8

Pregio del fianco, e paragon del core.

Gasp. bombaci rime.

Con questa vien favorita, retta, e protetta la Giustizia; con questa si fanno i Cavalieri, questa si porta avanti à Monarchi, come segno di mero, e dimisto Imperio; e di questa privati i Cavalieri indegni restano degradati, e deposti dalle prerogative d'Honore.

Mazzoni l. 3. c. 36. f. 562. Mut. l. 3. risp. 1. f. 167.

XVII. Aspetazione, e presunzione d'Honore.

Mà quando argomento non apparisca, e non si provi chiaramente in contrario, ciascuno si presume naturalmente Honorato; l'Honore innato è natura-

urale in tutti, e tutti sono in una quasi possessione d'Honore per favor di natura. I fanciulli, gli stranieri, ed altri tali, di cui per anche non si sono vedute l'honorate azioni, e di cui non habbiamo cognizione aperta, hanno l'aspettazione, e la presunzione à lor favorevole, che viene equiparata all'Honor'istesso, e viva si mantiene in'à quando azion biasimevole, dishonorata viene à distruggerla, e ad annichilarla si porta.

Faust. l. 2. c. 12. f. 76. Valmar. f. 19. Corsoe. 7. n. 92. Birag. decis. 1. f. 4.

XVIII. Dell'Honor Cavaleresco.

Quell' Honor Cavaleresco, che fù da altri diffinito essere una buona opinione, ò buon concetto con opere di giustizia, di fortezza acquistato, e che alcuno chiamò un' opinione commune tra' Cavalieri, che altri non habbia mancato, ne à giustizia, ne à valore. Noi possiamo credere, che sia un' impressione, che fà la nostra giustizia, ed il nostro valore ne' Giudici loro di sì buon concetto di noi, che gli obblighi à dar segno d'apprezzarci per premio del nostro merito. Consiste l'Honor de' Cavalieri non nella forza, non nel sapere; chi più sà, ò più può, non è il più

Birag. decis. 1. f. 6.

Patricio portato dal Birag. decis. 1. f. 2.

Honorato. Consiste nella Giustizia, e nel Valore: Sono queste le pietre fondementali dell'Honor Cavaleresco; manca à questo Honore, chi manca ad alcuna di queste virtù. Macchia queste, chi fà più, ò meno di quel, che deve; Chi fà, ò patisce per viltà, e vizio quel, che non deve; chi ò non fà, ò non patisce quel, che conviene, poiche sono proprietà inseparabili da un nobil petto, e Cavaleresco il far, e patir cose grandi, quando, come, e dove è conveniente.

Co. Torel. l.1. p.3. f. 51. & l.2. p.2. f. 101. Mut. lib.3. ris. 1. fol. 167.

Susio lib.1. f.37. Bald. l.2. dub. 7. f.193.

XIX. Pregiudicii d'Honore.

Può l'Honore (anchorche bene interno, nostro, e vero) esserci non tolto nò, mà offuscato, e trattenuto, e perche non diffonda lo splendore de' suoi lumi, dall'altrui male azioni, dall'ingiurie, dal disprezzo (quasi Sole di gloria) può restar' ecclissato, ed impedito; solamente da noi stessi viene spento, ed estinto, all'hor che deviando dalla virtù, prendiamo à seguire la strada del vizio frà le tenebre dell'ingiustizia, e della viltà.

E' così candida, e pura la bellezza dell'Honore, che à similitudine della Fede, una sol macchia, un sol neo la può render dif-

difforme. E' diamante, che per un ſol punto perde molto di prezzo, anzi perde tutto quanto egli è grande il ſuo valore. Una ſola mala azione può deturpar, e diſtruggere quell'Honore, che fù archittetato da molte, e molte azioni virtuoſe.

Birag. deciſ. 1. f. 8. Bald. l. 2. dub. 8.

XX. Oblighi d'Honore.

Tutte le leggi d'Honore, hanno per pena l'infamia eterna, e chi pecca una volta contro d'una di quelle, offende la Maeſtà di tutte l'altre. E però obliga l'Honore ogn'uno, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occaſione, mà ſol quanto comporta la validità delle noſtre forze; ſolo aſtringe alle poſſibili, e fattibili impreſe, ſolo alle proprie; e debite Virtù morali. Chi fà quel, che può, fà quanto deve. L'obligazione ſtà à miſura del potere, niuno è tenuto all'impoſſibile; perche le impoſſibilità s'eſtendono fuori della sfera della poſſanza humana, & il poſſibile è ſolo oggetto della volontà.

Fauſt. l. 1. c. 5. & 7. Co Torel. p. 3. f. 55. lib. 1. Co. Romei fol. 75. Pignal. 2. 8. f. 141. Alberg. 3. c. 22. Ca. Biödi Dinz. lib. deſt. f. 102. Urrea p. 3. f. 124. verſ.

XXI. Riacquiſto d'Honore.

Gran fatica è l'acquiſtare l'Honore, più grande il conſervarlo, grandiſſima il ricuperarlo quando è perduto. Il perduto ſi racquiſta ſolo con lungo

P. Matt. Iſtor. p. 3. f. 153. Urrea

p.3.f.189 Bald. lib. 1. dub.8. f.203. Birag. disc.24.& 22.l.1.& disc.7.l.2. & decis.1. f.5.& 6. Co. Sechi c.73.f.141. Fausto lib. 1.c.8.f.11. Guarini cas.2.f.7.

tempo, e con opere virtuose continue, e grandi di vera fortezza, e di real Giustizia. Troppo rigoroso altri disse, che morto alcuno all'Honore, mai più non risorge, ed altri cantò.

Che l'Honor, che gli manca in un momento.
Non può in cent'anni racquistar, nè in cento.

Alcuni errori gravi, ò habituati infamano veramente, mà altri da solo affetto, e passione cagionati, ed una sol volta, ò per breve tempo intrapresi, solamente dispongono all'Infamia.

XXII. Ristoro d'Honore. Alberg. l. 3. c.32.

Comunque ciò sia, il pentimento, è l'emenda sono le radici, da cui può ripullulare l'Honore, e dal sudore di vera Virtude irrigato può ravvivarsi; il macchiato, ò pur'offuscato da gl'altri può ricever sollevamento dal tempo, dalle mutazioni di stato, e di vita, e può ritornare nel pristino grado con la correzione dell'errore, con la sodisfazione, con le prove de'giuramenti, de'testimonii, delle scritture, con le ragionevoli discese, ò per fine (quando sforzi la necessità) col giusto, e moderato risentimento.

Del-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Seconda.

SOno dunque opposti, e nemici l'Honore, e'l Dishonore. Sono contrarii i segni di quello, ed i segni di questo; E dell'Honor apparente è distruggitrice l'Ingiuria, come indizio, e testimonio di demerito, e di vizio. Hà l'Honor Cavalaresco per suoi Genitori la Giustizia, ed il Valore, e genera egli alcuni parti, che ben somiglianti sono à gli Avi loro, cioè dico azioni giuste, e valorose insieme. Per contrario l'Ingiuria produce una stirpe fieramente contraria à gli avversarii suoi: Figliuoli sono dell'Ingiuria il danno, ed il disprezzo. S'oppone appena nato il danno alla Giustizia, il disprezzo ancor bambino col va-

I. De i segni dell'Honor, e Dishonore, e de i patti loro.

Mutio l.3. risp.1. fol. 167.

valore intraprende combattimento.

II. Della Giustizia.

La Giustizia per sua natura à ciascuno con ragione dispensa, e conserva il suo; il danno ingiustamente lo distrugge, ò l'usurpa. E la Giustizia Cavalaresca (dice alcuno) un'equità ragionevole con la quale, ò si regola il proprio affetto, ò si opponne all'orgoglio di chi soprafarci pretende; Per difenderla, per difendersi piglia l'armi in mano il Cavaliero; questa è cagione, e fine di fargliele honoratamente deporre; hà per sua norma, il non fare ad altri quel, che per se non si vorrebbe, ed è cosi honesta, vigorosa, e necessaria, che non si può lodar quella fortezza, che è senza Giustizia, anzi maggiore è il mancamento, ch' altri fà operando contra Giustizia, che contro Valore.

Co Pompei l. 3. c. 5. fol. 137.

Co. Secchi c. 76. fol. 151.

Co. Secchi ivi f. 152.

Co. Romei gior. 4. f. 123.

Alberg. l. 3. c. 22.

III. Del Valore.

Il Valor' è quell' accoppiamento di robustezza di corpo, e d'Animo, con cui costantemente si risolve d'anteporre l'Honore alla vita, quando gloriosamente s'hà occasione, e necessità d'arrischiarla; altri il disse Una forza, e sicurezza dell'animo

Co. Pompei l. 3. c. 5. f. 134.

mo disprezzato, è egualmente d'ogni forte di contrari accidenti, eguale, uniforme, e costante. Versa il valore nel non mancare à se stesso, anzi consiste nel non curare la persona propria, e non ingombrarsi nei timori di morte. Questo è il grado primiero delle Virtù; e la Porta, che à dirittura conduce alla Gloria, è una muta eloquenza, che tira à se tutti gli Huomini, ò perche lo temono, ò perche lo godono; Hà per diffetto suo la pusillanimità, per eccesso l'audacia.

Sig. di Montagna l. 2. c. 7. f. 296.

P. Mattei Istoria verid. lett. al Rè March. Malvezzi nel Romul.

Valmaran. f. 39.

IV. Della Viltà.

Il disprezzo suppone in noi Viltà; e la Viltà è incompatibile con l'Honore; questa non è, che una stima, colla quale si antepone la vita alla Gloria, alle cose degne, & honeste, e necessarie, è dirittamente contraria alla fortezza, e s'induce ne' cuori, non per debolezza di Corpo, nè per ignoranza d'Arte militare, mà per disdicevole timidità; poiche i vili Cavalieri sono reputati privi d'Honore. All'hor solamente non sarebbe biasimevole la viltà, anzi non sarebbe viltà, quando fosse inevitabilmente necessaria; mà som-

Co. Pompei l. 3. c. 5. fol. 134.

Pigna l. 2. c. 10. f. 162

Co. Torel. p. 3. f. 61. l. 1.

Corso c. 8. *nu.* 165. & *c.* 10. *num.* 188.

fà ingiuria, non però la riceve chi à quella non acconsente, ò moralmente concorre. Non stà nella sola opinione altrui, perche l'Honore sarebbe un' Arte di farsi credere, non d'esser' Honorato; nascerebbe dalla fantasia altrui, nón dalle nostre vere virtù, nè si potrebbe dir nostro, nè vero quell' Honore, che non sapremo meritar', ed acquistar virtuosamente operando. Non stà nel solo nostro operar virtuosamente, perche ciò sarebbe virtù, e merito d'Honore, non Honor vero; e direbbesi Honorato colui ancora, che fosse creduto d'haver Honore; colui, che operando virtuosamente, non imprimesse però di se concetto honorato. Descrivasi dunque l'Honore dicendo, esser' egli un' impressione di buon concetto, che fanno le nostre, e proprie virtù morali ne i veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar segno di stimarci, palesandolo per premiare il nostro merito.

XIV. Del Dishonore.

Mà perche natura de' contrarii è il far risplender maggiormente i contrarii loro, diremo, che il Dishonore sia un' impres-

sio-

ſione di mal concetto, che il noſtro mancare, ò l'operar contrario alle noſtre, e proprie virtù morali fà nè veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar ſegno di ſprezzarci, per pena del noſtro demerito. Come l'Honore, così il Dishonore procede dal noſtro volontariamente operare, over' operando contro la virtù, over mancando alla virtù noſtra morale; anche il ſolo mancare al ſuo debito, rende Dishonorato chi manca. Quel Dishonore, che da gli altri procede, è ſegno del vizio, e del demerito, e teſtimonio di mancamento.

Ariſt. 1. Cœli.

Bal. ment. c.9. f.26.

Atti à conoſcere le noſtre azioni, e veri Giudici di quelle, altrettanto dalle ree, quanto delle buone ſono i Virtuoſi, ed honorati, all'hor che ſpogliati ſono d'odio, d'amore, e d'ogn'altro intereſſato, ed appaſſionato Giudice non dà giuſta ſentenza. Dall'Animo alterato non ſi cava retto Giudicio. Qualunque affetto turba; la perturbazione è ſconcerto dell'Animo; Sano giudicio del noſtro operare, non può venire da vizioſe, e dishonorate Genti; queſte come non prat-

Co. Pompei Archiſoph. l.1.c. 8. fol. 54.

Bott. de Conſol. l.1. metr. ult.

Albebg. l. 1. c. 13. pratticano il loro, così non possono giudicar rettamente del nostro debito, e del nostro Honore, come stimar non si deve
Sen. epist. 91. in fin. l'Honor' esterno, che ne vien da Dishonorati, così nè il Dishonore curar si deve punto. *Quanta dementia est vereri ne infameris ab infamibus.*

Ariost. cant. 28. stan. 1.
Perche nè lode vi può dar, ne fregio.
Lingua sì vile.

Dishonorato propriamente nell' opinione de' Cavalieri è chi commette volontario fallo contro la propria virtù, e chi fà
Susso lib. 2. f. 94. l'azione dishonorata, non chi la riceve, s'alla medesima ei non consente, come sopra, per timidità, e viltà. Guardarci è ben'
Mut. lib. 4. risp. 6. & l. 2. c. 2. Co. Land. l. 1. f. 150. vol. 1. in nostro potere dall' azioni dishonorate, non già da i disprezzi altrui, nè da i dishonorati insulti. Il nostro Dishonore meritamente in noi induce il disprezzo, come pena, e castigo delle viziose operazioni, questo sempre mai và congiunto all'
Birag. l. 2. cons. 50. f. 308. Faust. l. 1. c. 7. f. 8. Mut. lib. 4. offesa; se da gl'altri ne viene, non ci fà propriamente Dishonorati, mà se concorriamo al disprezzo col demerito; con le dishonorate azioni, co' mancamen-

menti; sol noi potiamo al nostro vero Honore fare offesa, & ingiuria, mancando nelle virtù, eccedendo nel vizio, ed acconsentendo, ò tacitamente, ò espressamente per viltà all'offese, ed ingiurie ricevute da gli altri. E posto il Dishonore frà quei mali, che dall'Huomo forte si devon temere, ed il temerlo è virtù; poiche si come l'Honore è vita, così il Dishonore è specie di morte civile.

risp. 7. Alberg. l. 1. c. 21. & l. 3. cap. 36. Zucol della ripu. c. 4. f. 235. Arist. Ethic l. 3. c. 7. Susio l. 1. f. 33 Faust. l. 1. c. 3. f. 4.

L'infamia è contraria alla riputazione, anzi, strettamente parlando, è quella, che non solo manca della virtù propria, mà opera formalmente contro di essa, e che viziosa è per mera volontà, e spesso anche per habito; altra si dice esser infamia di fatto, altra di ragione, l'una, e l'altra mortalmente si prova pregiudiciale all'Honore.

XV. Dell' Infamia.

Bald. l. 2. dub. 8. fol. 202. Bald. ivi c. 22. f. & 265.

La pena però del Dishonore tanto ritarda a farsi sentire, quanto l'errore differisce à farsi palese, quanto prolonga à farsi conoscere la persona, che erra.

Co. Romet. f. 69.

Non mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

Tass. Torismond. att. 1. scen. 3.

Non

Ariost. cant. 17. Non sà che sia vile, e timido un Martano, chi non lo ravvisa per quegli, che si dà così facilmente in preda alla fuga; chi non lo vede fuggire. Mà scoperto, che sia il mancamento, palesato che sia il mancatore, resta per pubblica fama Dishonorato; non s'ammettono questi al commercio de' Cavalieri nelle leggi mondane, non s'accettano al cimento della Spada.

Alber. lib. 3. c. 6.

XVI. Della Spada. *Paris. put. nel volgar l. 7. c. 8*

E' la Spada arme d'Honore, istromento del valor Cavalleresco, è la più degna, e principal Armatura, che sia. Arnese bellicoso offensivo, e difensivo;

Pregio del fianco, e paragon del core.

Gasp. bombaci rime.

Con questa vien favorita, retta, e protetta la Giustizia; con questa si fanno i Cavalieri, questa si porta avanti à Monarchi, come segno di mero, e dimisto Imperio; e di questa privati i Cavalieri indegni restano degradati, e deposti dalle prerogative d'Honore.

Mazzoni l. 3. c. 36. f. 562. Mut. l. 3. risp. 1. f. 167.

XVII. Aspetazione, e presunzione d'Honore.

Mà quando argomento non apparisca, e non si provi chiaramente in contrario, ciascuno si presume naturalmente Honorato; l'Honore innato è natura-

urale in tutti, e tutti sono in una quasi possessione d'Honore per favor di natura. I fanciulli, gli stranieri, ed altri tali, di cui per anche non si sono vedute l'honorate azioni, e di cui non habbiamo cognizione aperta, hanno l'aspettazione, e la presunzione à lor favorevole, che viene equiparata all'Honor'istesso, e viva si mantiene in'à quando azion biasimevole, dishonorata viene à distruggerla, e ad annichilarla si porta.

Faust. l. 2. c. 12. f. 76. Valmar. f. 19. Corsoc. 7. n. 92. Birag. decis. 1. f. 4.

XVIII. Dell'Honor Cavaleresco.

Quell' Honor Cavaleresco, che fù da altri diffinito essere una buona opinione, ò buon concetto con opere di giustizia, e di fortezza acquistato, e che alcuno chiamò un' opinione commune tra' Cavalieri, che altri non habbia mancato, ne à giustizia, ne à valore. Noi potiamo credere, che sia un' impressione, che fà la nostra giustizia, ed il nostro valore ne' vestri Giudici loro di sì buon concetto di noi, che gli obligli à dar segno d'apprezzarci per premio del nostro merito. Consiste l'Honor de' Cavalieri non nella forza, non nel sapere; chi più sà, ò più può, non è il più Ho-

Birag. decis. 1. f. 6.

Patricio portato dal Birag. decis. 1. f. 2.

Co. Torel. l.1. p.3. f. 51. & l.2. p.2. f. 101. Mut. lib.3. rif. 1. fol. 167.

Susio lib.1. f.37. Bald. l.2. dub. 7. f.193.

Honorato. Consiste nella Giustizia, e nel Valore: Sono queste le pietre fondementali dell'Honor Cavaleresco; manca à questo Honore, chi manca ad alcuna di queste virtù. Macchia queste, chi fà più, ò meno di quel, che deve; Chi fà, ò patisce per viltà, e vizio quel, che non deve; chi ò non fà, ò non patisce quel, che conviene, poiche sono proprietà inseparabili da un nobil petto, e Cavaleresco il far, e patir cose grandi, quando, come, e dove è conveniente.

XIX. Pregiudicii d'Honore.

Può l'Honore (anchorche bene interno, nostro, e vero) esserci non tolto nò, mà offuscato, e trattenuto, e perche non diffonda lo splendore de' suoi lumi, dall'altrui male azioni, dall'ingiurie, dal disprezzo (quasi Sole di gloria) può restar' ecclissato, ed impedito; solamente da noi stessi viene spento, ed estinto, all'hor che deviando dalla virtù, prendiamo à seguire la strada del vizio frà le tenebre dell'ingiustizia, e della viltà.

E' così candida, e pura la bellezza dell'Honore, che à similitudine della Fede, una sol macchia, un sol neo la può render dif-

difforme. E' diamante, che per un ſol punto perde molto di prezzo, anzi perde tutto quanto egli è grande il ſuo valore. Una ſola mala azione può deturpar, e diſtruggere quell'Honore, che fù architettato da molte, e molte azioni virtuoſe.

Birag. deciſ. 1. f. 8. Bald. l. 2. dub. 8.

XX.
Obblighi d'Honore.

Tutte le leggi d'Honore, hanno per pena l'infamia eterna, e chi pecca una volta contro d'una di quelle, offende la Maeſtà di tutte l'altre. E però obliga l'Honore ogn'uno, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occaſione, mà ſol quanto comporta la validità delle noſtre forze; ſolo aſtringe alle poſſibili, e fattibili impreſe, ſolo alle proprie; e debite Virtù morali. Chi fà quel, che può, fà quanto deve. L'obligazione ſtà à miſura del potere, niuno è tenuto all' impoſſibile; perche le impoſſibilità s'eſtendono fuori della ſfera della poſſanza humana, & il poſſibile è ſolo oggetto della volontà.

Fauſt. l. 1. c. 5. & 7. Co Torel. p. 3. f. 55. lib. 1. Co. Romei fol. 75. Pignal. 2. 8. f. 141. Alberg. 3. c. 22. Ca. Biõdi Dinz. lib. deſt. f. 102. Vrrea p. 3. f. 124. verſ.

XXI.
Riacquiſto d'Honore.

Gran fatica è l'acquiſtare l'Honore, più grande il conſervarlo, grandiſſima il ricuperarlo quando è perduto. Il perduto ſi racquiſta ſolo con lungo tem-

P. Matt. Iſtor. p. 3. f. 153. Vrrea

p.3.f.169. Bald. lib. 1. dub. 8. f.203. Birag. disc.24.& 22. l.1.& disc.7. l.2. & decis.1. f.5.& 6. Co. Sechi c.73.f.141. Fausto lib. 1.c.8.f.11. Guarini cas.2.f.7.

tempo, e con opere virtuose continue, e grandi di vera fortezza, e di real Giustizia. Troppo rigoroso altri disse, che morto alcuno all' Honore, mai più non risorge, ed altri cantò.

Che l' Honor, che gli manca in un momento.
Non può in cent' anni racquistar, nè in cento.

Alcuni errori gravi, ò habituati infamano veramente, mà altri da solo affetto, e passione cagionati, ed una sol volta, ò per breve tempo intrapresi, solamente dispongono all' Infamia.

XXII. Ristoro d' Honore. Alberg. l. 3. c.32.

Comunque ciò sia, il pentimento, e l' emenda sono le radici, da cui può ripullulare l' Honore, e dal sudore di vera Virtude irrigato può ravvivarsi; il macchiato, ò pur' offuscato da gl' altri può ricever sollevamento dal tempo, dalle mutazioni di stato, e di vita, e può ritornare nel pristino grado con la correzione dell' errore, con la sodisfazione, con le prove de' giuramenti, de' testimonii, delle scritture, con le ragionevoli discese, ò per fine (quando sforzi la necessità) col giusto, e moderato risentimento.

Del-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Seconda.

I.
De i ſegni dell' Honor, e Diſhonore, e de i patti loro.

SOno dunque oppoſti, e nemici l'Honore, e'l Diſhonore. Sono contrarii i ſegni di quello, ed i ſegni di queſto; E dell'Honor apparente è diſtruggitrice l'Ingiuria, come indizio, e teſtimonio di demerito, e di vizio. Hà l'Honor Cavalereſco per ſuoi Genitori la Giuſtizia, ed il Valore, e genera egli alcuni parti, che ben ſomiglianti ſono à gli Avi loro, cioè dico azioni giuſte, e valoroſe inſieme. Per contrario l'Ingiuria produce una ſtirpe fieramente contraria àgli avverſarii ſuoi: Figliuoli ſono dell'Ingiuria il danno, ed il diſprezzo. S'oppone appena nato il danno alla Giuſtizia, il diſprezzo ancor bambino col

Mutio l.3. riſp.1.fol. 167.

valore intraprende combattimento.

II. Della Giustizia.

La Giustizia per sua natura à ciascuno con ragione dispensa, e conserva il suo; il danno ingiustamente lo distrugge, ò l'usurpa. E la Giustizia Cavalaresca (dice alcuno) un'equità ragionevole con la quale, ò si regola il proprio affetto, ò si opponne all'orgoglio di chi soprafarci pretende; Per difenderla, per difendersi piglia l'armi in mano il Cavaliero; questa è cagione, e fine di fargliele honoratamente deporre; hà per sua norma, il non fare ad altri quel che per se non si vorrebbe, ed è cosi honesta, vigorosa, e necessaria, che non si può lodar quella fortezza, che è senza Giustizia, anzi maggiore è il mancamento, ch'altri fà operando contra Giustizia, che contro Valore.

Co Pompei l.3.c.5. fol.137.

Co. Secchi c. 76. fol. 151.

Co. Secchi ivi f. 152.

Co. Romei gior. 4. f. 123.

Alberg. l. 3. c. 22.

III. Del Valore.

Il Valor'è quell'accoppiamento di robustezza di corpo, e d'Animo, con cui costantemente si risolve d'anteporre l'Honore alla vita, quando gloriosamente s'hà occasione, e necessità d'arrischiarla; altri il disse Una forza, e sicurezza dell'animo

Co. Pompei l. 3. c. 5. f. 134.

mo disprezzato, e egualmente d'ogni sorte di contrari accidenti, eguale, uniforme, e costante. Versa il valore nel non mancare à se stesso, anzi consiste nel non curare la persona propria, e non ingombrarsi nei timori di morte. Questo è il grado primiero delle Virtù; e la Porta, che à dirittura conduce alla Gloria, è una muta eloquenza, che tira à se tutti gli Huomini, ò perche lo temono, ò perche lo godono; Hà per diffetto suo la pusillanimità, per eccesso l'audacia.

Sig. di Montagna l. 2. c. 7. f. 296.

P. Mattei Istoria verid. lett. al Rè March. Malvezzi nel Romul.

Valmaran. f. 39.

IV. Della Viltà.

Il disprezzo suppone in noi Viltà; e la Viltà è incompatibile con l'Honore; questa non è, che una stima, colla quale si antepone la vita alla Gloria, alle cose degne, & honeste, e necessarie, è dirittamente contraria alla fortezza, e s'induce ne' cuori, non per debolezza di Corpo, nè per ignoranza d'Arte militare, mà per disdicevole timidità; poiche i vili Cavalieri sono reputati privi d'Honore. All'hor solamente non sarebbe biasimevole la viltà, anzi non sarebbe viltà, quando fosse inevitabilmente necessaria; mà

Co. Pomp. pei l. 3. c. 5. fol. 134.

Pigna l. 2. c. 10. f. 162

Co. Torel. p. 3. f. 61. l. 1.

dell'offendente non meno che le sodisfazioni adeguate per l'offeso.

VI. Della differẽza de' nomi dell'offesa, e dell'ingiuria.

Molti sono quelli, i quali confondono i nomi d'offesa, e d'ingiuria, e si chiamano ingiuriati all'hor che sono semplicemente stati offesi. E l'offesa genere così largo, che in se comprende ogni spezie d'oltraggio, di minaccia, di sprezzo, di danno, d'ingiuria: mà l'ingiuria, e spezie d'offesa, ed è genere di tutti i danni, e di tutte le offese fatte contro ragione per offendere, ò disprezzare. Ogni ingiuria è offesa; mà non però ogni offesa è ingiuria; à fare ingiuria non è bastevole semplicemente l'offesa. Si contra distinguono l'una dall'altra (non co' presuppostí, che offesa sia quella, che non sempre ingiuria, ed ingiuria quella, che sempre dishonora, nè che offesa sia quella di fatti, ingiuria quella di parole) anche co' fatti s'ingiuria, anche con le parole s'offende; l'ingiuria è sempre contro giustizia, sempre senza ragione; la ragione mai non ingiuria, mà l'offesa può essere con ragione, e si può offendere ancora giustamente; ogni percossa, ogni ferita

Valmaran. f. 9.

Greg. Zuc. c. 6. f. 104.

Urrea p. 1. f. 13.

rita è offesa, mà non ogni per-
cossa, ogni offesa è contro ragio-
ne, è contro giustizia; Il Padro-
ne batte lo Schiavo, il Chirur-
go ferisce l'Infermo, il Maestro
sferza lo Scolare, mà niuno di
questi ingiuria.

VII. Diffinizione ed Etimologia dell' offesa. *Birag. decis. 6. f. 52. Bald. c. 15. ment. f. 49. Co. Landi l. 2. f. 177. vol. 1.*

E' l'offesa operazione contro l'Huomo fatta, che lo move ad ira; ò dicasi un'impedimento datoci, per cagion del quale non potiamo fare, nè sentire quello, che vorremmo, ò pur un'alterazione, overo privazione della sostanza, ò della qualità in tutto, ò in parte della cosa alterata, overo privata; e trae l'origine sua questa parola d'offendere dall'istesso, che nell' Idioma latino è l'incontrare, poiche tutto ciò, che n'offende, ci stà, ò ci viene malamente contro.

VIII. Diffinizione, ed Etimologia dell' Ingiuria.

Mà d'altra parte l'ingiuria è cosa fatta fuor di ragione, ò come diciamo à torto, ò si dirà non offesa fatta volontariamente, ed ingiustamente dall'offendente contro il volere dell'offeso. E fù detta ancora offesa fatta per elezione, senz'esser provocato, per sola intenzione di offender colui, à cui vien fatta; e la

Mut. l. 2. c. 1. Co. Lädi vol. 1.

e la diffinì lo Stagirista più brevemente dicendole Offesa fatta volontariamente contro le leggi. In effetto l'ingiuria trasse il nome suo dall'esser senza ragione, e senza giusta causa, e si può dire offesa irragionevole, ò ingiusta.

l.6. f. 449. Alberg. l. 2.c.4. Arist.Ret. l. 1. c. 24. Vrrea f 13 Bal. ment. c.16. f.54.

IX. Divisione dell' offesa.

Si considera largamente l' offesa, ò secondo l' offenditore, ò secondo l' offeso, ò secondo la qualità dell' offesa, ò per fine secondo il fine, che ad offender ci muove.

X. Secondo il fine.

Il fine può essere, ò per offender altri, ò per difender se stesso, ò per risentirsi. E se devesi determinare d' ogni azione secondo il fine dell' operante; l' offender è degno di biasmo, il difenderſi merita lode; Il risentirsi compatimento; l'offendere altri senza ragione è ferina usanza; il difendersi è lecito, utile, e commendabile effetto, la natura insegna, la virtù persuade, la necessità il commanda, la Religione il promette. Il risentirsi non è concesso dalle leggi Civili, e Sacre, ma in alcuni luoghi, modi, e tempi convenienti non demerita scusa da più saggi, e più cauti del Mondo.

Bald. mēt. c.9.f.25.&c. 21. fol. 76.&c.43. f.150.

XI. Divisione dell'offese secondo la loro forma.

Per la loro qualità possono considerarsi le offese, se fatte, siano, ò con fatti, ò con parole; sotto le parole; si comprendono le scritture; mà sono le offese di scritture; peggiori di quelle di parole, perche sono più apparenti, e più diffusive; Sono anche peggiori de' i fatti, come che più durabili si fan vedere tal volta, ed offendono i fatti più particolarmente il corpo; le scritture, e le parole l'animo, e l'Honore più vivo, e vero. Queste offendono, ò maledicendo, ò minacciando, ò villaneggiando; tutti questi modi però dimostrano vilipendio, e disprezzo; poiche si come non è offesa, dicono i Cavalieri, senza disprezzo, così non è disprezzo, senza offesa. Di trè sorti è il disprezzo secondo il Filosofo, il non curare, il far dispetto, ed il portare oltraggio. Oltraggiano così le parole, come i fatti, ed offende ancora il tentare, d' offendere perche l'offesa dipende dall'intenzione; e la sola intenzione offensiva, in qual si sia modo spiegata, offende; e perciò il tentar di colpire, ancorche non si colpisca, offende, e fà col-

Birag. decis. 4. f. 15. & 16.

Birag. lib. 1. disc. 1. fol 53. & dec. 4. fol. 25 & lib. 2. cons. 47. Bald. lib. 1. dub. 31. fol. 88. Birag. lib. 2. cons. 50 f. 308.

Arist. Reth. f. 2. c. 2. Alberg. l. 2. c. 15.

Urrea f. 70. p. 2.

colpe; e (come disse il Morale) *Injuriam, qui facturus es jam facis*. Qualità ben'osservabile dell'offesa è l'essere, ò giusta, e lecita; overo illecita, ed ingiusta; e sono quelle, e queste, ò leggieri, ò gravi, ò atroci, secondo il danno, ò disprezzo, che portano; secondo che poco ò molto si scopre l'animo dell'offendente: secondo che ò per lor natura, ò per opinione, delle Genti tal volta leggiere ò gravi, ò atroci si fan conoscere. Sono l'une, e l'altre, ò palesi, overo occulte, se l'offenditor'è noto, overo ignoto, se di giorno, ò di notte, se in publico, ò in privato loco ne offende.

Alberg. l. 2. c. 1. & 11. Mni. l. 3. c. 19.

Sen. de ira l. 1. c. 3.

XII. Divisione dell'offese secondo l'Oggetto offeso.

Secondo l'Offeso sono fatte l'offese à gli eguali, ò à i diseguali; frà gli eguali solamente cade l'offesa con carico secondo i Cavalieri, come dirassi à suo luogo; ed impropriamente si dice offesa quella, che passa fra' diseguali. Sono i diseguali maggiori di noi, ò minori; servi nostri, ò liberi; non conosciuti, ò noti. E negl'offesi si considera, se restano danneggiati i beni interni, ò gli esterni. Sono gl'interni; ò quelli dell'animo, ò

Alber. l. 2. c. 8.

Birag. l. 2.

conf.2. & *49.* *Arist. Ethic. c.8. l.1. & Rhet. l. 1. c.15. Valmar. f.24. Alberg. l. 2. c.7. Sufol l. 1. fol. 41.* *Alberg. l. 1. c.7.*

quelli del corpo. I beni dell' animo, che sono habiti, ò contemplativi, ò attivi, ò fattivi (se non per se) possono almeno restare offesi per accidente. L' intelletto, e la memoria anche talvoltà si dolgono feriti da mano nemiea. I beni del corpo, che sono la sanità, la bellezza, la robustezza, e simili più frequentemente, che i preaccennati si veggon' offesi ed opressi. Gl' esterni, che sono la nobiltà, le richezze, gli stati, le dignità i Parenti, gli Amici, la Patria, ed altri tali, che si dicon dipendere dall' arbitrio della fortuna incostante, non che dalla fortuna, mà da gl' oltraggi humani, anzi inhumani, restano tal' hora insultati.

XIII. Divisione dell' Offese secõdo l'offenditore.

Co. Rome f. 102. Alberg. l. 2. c.14.

Riflettendo all' Offenditore, sono l'offese volontarie, ò involontarie, ò miste, che necessitate ancora furon chiamate. Si fanno le volontarie; ò per consuetudine, ò per elezione, ò per affetto. Per affetto insorgono quelle, che da impeto d' ira, ò d' amore, che da impulso di timore, ò di sospetto, ò d' altra tale irregolata passione dell' animo trasser natale. Per consue-

suetudine si dicon fatte le offese, che altre spesse volte si son fatte, e che per uso introdotto da gl'atti replicati, e dall'esercitio abbraciato si fanno. Di queste s'appropria la colpa alla nuova natura contratta per usanza; Mà non è meno errore, anzi è maggior' eccesso l'acquistar'uso di offendere, che l'offender medesimo; poiche involontariamente preso non si può dire, mentre si continua nella consuetudine, mentre non si tenta di spogliar l'habito con l'altrui danno, e disprezzo malamente acquistato. Ingiuria fatta per mal'habito dall'ingiuriante, non è degna d'esser' iscusata, mà sborsar deve moneta di sodisfazione. Per elettione si fà l'offesa, se si fà con piena, e libera volontà, e còn deliberato consiglio. E questa vien fatta, ò per givoco, e scherzo, ò con senno. Le fatte per ischerzo, e givoco, quando in se non contengan grave, e publico detrimento, leggieri sono, e disprezzabili; può esser che offendono il corpo, ma non dovrebbono offender l'animo. La fatta con senno è quella, che si

Valmar. f. 11. & 33.

Bald. l. 2. dub. 8. fol. 198.

Arist. Rhet. l. 1. c. 25.

Bald. mēt. c. 15. fol. 52.

Bald. mēt. c. 15. f. 49. & c. 26. f. 86.

fà con vera intenzione d'offendere: è l'intenzione anima dell'offesa, e cagione intrinseca, ed efficiente (come appresso si spiegherà più distintamente) non concorrendo questa, non si può dire, che altri resti ingiuriato, e gravato. Le volontarie fatte con senno, sono ò provocate, ò non provocate; entrano le provocate frà quelle, che miste ancora poc'anzi nominammo. Le non provocate sono le offese, che nate veramente senza ragione ingiurie sono dette. Queste tentando d'apportar danno, e vergogna à gli offesi, l'apportano maggiormente à gli offenditori medesimi. L'offesa ingiusta sempre dishonora chi l'apporta, non sempre chi la riceve; poiche l'ingiuria è di chi la fà, non di colui, a cui vien fatta. Sono le provocate, e le non provocate, ò fatte con parità, & ad egual partito, ò con disparità, e partito diseguale; quelle, non queste apportan carico nel modo che spiegarassi altrove; e sono ò con dolo, ò con semplice colpa; & il dolo, ò deriva da subitaneo movimento, ò da studiata, e mediata confide-

Valmar. f. 18.

Mut. l. 2. c. 2.

Valmar. f. 114.

ſideratione.

Le involontarie ſono quelle, in cui non concorre l'intenzione dell'offenditore, ne dovrian queſte muover'ad ira l'offeſo, perche non moſtrano diſprezzo, ſe ben portano nocumento; nè fatte ſono à fine di nuocere, ò diſprezzare. Quel, che non ſi fà con noſtra volontà, non s'intende fatto da noi. Naſcono le involontarie azioni, ò da fortuna, ò da natura, ò da innavertenza; mà più particolarmente, ſecondo il Peripatetico, da forza altrui, ò da ignoranza propria.

XIV. Delle involontarie offeſe. *Bald. mor. c. 15. f. 50. & lib. 2. dub. 50. f. 473. Ariſt. Rhet. l. 1. c. 25. & Ethic. lib. 3. c. 2.*

Da fortuna traggon l'origine quelle, che non hanno la loro cagione determinata, che non ſi fanno ſegnatamente per un fine, nè ſempre, nè come il più delle volte ſuccedono, nè con ordine alcuno regolato, mà per puro caſo fortuito, ed accidentale. Per natura ſon quelle, che ſi portan la lor cagione anneſſa, e congiunta con eſſe, come negl'infermi la freneſia, ne pazzi il furore ne' fanciulli la deriſione, di cui ſon naturali effetti l'offeſe, l'ingiurie, e lo ſprezzo. Per innavvertenza, ò

Imprudenza si dirà fatta l'offesa, quando non avvedendoci di cosa, di cui potevamo avvederci, offendesi da noi chi non havremmo voluto offendere, sourapresi da qualche altra passione, ò turbazione di mente, scusabile, perche gagliarda, e veemente. Più propriamente involontarie si debbon dire quelle azzioni humane, le quali ci fà operare, ò l'ignoranza, ò la forza. Il volontario, dal quale sorgono così le virtuose, come le viziose operazioni, è l'istessa volontà dell' Huomo. Questa è il principio, e la cagione movente; l'operazione per esser con merito, ò con demerito è necessario, che proceda da volontà libera, e conoscente. Se la libertà è impaurita, ò costretta, l'operazione, che ne segue, si chiama sforzata; se la volontà non conosce ogni qualità, e circostanza, l'operazione dell'ignoranza è figlia. Il volontario suppone principio intrinseco, & oggetto conosciuto: chi da sè non si muove, si muove sol tratto da forza estrinseca, ed aliena; chi non hà la cognizione svelata, vien ac-

Bald. l. 2. dub. 9. fol. 205.

Arist. Eth. l. 3. c. 1.

Pigna l. 3. c. 1. f. 88.

... ... ignoranza; forza dunque, ed ignoranza cagionano l'involontaria azione. S'altri offende sforzatamente, ò se non conosce, nè sà d'offendere, offende, mà non ingiuria.

Alberg. l. 2. c. 23.
Romei gion. 4. f. 102.

X. Delle offese per forza.

Quelle offese, che per forza vengon commesse, sono ò per immediata, ò per mediata forza. Opera sforzatamente, e con immediata violenza chi vien astretto ad operar, ed offendere, e presa che sia la mano, ed il braccio di lui vien necessitato à ferire, e scaricar'il colpo offendente: e quell'azione violenta si dice, il cui principio, e movimento, e fuori del moso operante, il quale in essa non dà consenso; se dasse consenso, concorrerebbe all'azione offensiva, sarebbe colpevole, e correo. Opera per semplice, e mediata forza, mà pur per forza, chi contra sua voglia, ò per commandamento di Principe Titanno, ò per necessaria difesa della propria vita, ò per impulso di tema giusta che può cader'in huomo forte, e costante, ò per iscarico del proprio Honore, provocato gravemente, e per propria sicurezza, e salute

Alberg. l. 3. c. 21.
Birag. decis. 6. f. 54. & Apolog. f. 188.
Alberg. ivi l. 3. c. 21. & l. 4. c. 17.

rita è offesa, mà non ogni percossa, ogni offesa è contro ragione, è contro giustizia; Il Padrone batte lo Schiavo, il Chirurgo ferisce l'Infermo, il Maestro sferza lo Scolare, mà niuno di questi ingiuria.

VII. Diffinizione ed Etimologia dell'offesa.

Birag. deeis. 6. f. 52. Bald. c. 15. ment. f. 49. Co. Landi l. 2. f. 177. vol. 1.

E' l'offesa operazione contro l'Huomo fatta, che lo move ad ira; ò dicasi un'impedimento datoci, per cagion del quale non potiamo fare, nè sentire quello, che vorremmo, ò pur un'alterazione, overo privazione della sostanza, ò della qualità in tutto, ò in parte della cosa alterata, overo privata; e trae l'origine sua questa parola d'offendere dall'istesso, che nell'Idioma latino è l'incontrare, poiche tutto ciò, che n'offende, ci stà, ò ci viene malamente contro.

VIII. Diffinizione, ed Etimologia dell'Ingiuria.

Mut. l. 2. c. 1. Co. Lädi vol. 1.

Mà d'altra parte l'ingiuria è cosa fatta fuor di ragione, ò come diciamo à torto, ò si dirà non offesa fatta volontariamente, ed ingiustamente dall'offendente contro il volere dell'offeso. E fù detta ancora offesa fatta per elezione, senz'esser provocato, per sola intenzione di offender colui, à cui vien fatta; e la

e la diffinì lo Stagirista più brevemente dicendole Offesa fatta volontariamente contro le leggi. In effetto l'ingiuria trasse il nome suo dall'esser senza ragione, e senza giusta causa, e si può dire offesa irragionevole, ò ingiusta.

l. 6. f. 449. Alberg. l. 2. c. 4. Arist. Ret. l. 1. c. 24. Vrrea f. 13. Bal. ment. c. 16. f. 54.

IX. Divisione dell' offesa.

Si considera largamente l'offesa, ò secondo l'offenditore, ò secondo l'offeso, ò secondo la qualità dell'offesa, ò per fine secondo il fine, che ad offender ci muove.

X. Secondo il fine.

Il fine può essere, ò per offender altri, ò per difender se stesso, ò per risentirsi. E se devesi determinare d'ogni azione secondo il fine dell'operante; l'offender è degno di biasmo, il difendersi merita lode; Il risentirsi compatimento; l'offender altri senza ragione è ferina usanza; il difendersi è lecito, utile, e commendabile effetto, la natura insegna, la virtù persuade, la necessità il commanda, la Religione il promette. Il risentirsi non è concesso dalle leggi Civili, e Sacre, ma in alcuni luoghi, modi, e tempi convenienti non demerita scusa da più saggi, e più cauti del Mondo.

Bald. mēt. c. 9. f. 25. & c. 21. fol. 76. & c. 43. f. 150.

XI. Divisione dell'offese secondo la loro forma.

Per la loro qualità possono considerarsi le offese, se fatte siano, ò con fatti, ò con parole; sotto le parole; si comprendono le scritture; mà sono le offese di scritture; peggiori di quelle di parole, perche sono più apparenti, e più diffusive; Sono anche peggiori de' i fatti, come che più durabili si fan vedere tal volta, ed offendono i fatti più particolarmente il corpo; le scritture, e le parole l'animo, e l'Honore più vivo, e vero. Queste offendono, ò maledicendo, ò minacciando, ò villaneggiando; tutti questi modi però dimostrano vilipendio, e disprezzo; poiche si come non è offesa, dicono i Cavalieri, senza disprezzo, così non è disprezzo, senza offesa. Di trè sorti è il disprezzo secondo il Filosofo, il non curare, il far dispetto, ed il portare oltraggio. Oltraggiano così le parole, come i fatti, ed offende ancora il tentare, d' offendere perche l' offesa dipende dall'intenzione; e la sola intenzione offensiva, in qual si sia modo spiegata, offende; e perciò il tentar di colpire, ancorche non si colpisca, offende, e fà

Birag. de eis. 4. f. 15. & 16.

Birag. lib. 1. disc. 1. fol 53. & dec. 4. fol. 25 & lib. 2. cons. 47. Bald. lib. 1. dub. 31. fol. 88. Birag. lib. 2. cons. 50 f. 308.

Arist. Reth. f. 2 c. 2. Alberg. l. 2. c. 15.

Urrea f. 70. p. 2.

colpe; e (come disse il Morale) *Injuriam, qui facturus es jam facis*. Qualità ben'osservabile dell'offesa è l'essere, ò giusta, e lecita; overo illecita, ed ingiusta; e sono quelle, e queste, ò leggieri, ò gravi, ò atroci, secondo il danno, ò disprezzo, che portano; secondo che poco ò molto si scopre l'animo dell'offendente: secondo che ò per lor natura, ò per opinione, delle Genti tal volta leggiere ò gravi, ò atroci si fan conoscere. Sono l'une, e l'altre, ò palesi, overo occulte, se l'offenditor'è noto, overo ignoto, se di giorno, ò di notte, se in publico, ò in privato loco ne offende.

Alberg. l. 2. c. 1. & 11.

Mni. l. 3. c. 19.

Sen. de ira l. 1. c. 3.

XII. Divisione dell' offese secondo l' Oggetto offeso.

Secondo l'Offeso sono fatte l'offese à gli eguali, ò à i diseguali; frà gli eguali solamente cade l'offesa con carico secondo i Cavalieri, come dirassi à suo luogo; ed impropriamente si dice offesa quella, che passa fra' diseguali. Sono i diseguali maggiori di noi, ò minori; servi nostri, ò liberi; non conosciuti, ò noti. E negl'offesi si considera, se restano danneggiati i beni interni, ò gli esterni. Sono gl' interni; ò quelli dell'animo, ò

Alber. l. 2. c. 8.

Birag. l. 2.

conf.2. & 49. Arist. Ethic. c.8. l.1. & Rhet. l. 1. c.15. Valmar. f. 24. Alberg. l. 2. c.7. Susol. l. 1. fol. 41.

quelli del corpo. I beni dell'animo, che sono habiti, ò contemplativi, ò attivi, ò fattivi (se non per se) possono almeno restare offesi per accidente. L'intelletto, e la memoria anche talvolta si dolgono feriti da mano nemica. I beni del corpo, che sono la sanità, la bellezza, la robustezza, e simili più frequentemente, che i preaccennati si veggon' offesi ed oppressi. Gl'esterni, che sono la nobiltà, le richezze, gli stati, le dignità i Parenti, gli Amici, la Patria, ed altri tali, che si dicon dipendere dall'arbitrio della fortuna incostante, non che dalla fortuna, mà da gl'oltraggi humani, anzi inhumani, restano all'hora insultati.

Alberg. l. 1. c. 7.

XIII. Divisione dell' Offese secõdo l'offenditore.

Riflettendo all'Offenditore, sono l'offese volontarie, ò involontarie, ò miste, che necessitate ancora furon chiamate. Si fanno le volontarie; ò per consuetudine, ò per elezione, ò per affetto. Per affetto insorgono quelle, che da impeto d'ira, ò d'amore, che da impulso di timore, ò di sospetto, ò d'altra tale irregolata passione dell'animo trasser natale. Per consue-

Co. Rome f. 102. Alberg. l. 2. c.14.

suetudine si dicon fatte le offese, che altre spesse volte si son fatte, e ehe per uso introdotto da gl'atti replicati, e dall'esercitio abbraciato si fanno. Di queste s'appropria la colpa alla nuova natura contratta per usanza; Mà non è meno errore, anzi è maggior' eccesso l'acquistar'uso di offendere, che l'offender medesimo; poiche involontariamente preso non si può dire, mentre si continua nella consuetudine, mentre non si tenta di spogliar l'habito con l'altrui danno, e disprezzo malamente acquistato. Ingiuria fatta per mal'habito dall'ingiuriante, non è degna d'esser' iscusata, mà sborsar deve moneta di sodisfazione. Per eletione si fà l'offesa, se si fà con piena, e libera volontà, e cõ deliberato consiglio. E questa vien fatta, ò per givoco, e scherzo, ò con senno. Le fatte per ischerzo, e givoco, quando in se non contengan grave, e publico detrimento, leggieri sono, e disprezzabili; può esser che offendono il corpo, ma non dovrebbono offender l'animo. La fatta con senno è quella, che si

Valmar. f. 11. & 33.

Bald. l. 2. dub. 8. fol. 198.

Arist. Rhet. l. 1. c. 25.

Bald. mēt. c. 15. fol. 52.

Bald. mēt. c. 15. f. 49. & c. 26. f. 86.

fà con vera intenzione d'offendere: è l'intenzione anima dell' offesa, e cagione intrinseca, ed efficiente(come appresso si spiegherà più distintamente) non concorrendo questa, non si può dire, che altri resti ingiuriato, e gravato. Le volontarie fatte con senno, sono ò provocate, ò non provocate; entrano le provocate frà quelle, che miste ancora poc'anzi nominammo. Le non provocate sono le offese, che nate veramente senza ragione ingiurie sono dette. Queste tentando d'apportar danno, e vergogna à gli offesi, l'apportano maggiormente à gli offenditori medesimi. L'offesa ingiusta sempre dishonora chi l' apporta, non sempre chi la riceve; poiche l'ingiuria è di chi la fà, non di colui, a cui vien fatta. Sono le provocate, e le non provocate, ò fatte con parità, & ad egual partito, ò con disparità, e partito diseguale; quelle, non queste apportan carico nel modo che spiegarassi altrove; e sono ò con dolo, ò con semplice colpa; & il dolo, ò deriva da subitaneo movimento, ò da studiata, e mediata confide-

Valmar. f. 18.

Mut. l. 2. c. 2.

Valmar. f. 114.

sideraziones.

XIV. Delle involontarie offese. *Bald. mor. c. 15. f. 50. & lib. 2. dub. 50. f. 473. Arist. Rhet. l. 1. c. 25. & Ethic. lib. 3. c. 2.*

Le involontarie sono quelle, in cui non concorre l'intenzione dell'offenditore, ne dovrian queste muover'ad ira l'offeso, perche non mostrano disprezzo, se ben portano nocumento; nè fatte sono à fine di nuocere, ò disprezzare. Quel, che non si fà con nostra volontà, non s'intende fatto da noi. Nascono le involontarie azioni, ò da fortuna, ò da natura, ò da innavertenza; mà più particolarmente, secondo il Peripatetico, da forza altrui, ò da ignoranza propria.

Da fortuna traggon l'origine quelle, che non hanno la loro cagione determinata, che non si fanno segnatamente per un fine, nè sempre, nè come il più delle volte succedono, nè con ordine alcuno regolato, mà per puro caso fortuito, ed accidentale. Per natura son quelle, che si portan la lor cagione annessa, e congiunta con esse, come negl'infermi la frenesia, ne pazzi il furore ne'fanciulli la derisione, di cui son naturali effetti l'offese, l'ingiurie, e lo sprezzo. Per innavvertenza, ò im-

... ... ignoranza; forza dunque, ed ignoranza cagionano l'involontaria azione. S'altri offende sforzatamente, ò se non conosce, nè sà d'offendere, offende, mà non ingiuria.

Alberg. l. 2. c. 23.

Romei gion. 4. f. 102.

X. Delle offese per forza.

Quelle offese, che per forza vengon commesse, sono ò per immediata, ò per mediata forza. Opera sforzatamente, e con immediata violenza chi vien altretto ad operar, ed offendere, e presa che sia la mano, ed il braccio di lui vien necessitato à ferire, e scaricar'il colpo offendente: e quell'azione violenta si dice, il cui principio, e movimento, e fuori del moso operante, il quale in essa non dà consenso; se dasse consenso, concorrerebbe all'azione offensiva, sarebbe colpevole, e correo. Opera per semplice, e mediata forza, mà pur per forza, chi contra sua voglia, ò per commandamento di Principe Tiranno, ò per necessaria difesa della propria vita, ò per impulso di tema giusta che può cader' in huomo forte, e costante, ò per iscarico del proprio Honore, provocato gravemente, e per propria sicurezza, e salute

Alberg. l. 3. c. 21.

Birag. decis. 6. f. 54. & Apolog. f. 188.

Alberg. ivi l. 3. c. 21. & l. 4. c. 17.

lute vien' astretto ad offendere, ò spinto à risentirsi. Misti di volontario ed involontario sono questi atti, in cui concorre, mà tirata à forza, e necessitata la volontà: Misti dico di volontario, perche sono eletti, mà composti ancor di forza, perche sono promosso da straniero principio. Se si elegge il minor male per fuggir'il maggiore (quando è per tutt'altre maniere inevitabile) non che di scusa, mà si è degno anche di compassione, e talvolta di lode; il minor male a paragon del maggiore, hà faccia di bene. Chi però previdde la violenza preparata ad astringerlo, e non la scansò, e chi concorse con quella, non è senza colpa; nè senza colpa, se la violenza, che l'astringe è minore della forza violentata; chi può, e non resiste, acconsente. Negl' atti di forza offende chi sforza, non chi è sforzato: Mà sforzato non si dice, chi non fà resistenza alla forza minore, ò preveduta, ò dell' offesa fatta non si duole. E proprio della volontà libera operar con piacere della sforzata operar con dolore. Chi posto in condizione

Co. Romei ivi giorn. 4. f. 102.

Alberg. l. 2. c. 14.

Possevin. l. 2. f. 168.

Pigna l. 3. c. 2. f. 181.

ne assolutamente sforzate opera contro il proprio desiderio, è come puro, insensato, ed innocente istromento. Dove entra la violenza tiranna, non hà luogo libero l'elezione. La necessità non conosce legge, non prezza ragione, non cura religione alcuna, non hà merito, nè demerito, e per fine la necessità non offende. Questo non è ingiuriare, mà ubbidere; non è un portare offese, mà un'essere portato ad offendere. Niuno ingiuria, il quale non possa non operare ciò, che opera. Mà l'Huomo sforzato si liberi dalla forza se può, se non può, avverta, che giustificato appresso Dio, possa giustificarsi anche appresso il Mondo. La forza, che fatta ci viene, per lo più da ogni macchia ci salva, quando chiaro sia per se stesso, ò chiaro si faccia apparire, come siamo stati sforzati.

Arist. Et hic l.3.c.1.

Rocabell. Prin. morall l.3.c.1.

Pigna l.3. c.8.f.237.

Pigna ivi c.2.f.187.

XVI. Dell'offese per Ignoranza

L'ignoranza anch'essa cagiona l'azioni involontarie, non meno che la forza; non può meritare, nè demeritare chi non sà ciò, che operi, ò come operi. L'ignoranza, di cui quì si favella, è una certa privazio-

Co. Landi n.2.f.125. ne, disse il Co. Landi, ò diffetto di alcuna cognizione, che si dovrebbe havere nelle cose, che si fanno, ò come il Pigna affermò, *Pigna l.3. c.3.f.187.* è mancamento di conoscenza d'una particolar condizione contro nostra voglia, ed al fine con dispiacer nostro. *Pereg. de Duel. q.8. n.1.f.94.* Alcuna è ignoranza di fatto, alcuna di ragione; altra è antecedente, altra concomitante, altra conseguente. *Co. Landi n.2.f.125.* Di più, altra è vincibile, altra invincibile; frà le vincibili altra à innata, che nasce con noi, à noi naturalizata; altra è semplice, che ancor commune può dirsi, e quelle cose ignora, che non hà obligazione di sapere; altra è per negligenza, & universale, la qual è intorno à ciò che l'huomo è tenuto di conoscere, e crassa può dirsi; altra in fine è per elezione, & affettata, che fugge di sapere ciò, che dovrebbe, e potrebbe intendere, e penetrare. Quelle ignoranze, che usano la negligenza per loro scudo, ò che affettatamente eleggono d'esser ignoranti, meritan castigo, e pena, perche hanno in se volontaria colpa. Nè senza colpa sono quelle, che nascon da

ca-

cagione viziosa; S'alcun fassi volendo, ignorante, fassi colpevole; Errano alcuni ignorantemente, mà non per ignoranza; quelli, che col vizio son' à se volontaria cagione d'ignoranza, demeritano quel perdono, che all'ignoranze involontarie si deve. L'ignoranza semplice, e l'invincibile, che indarno faticò per non ignorare, sono quelle, che fanno l'operazione involontaria. Se impossibili, ò difficilissime sono da potersi penetrare le circostanze tutte dell'azione, non è colpevole l'agente ignorante: Malagievolmente ponno conoscersi in qualsivoglia opera le circostanze necessarie; in molte occasioni sono alterate, ò molto alterabili; hora oscure, hora occulte. Può l'operante perder la cognizione (se non di se stesso) almeno della cosa operata; il fine, la materia, l'istromento, il luogo, il tempo, il modo ponno facilmente ignorarsi, Mancando le debite cognizioni in chi opera senza proprio dolo, cangia l'operazione gli effetti suoi, e cangia ancora il suo nome; nè può darsi titolo d'ingiuria ad una

Arist. Eth. l. 3. c. 1.
Pigna l. 3. c. 3. f. 193.
Alberg. l. 2. c. 13.
Possevin l. 2. f. 152. & 153.
Arist. ivi.
Arist. ivi.
Fausto l. 2. c. 1. f. 70. & l. 5. c. 13. f. 305. Pos-

Sevin. l. 5. f. 559. Val-mar. f. 140. Caramuel. Thifund. 43. n. Reg. jur. Cen. 13.

una involontaria, ed incolpabile offesa. Quell'ignoranza particolarmente, che i Theologi nominano invincibile, che i Legali dicono di fatto, ò del particolare, che i Filosofi chiamano delle circonstanze, rende l'azione involontaria, e perciò.

Petrac. son. 1.

Spera trovar pietà, non che perdono.

Bald. l. 2. dub. 51. f. 485. 487.

Mut. l. 2 risp. 3. fol. 146.

Parlo di quella, che può cader in ogn'Huomo prudente, & accorto, non negligente, non affettata, non mendicata, mà pentita, e dolente; poiche l'affettata ignoranza non si permette nelle leggi d'Honore.

XVII. Dell'Involõtario e de'segni della Volontà.

Non può in somma ingiuriare altrui l'involontaria offesa. Ciò, che succede contra nostra voglia, non si può dire operato da noi. Così non tutte quelle, che si usurpano il nome d'ingiurie, sono tali, mà son effetti tal volta, ò del caso, ò della forza, ò dell'ignoranza humana; argomenti più del nostro destino, che dell'altrui volontà. Come ingiuria non è, se non è contra volontà dell'Ingiuriato, così non è ingiuria quella, che non è con volontà dell'ingiuriante. Qual

sia

sia l'Ingiuria non si può vedere con l'occhio, perche consiste nell'animo dell'offendente. Il percuotere, ed il ferire sono segni dell'animo, e non il segno, mà l'animo fà l'Ingiuria. I segni molte volte sono fallaci indizii, e testimonii bugiardi della volontà; e se bene negl'atti nocivi, la presunzione è contro chi nuoce, onde perciò si presume, che habbia voluto far nocumento, e perciò il segno d'offesa, ed ingiuria, è ingiuria, ed offesa, se scusata non viene. *Potest aliquis nocens fieri, quamvis non nocuerit*. Tuttavolta non è sempre infallibil seguace, e serva de' segni esterni la volontà, che è interna; anche talvolta, e spesso chi hà dato nocumento, non voleva darlo; e molte fiate la fortuna hà più colpa, che l'istesso, che nuoce. Chi giova, volendoci nuocere; non ci rende obligati del giovamento, che fece; così chi nuoce volendo giovare, non ci porta aggravio. Colui, che fù risanato da chi voleva ferirlo, non era tenuto di ringraziare, fece assai generosamente se non si lasciò trasportare a' risentimenti.

Birag. l. 2. cons. 19. f. 102.

Corso c. 8. nu. 82. & 83.

Senec. de const. sap. cap. 7.

Fauft. lib. 2. c. 11. f. 70. & 71.

ti. Non si può dir veramente ingiuria, se non è fatta scientemente, e con animo di farla: quella è vera ingiuria, à cui và inanzi deliberazione di precedente consiglio; ed insomma ingiuria non è, se non è come tale da chi la fà eletta, conosciuta, voluta.

Co. Biffar. fcor. Olimp.

XVIII. Dell'Animo.

Come i donativi, e gli honori tanto si stimano, quanto vi concorre l'animo di chi dona, e di chi honora; così l'offese tanto sono da stimarsi offensive, quanto in quelle concorre l'animo offenditore. Sono i doni, e gli honori segno dell'animo; segno dell'animo le offese; concorra il mal'animo, e si diranno ingiurie. L'animo offendente è quello, che dell'animo offeso si considera, questo è, che da titolo, essenza, e gravezza, così a gli Honori, come a i disprezzi; Ancora l'Ecatombe più preziose sono da gli Dei solamente tanto prezzate, quanto vengono offerte con animo retto, e con buona mente; ed i vili presenti di rozza mano spesse volte più stimati sono, perche vanno accompagnati da un'animo più riverente, e divoto.

Poffevin. l. 1. f. 531. Vrrea f. 70 & 162. v. & f. 172.

La

La virtù principio del merito deve havere per suo autore l' arbitrio. Se non sono libere, e volontarie le operazioni, non possono dirsi ò vizio, ò virtù. Dove non è la libertà, non è giustizia, ne ingiuria. Opera con libertà chi è in sua podestà, e può fare, e può non fare. E' il Libero un principio naturale, che si trova in noi, per cui potiamo operare, ò non operare ciò, che da noi è conosciuto. Più generale, ed universale è lo spontaneo, che il volontario, poiche quello si fà commune anco à gl' irragionevoli, là dove il volontario è proprio dell' huomo; quindi fassi chiaro, che ogni volontario è spontaneo, non per contrario ogni spontaneo può dirsi volontario. Nell' elezione stà il bene, ed il male delle nostre azioni, dove non opera l'elezione, non hà vita, ne prende forma l'ingiuria. Non è colpa, dove non è volontà. Se questa non erra, l'errore non merita pena. Non condanna il Cielo, nè la Terra quei falli, che proruppero da un' involontaria operazione non eletta.

XIX. Del Libero, dello spôtaneo, e dell'Elezione.

Rocabell. Princ. Moral. l. 3. c. 1.

Arist. Ret. l. 1. c. 21.

Valmarana f. 33.

XX. Dell' intenzione. *Birag.dec. 4.f.19.* *L.non omnis fol. si cert. pet.* *Arist.* *Valmar.f. 88.* *Sen.de ira c.26.l.2.* *Sen. de benef.c.9.l.6.* *Senec. de benef.c.8.l.6.*

L'intenzione è quella, ch'è colpevole nell'ingiurie, non la mano, non la lingua; queste sono ministre, quella è sola, è prima motrice: queste sono l'ubbidienti, quella è l'imperante. L'intenzione si hà da riguardare in ogni azione humana. Affermano anche i Legali, non che i Filosofi, che non s'estendono gli atti più in là, di quello, che s'estenda l'intenzione dell'Agente. Se nell'ingiurie particolarmente non concorre la volontà, non si merita risentimento, dicono i Cavalieri, e tale insomma si determina essere l'azione, quale la volontà. *Nulla est injuria nisi à consilio profecta*, disse il Morale. E per parere dell'istesso; *Amicum, & inimicum voluntas facit, & beneficium ab injuria distinguit, non eventus, sed animus.*

XXI. Della volõtà dubbia, ò incerta. *Urrea f. 70.par.2.* *Mut.lib.3. cap.19.*

La volontà si presume esser tale, quali sono gl'atti, che l'accompagnano; e dichiarata che sia, questa si presume operare, e rendere buona, ò rea l'operazione secondo i motivi, che la guidano. L'intenzione congiunta all'atto basta per offendere, & ingiuriare, e basta parimente

per diffenderlo iscaricarsi; anzi è di tanta forza, e vigore, che alcuni hanno osato dire, che basta l'intenzione per offendere; Mà qual vogliamo noi dire, che sia quell'animo, che negli atti, e nè detti non si scopre patente? E'l animo invisibile; se non si palesa nella qualità de' fatti, ò delle parole, chi potrà darne giudizio, se, non è Giudizio Divino? La volontà, se non è dichiarata, non offende.

Birag. l. 2. conf. 18. Alberg. l. 1. c. 1. & 11. Valm 61. Mut. l. 3. c. 19. Birag. l. 2. c. 2. f. 6. Vrrea p. 2. f. 69. vers. Cors. c. 15. n. 65.

XXII. Dell' interpretar le offese dubbie.

Quelle offese, che in operazioni, ò in parole possono consistere ambigue, & amsibologiche, tal'hora muovono a giusta, e prudente apprensione; mà si può interogare dell'intenzione, con che sono fatte, ò dette; ò fare interrogare se furono dette; ò fatte; e spetta a chi le fece, ò disse l'interpretarle, ed è conveniente, che si stia alla dichiarazione di lui. Appartiene a chi si presume c'habbia fatta l'offesa il dichiarare la propria intenzione; a niuno è lecito interpretare la mente altrui. Solo Iddio è scrutatore de' Cuori, egli solo, che tutto può, e sà, penetra l'interno del-

Faust. l. 1. c. 20. f. 194 & 195. Co Torel. p. 3. l. 1. f. 63. Birag. l. 1. conf. 11. f. 13. & l. 2. conf. 31. f. 191. & decis. 4. f. 19. Pignal. 3. c. 6. f. 223.

le menti, e de' pensieri, i desiderii d'ogni pensiero, fini di ogni desiderio. Sono però l'opere esteriori appresso di noi Mortali argomento dell'interiore volontà, e specchi della mente, e si può, giustamente presumere, che siano somiglianti al Padre loro, e corrispondenti al cuore. Se le parole sono diverse dall' intenzione, più quelle, che questa s'osserva. Mà se i fatti sono diversi dalle parole, più a quelli, che a queste s'attende.

Lancellot Corrad. Concl. 11. num. 2. & Concl. 109 n. 4. Vrceas. 167. par. 3.

Che dove
Il fatto accusa, ogni diffesa offende.

Pastor fido att. 4. sen. 5.

XXIII. Dello scusare l'offese involontarie.

Così dunque devonsi interpretare le dubbie, sì come scusarsi le involontarie. Chi non ne mostra pentimento, approva l'offesa, la fà volontaria, ed imputabile, se non la scusa. Vuole, che sia ingiuria, all'hor che conosciutala per semplice offesa, non l'emenda. Quei, che non si pente dell'involontario colpo, non sana la piaga fatta nell'Honore altrui: non corregge il fallo chi del fallo non sente conveniente rammarico. Quell'offesa, a cui non segue dolore, e pentimento propor-

Co. Lardi vol. 2. fol. 124. Attend. lib. 1. cap. 13. Paris. Put. l. 7. quest. Birag. l. 2. cons. 50. f. 231. Co. Romeigior.

zio-

zionato, se non è fatta volontariamente, e fatta almeno volontieri: che mal volontieri non si può dire operato quello, di che dopo il mal fatto non si piglia dolore. Ne involontaria si può dire l'azione fatta, se non se ne dimostra dispiacere, e pentimento. Accusi, scusi se stesso colui, che commise errore contro la propria intenzione; se fù l'intenzione innocente, sia la scusa pari all'offesa, l'emenda proporzionata all'errore.

4. *fol.* 1. 2. *Ari. Etich.* 2. *cap.* 1.

XXIV. Del replicare le offese involontarie.

Ne solo il succeduto errore emendar si deve, mà sfuggirlo in avvenire; chi lo replica non si mostra saldamente pentito. Chi una volta fallì incautamente la strada, deve in futuro più cautamente osservarla. La pertinaccia nel male involontario è volontario male. Quei, che fece atto involontario, lo dimostri col dolore, col pentimento, con la lentezza.

Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.

Petrarc. canzon. Nel dolce, &c.

Cavisi benefizio dall'errore con imparare a fuggirlo; imparisi ad odiare il male dall'esser caduto sotto i danni del male.

Roccabel. Princ. moral. l. 3. c. 1.

le. Non può non piacerci quell' errore, in cui torniamo facilmente ad inciampare; se dispiacesse, si fuggirebbe, s'abborirebbe. Concorre con un pieno, e risoluto assenso quell' animo che conoscendo il male operato, ò col non detestarlo, ò col replicarlo l'approva. La recidiva negli errori far suole pericolosa la caduta, e mortale il pericolo. Chi ama il pericolo, si si fabrica certissime le ruine; è la replicazione de gli atti viziosi, fà credere, che nascano dalla mala natura de gli huomini, non dalle necessità delle occasioni.

March. Malvezzi nel Romul. f. 82.

DEL-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Terza.

NOn tutte dunque, le offese volontarie meritano d' esser condannate, ne, tutte le involontarie sono degne d' andare del tutto assolute. Si come alcune azioni indifferenti portano sembianza d' ingiurie, e pure ingiurie non sono, così quelle tal' hora, che sono ingiurie, vestono habito dalla propria essenza diverso; Si coprono i Lupi, e le Volpi alcuna volta colle spoglie di candidi Agnelli; S' asconde ancora, con opportune insidie il veleno in Tazze dorate.

I. Ingiurie che non sembrano tali.

Alb. l. 2. c. 11.

I donativi istessi, ed i benefizii possono farsi offese, ed ingiurie mortali; La veste mandata in dono da Dejanira ad Ercole

Ovid metamor. l. 9. Senec. Trag. Hercul.

fà morte crudele in figura di cortese favore. Onde ben disse il morale Filosofo. *Sæpè nihil interest inter Amicorum munera, & hostium vota*; e per parere del medesimo: *Nec Principi quidem satis decorum est donare ignominiæ causa*; e veramente più che altrove nelle Corti sotto spezie d'honore si levano altrui gli honori.

Æt.taf. Senec. de benefic. c. 14. l.2.

Senec. ibi l.2. c.8.

Tacit. Ann.l.12. c.41.n.4.

Sorrisi, e parole ancorche placide, anzi troppo soavi, seminate di lodi, e d'encomii con ironia, con iperbolico eccesso nascondendo in sè lo sprezzo, e possono alcuna fiata giustamente muovere ad ira; così disse Argante con ironico sorriso a Tancredi.

Vrreaf.70. par.2. Farinac. de var.& divers.crim. qu.105.insp.2.n.103. Birag. lib. disc.1.f.5. & decis.4. fol.19. Taf. Cant. 19.stant.3. & 5.

Che non potrai da le mie mani ò forte.
De le Donne uccisor fuggir la morte.

Ed egli pur sorridendo rispose,

Vieni in disparte pur tù, che homicida,
Sei di Giganti solo, e de' gli Eroi,
L'uccisor de le femine ti sfida.

Ed altrove il fero Adrasto parlando di Tisa ferno suo rivale all'amata Armidia disse,

Io,

Io, che son tardo
Seguitarò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo;
E con tai detti amaramente il punge.

Taf. Cant. 19. stan. 72.

La riputazione a molti è quasi delicata pupilla dell'Animo, la quale anche da picciola festuca, da poca polve resta grandemente impedita; le adulazioni affettate sono talhora offese; simili maniere usava Alete,

Gran fabro di calunnie adorne in modi.
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

Taf. Cant. 2. stan. 58.

Col dire il vero anche talvolta si offende altrui, ò sia perche del vero motteggiare non conviene, ò sia perche scoprendo gli errori altrui segreti, benche veri, si può facilmente apportare danno, e vergogna; e sì come la verità è nuda figlia del tempo; così l'odio è figliuolo della verità svelata. Anche tacendo, non che parlando alcuna volta si può recare offesa, e disprezzo. Il silenzio stesso in certi luoghi, e tempi punge, morde, trafigge. La dovuta lode negata è spesso publico biasmo

Mat. l. 3. c. 19. & l. 4. risp. 5 Alciat. c. 9. f. 13.

Trent. Andr. att. 2. Sen. 1.

Guazz. dialog. fol. 96.

mo. Celebrando ciascuno de' sogetti d'un congresso nominatamente, quegli solo, di cui si tace, si tiene escluso, e, non senza ragione, vilipeso. Se dall'offenditore iscusate non sono le involontarie (come si è detto) ò non interpretate le dubbie ragionevolmente sospette, si fanno colpevoli, ed imputabili; e le volontarie stesse (ancorche apportino commodo, e giovamẽto) possono essere però qualche volta nel medesimo tempo di nocumento alla riputazione; poiche contro volontà dell' offendente, e solo per fortuna dell'offeso l'utile ne succede. Prometeo colpito, e risanato da colui, che pensava di ucciderlo (come poco anzi si disse) riconosce la salute non dall'animo del feritore; mà dalla sorte, la quale dirizzò il colpo alla mortal postema; che restò aperta, e curata. *Casus enim beneficium est, hominis injuria*; e come cantò il Sulmonese.

Plutar. de util. ex host.

Sen. de benefic. lib. 2. c. 19.

Ovid. de Pont. l. 2. Eleg. 1.

Invita sæpè juvamur ope.

II. Azioni, che sembrano in-

Mà per contrario mascherate vanno talvolta sotto manto d'ingiurie quelle operazioni, che sono per se stesse indifferenti;

ti, e che sono monde di colpa. Spesso le rassomigliano, mà più spesso da chi le riceve sono accolte, ed interpretate per ingiuriose, quando senza necessità; anche senza occasione talhora. La perturbazione dell'animo altera sovente il giudizio. Si spogli della passione chi vuole giudicar rettamente. La passione inganna, & accieca; non può assaggiare la vera qualità de' liquori una bocca amaregiata. L'odio, che portiamo altrui, e l'amore, c'habbiamo a noi stessi, sono vetri, ò christalli coloriti, ed ingannevoli. Chi vive idolatra di se medesimo si tiene per affrontato qualvolta non è, quanto vanamente pretende, riverito, ed inchinato. La vana superbia d'alcuni, come quella del Rè de gli Assiri, che si era proposto di soggiogare tutto il Mondo, chiama difesa propria l'offendere quelli, che prontamente non si sono humiliati. *La concupiscibile, e l'Irascibile Appetenza sono destrieri indomiti, che se frenati non sono dalla Raggione condottiera, traggono l'anime trabocchevolmente frà le voragini, ed i precipizi.*

giurie, e non sono.

Coralb. f. 100. Birag. cons. 16. l. 2. f. 70.

Iudit. c. 1.

Platon. in Phedr. Marsil. ficin. ibi. Valmar f. 8.

Perciò non subito devesi ricorrere all'armi, mà ufficio di prudente Cavaliero è l'esaminare, se vi sia vera offesa, la qualità di essa, i modi, i mezzi, le circostanze, che l'accompagnano, e che possono togliere, ò dare il nome, e il titolo dell'ingiuria; di quella solamente far stima, che si può dire.

Petrarc. trionf del tempo.

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo.

Per conoscere le parole, che provocano a risentimento, e che portano offesa ingiuriosa, non solo devesi havere riguardo al significato di quelle, mà insieme alla condizione della Persona, che le proferisce, al modo, con che sono proferite, & alle conghietture, che si hanno dell'intenzione del proferente. Già si è veduto, che non solo le involontarie offese, mà le volontarie ancora, che vengono fatte senza intenzione di offendere, quando scusate siano, perdono il nome d'offese, ò quello almeno d'ingiurie. Molti effetti secondo un'intenzione tolerabili sono, che secondo un'altra difficilmente sono tolerati. Quelle oppposizioni, che non

Farinac. de var. & divers. crim qu. 105. insp. 2. nu. 105. Birag. dec f. 4. 19.

Bald.

non sono accompagnate, ò nelle parole, ò nelle operazioni, ò nè modi da disprezzo, e che in essenza, ò in apparenza non vilipendono, non potranno havere giustamente titolo d'ingiuriose offese.

ment.c.47. f.171.

Oltraggio, che venga da Pazzi, da Infermi, da Donne, da Fanciulli, e da chiunque non può da noi restare ingiuriato, e caricato nell'Honore Cavalleresco, non può ingiuriare con carico la nostra riputazione. Se offesa d'Honore non cade, che solo frà gl'eguali, è in un tal qual modo più tosto disgrazia, che ingiuria, quella frà gli huomini, che procede da' maggiori, ò minori à noi di longa mano diseguali. Non è concesso à chi si sia il vantaggio di potere ingiuriare l'Honore altrui, e restare immacolato col suo. Questo Usbergo fatato, ed impenetrabile non s'ammette frà' Cavalieri. Pari deve essere la ragione de' contrarii secondo i Filosofi; onde chi è dishonorato, non potrà portare ad huomo dishonore, ed à gli honorati, gli honorati solo potranno fare considerabile ingiuria; Il molto

III. Offese da diseguali. *Birag. decis.4.f.24.*

Arist. Phis. 8. Pescet. dial.3.fol. 191.

Paris. vol. l.1.c.3.

to inferiori à noi di grado non possono ricevere dall'offenderne questo benefizio che ci si facciano offendendo eguali; E Privilegio solo concesso à maggiori l'abbassarsi, non à gli inferiori l'inalzarsi; sarebbe ciò concesso anche à minori, se fosse da noi accettata la contesa con essi, co'quali sarà però sempre poco conveniente il pigliarla. Non può chi che sia fare offesa, e privare alcuno frà gl'Huomini di quell'Honore, che apportano i beni, e le virtù, di cui abbonda l'offeso, ed è privo l'offenditore; poiche non essendone possessore, ò professore almeno, non nè può dar proporzionato, e convenevole giudicio, nè levare di possesso chi iragionevolmente lo gode. Come possono i graduati in Lettere restare dishonorati da quei, che trattano solamente l'Armi. Sono i contrasti, come le concorrenze, solamente frà simili, e del medesimo genere.

Alberg. l. 2. c. 4.

IV. Delle offese incerte, e dubbiose.

Non tutte perciò le offese portano carico a tutti, secondo la credenza de'Cavalieri; nè a tutte devesi risposta; mà prima, che avanti si passi a discorrere

rere di quelle, che si suppongono fatte, facciasi, la dovuta riflessione soura quelle, che ò fatte non furono, ò dubbiose si negano; tal'hora si negano dall' offeso, tal'hora dall'offenditore, tal'hora per se stesse restano occulte, ed incerte.

V. Delle non fatte offese.

Di ciò, che non è, non si danno le qualità, chi asserisce d'esser stato offeso, deve a chi lo nega provarlo, se non è publica, e nota l'offesa. Nelle cose non manifeste a chi afferma spetta l'obligo della prova: se non si prova l'offesa, se non appare, se non vi hà publica voce, e fama in contrario vana sarà la pretensione di sodisfazione alcuna. Ciò, che non appare, ò che provare non si puote, in via Cavaleresca, si dice non essere; non esser (dice) se non fisicamente, almeno morale, e virtualmente. Errori occulti non apportano nocumento all'apparente Honore; sono come se non fossero, anzi appresso i mondani non sono, se non sono noti, ò se non possono suelarsi dalle forze della verità. Niuno è obligato scoprire i proprii diffetti occulti ed imprudentemente opera

Arist. 1. *de gener.* *Lactor. C. de probat.* *Mut. l.* 1. *c.* 2. *risp.* 3. *Bald. ment. c.* 7. *f.* 20. & *c.* 10. *f.* 63. *Birag. l.* 2. *cons.* 17. & *l.* 1. *disc.* 20. & *decis.* 1. *f.* 4. *Co. Landi vol.* 2. *fol.* 223. *l.* 2.

chi

Ce. Pompei l.3.c.3. fol.122. chi si mostra in questo genere d'azioni creditore più di quello, che altri può credere, ch'ei sia. *Birag. iui. Birag. l. 1. disc. 16. f. 85. & l. 2. conf. 18. f. 87. & 30. f. 187.* Chi pretende sodisfazioni, si dichiara per creditore, per offeso, per vilipeso; mà dove non è infirmità non si applica medicamento: non é di ragione; che si dia risentimento di offesa, che non consta. Sù fondamento di sodezza, e con piede di lealtà deve caminare il Cavaliero; ricoprire meno che può le proprie ferite, non dolersi di quelle, che ò non possono essere vedute, e credute, ò realmente non vi sono. *Mut. l. 2. c. 23. & l. 4. risp. 4. Birag. lib. 2. Conf. 1. f. 3.* Cauto, è bene, ch'egli sia nel risentirsi, più cauto nell'impegnarsi. Come pare frà Cavalieri debolezza il non havere sentimento d'una ingiuria, così ella é follia stimare ingiuria quella, che non è tale; *P. Mate. Istor.* Chi si duole del male, che non hà, e doppoi facilmente creduto, che anche senza ragione si dolga di quello, che veramente ei sostiene. *Caraf. de duel tract. 1. sect. 3. q. 2. nu. 3.* L'incerto dirlo per certo è errore; ciò, che è incerto, è come che non fosse. Chi s'appoggia sù l'incertezze vola senz'ali, camina sopra i pericoli; ingiurie, che non s'avveran-

Marcb.

rano, meritano vere dimostrazioni. Le autentica per certe chi si prepara a ripulsarle; prendere per ingiuria ciò, che non è tale, è un'ingiuriare se stesso, perche è un dichiararsi atta materia per tale ingiuria. Procedere non si deve ne'casi d'Honore con presupposti, ed immaginazioni, mà fondatamente. L'Honore, non il puntiglio, deve riscaldare il cuore nel petto de'nobili generosi, nelle troppo sottili altercazioni spesso si perde la traccia della verità. Appigli non mancano qualunque volta siano desiderati; ò mendicati. Mà il Cavaliero non deve mostrarsi cavilloso, nè amico di brighe: pigli solo le honeste, ed honorate querele; rigetti solo le offese certe; e sicure impugni l'armi solo giustamente, solo magnanimamente, e sopra tutto solo necessariamente.

Brig. nel. satiric. f. 198.

Co. Pompei l. 1. c. 9. f. 36. Val. marf. 43.

Car. Biod. Ist. l. 2. fol. 40.

Co. Secchi l. 56. f. 152.

VI. Offese negate dall'Offeso.

Tal'hora negato viene l'insulto dall'insultato, se niega il vero, ò no'l conosce per insulto, ò negando il rimette, rimettendolo l'annulla, annullato che sia, non vuol ragione, che se ne pretenda risarcimento; il ri-

Mut. l. 3. risp. 7. fol. 192.

Birag. de. cis. f. 22. Mut. l. 1. risp. 1. & l. 3. risp. 2.

risarcimento; suppone l'ingiuria; non è ingiuria quella, che non solo non si conosce, e confessa per tale, mà più tosto negata viene dall' ingiuriato. Il silenzio la conferma, & accettata, mà la negativa la distrugge.

Mut. l. 1. risp. 1. f. 137. uers.

Il dare, ed il ricevere, sono correlativi; se si nega d' haverla ricevuta, si confessa che non è stata data. Ingiuria essere non può dove non appaga l' ingiuriatore, e l' ingiuriato Quando altri non si revoca offesa, ò nocumento alcuno tardi, ò per tempo ad ingiuria, quanto a lui non è ingiuria, poiche non appare l'ingiuriato. Non è giusto che si dia scarico d'offesa, di cui si niega l' essenza. La negativa anichila tutto ciò, che trova, e tutto ciò, che si vuol supporre, che si trovi; anzi più tosto è atta ad indurre il suo contrario, se si nega l' offesa, si pone in essere l' amicizia, ò almenò si afferma d' essere in pace. Anche per sola dissimulazione, non che per negazione, si leva, e cancella l' ingiuria; Mà però sano consiglio sarà non fidarsi molto di chi nega, ò dissimula un' ingiuria, che veramente sia

Fauſt. l. 1. c. 1. f. 71.

Pignà l. 3. c. 6. f. 222. & 223. in fin.

Attendo l. 2. c. 3. f. 30 Birag. decis. 4. f. 21.

sta-

ſtata, e di cui ſi habbiano molto gagliarde conghietture. Non dorma chi offende, poiche bolle anche dormendo il ſangue nelle vene a gli offeſi, e quello de gli eſtinti Abelli talvolta chiama fin dalla Terra vendetta. Anche le ſtatue alcuna fiata, benche inſenſate, ſi riſentono, quella di Mizio in Argo cadendo ſi vendicò dell'vcciſore del medeſimo Mizio. Opportuno è in tali congiunture il parlare chiaro, ed aperto; il valerſi de' mezi, e modi, che poſſenti ſiano à bene penetrare l'animo di quei, che ſupponiamo offeſi; tal hora ſotto i fiori d'incerte, ed equiuoche parole ſtà l'Angue d'animo alterato, e ſimulatore. Mà contra ogni ragione Caualereſca opera chi procura di ſcaricarſi d'vn peſo, che hà negato che ſia o che ſia peſo, o che ſia à lui ſpettante.

Geneſ. c. 4.

Ariſt.

Port.

Se ſi confeſſa dall'Offenditore l'Offeſa, è poſta la cauſa in iſtato di equalità; ſe ſi confeſſa il fatto ed il modo, è gettato il fondamento chiaro delle ſodisfazioni douute. Ma ſe ſi nega, o l'vno o l'altro, ſtà la cauſa in iſtato di conghiettura, e l'offeſa

VII. Offeſe negate dall' Offenditore.

Valmar. f. 37.

non

Birag. deeis. 4.	non è certa, solo è presunta, e quando non consti in contrario, non è questa ingiuria.
VIII. Negatiue sempli ci, e contrate.	Mà doue apparisconо probabilità, doue si trata di pericolo pregiudiciale all'Honore, non basta la semplice negatiua per risanare. Il semplicemente
Mut. l. 3. *c.* 18. & 19. 100. *Albarg. l.* 3. *c.* 23.	negare cosa, che sia stata, può bene apportare vergogna all'honore del negante, mà non può recare sodisfazione bastante à curare l'Honore dell'offeso. La negatiua coartata, e sforzata, è
Bir. decis. 14. *f.* 106. & *l.* 1. *Cons.* 12. 24. & 27. & *l.* 2. *cons.* 1. & 10.	necessaria; e sarà più, e meno graue, e pesante secondo il peso dell'ingiuria, e secondo la grauità delle conghietture, & indizj, che militano contro il preteso offenditore. In alcuni casi basterà il giuramento de'
Vrrea par 2. *fol.* 70. *Mut. iui.* *Agost cōs.* 34. *f.* 105. *Birag. l.* 2. *cons.* 10. *f.* 89. & *cōs.* 3. *f.* 194. & *disc.* 18 *l.* 1. *f.* 93 & 94. *Bi-*	Caualieri, il quale si può dire, che sia, il negare constantemente in persona d'Huomo d'honore, in parola di verace Caualiero. In altri casi più aggrauati di presunzioni sarà ben opportuno, che il presuposto offenditore si offra pronto a riceuere quei titoli (quando si verificasse l'ingiuria) che può meritare chi negasse il fatto proprio, e che possono essere adeguati ad ingiusto

offen-

offenditore, e menditore insieme. Chi nega offesa veramente fatta, ò detta, si disdice, si pente, rinunzia all'azione, fugge la pruoua, confessa d'essere, ò timoroso, ò bugiardo; con questi non hà il Caualiero da cimentarsi; bastili fare apparire la negatiua sufficiente, e palese, e sarà per lui patente di conueneuole sodisfazione. Dicesi frà Caualieri, che manchi al proprio Honore, chi fatta che hà l'offesa, ò la nega, ò non istà presente, e pronto a sostenerla. Deve, dicono, giustamente difenderla, chi giustamente la fece, ò farla non deue, chi non può giustamente sostenerla. Far non conuiene ciò, che non merita d'essere da noi sostenuto per ben fatto; chi la nega, la reuoca; chi non la sostiene, la riproua, e condanna.

rag. in più luog. Corrad. concl. 109. Vilmar f. 92. Alberg. l. 3. c. 25. Mut. l. 3. c. 10. f. 100 Alberg. ai Bald. ment. c. 32 f. 100.

Vrref. 59 p. 1. Birag. l. 2. dis. 8. f. 174.

IX. Offese certe.

Ma ne meno tutte le offese, certe, e volontarie chiamano a rispondere, che anzi a molte di esse non si deue risposta alcuna come che ingiuriose non siano. Non sempre deue rispondere la mano, non sempre la penna, non sempre la voce.

Sò che commette errore nell'

opi-

X Silenzio.

opinione de' Caualieri, chi essendo presente riceue ingiuria chiara, e conoscendosi obligato a corispondere, la ricopre col velo del silenzio Ad ingiuria detta presenzialmente, subito sia tenuto rispondere con moderata difesa conueniente al luogo, al tempo, a i personaggi, che si trouano presenti. Se tal volta è lecito l'offendere per difendersi, come à suo luogo dirassi; molto più sarà lecito, anzi sarà necessario alcuna volta il semplicemente difendersi. Il tacere, il fermarsi (frà le genti mondane) pregiudica doue non sia cagione di giusto timore, ò superchiaria manifesta, ò graue indizio, ò legitimo sospetto di quelle. Il non ripulsare l'ingiuria potendo tra Caualieri, fa che si presume negletta, e non curata; e molto più per lungo silenzio rimessa, e cancellata si tiene. Chi subito non niega, ò non risponde, molto dà segno di meritarla, negli atti pregiudiciali, e noti chi non contradice confessa, & accetta; onde bene di Rinaldo Guelfo diceua.

Biraq. l. 1. disc. 4. & 11. & dec 4. f. 30. & l. 2. cons. 20. 42. 44. & 50. Bald. mĕt c. 12. f. 41. Pigna l. 2. c. 5. f. 219. Mut. lib. 1. risp 8. f. 27. Faust l. 2. c. 2. f. 93. Ceterco de ar. mi. lit. l. 3. f. 201. Socin. iun. cons. 122. vol. 2. Co. Torel. p. 3. f. 61. vol. 1. Mut. l. 2. ris. 1. f. 137. a.

Anima non potea d'infamia schiua.

Voc-

Voci sentir di scorno ingiurio-se. *Taff. cant 5.stan. 57.*
E non farne ripulsa oue l'udiua

L'ingiurie sono proposte, a cui dassi risposta, sono palle, che macchiano, secondo il concetto de Caualieri, se non vengono ribattute. E' lecito ripulsare le parole oltraggiose con le negatiue, repellere la forza con la forza, l'arte con l'arte; la violenza con le violenze, salua la moderazione opportuna per la necessaria difesa.

Giusto è ritor, ciò, che a gran torto è tolto. *Taſs. cant 2.stan. 25.*

Nelle leggi del mondo Caualeresco, il quale è corroto da gli abusi mondani (in cui sempre m'intendo di parlare, e non altrimenti) chi non risponde alle accuse, le ammette, e le conferma per vere; tacendo pare s'approui l'inputazione riceuuta; la taciturnità, il silenzio autentica, quando siamo presenti, e sottoscriue le calunniose imputazioni; il tacere, si dichiara contro il tacente; e negli affari, ne'quali non si richiede l'espresso, e dichiararo consentimento, sempre si consente quando si tace. Consiglia il Sauio di rispondere *Bald. l. 1. rub 46. f. 14. Val. mar. f. 59 Vrrea f. 83. p. 2. Birag. lib. 2. conf. 37. f. 226. Prou. c. 26*

dere allo stolto, conforme alla di lui stoltizia; forse perche l'arrogante hà questo di proprio di strapazzare colui, che gli cede, e di cedere quando se gli fà ressistenza. Anche il nostro benignissimo Signore, e Saluatore negò d'hauere il Demonio; chi nega le false ingiurie non offende, non ingiuria; offenderebbe quasi se stesso, se tacesse. Anche negli assalti improuisi, e negl'-insulti bastano talora le parole per riparo, e scudo del proprio honore, e si ripulsano i fatti ancora tal volta con esse secondo alcuni; e certo chi non acconsente all'ingiuria, non la riceue e chi non si mostra indegno dell' oltraggio, al parere de' mondani, mostra viltà. I paurosi facilmente restano insensati, ed in quel cuore, oue entra il vizio, si dà luogo ancora agevolmente alla timidità.

Veso. di Belle i nel. la giusta moderat. succes. diferent. S. Io. c. 8. Agost. cons. 36. f. 119. Greg. zuccol. c. 6. fol. 155. Corso c. 8. n. 165. & c. 10. nu. 188.

XI. Offese chiaramẽte vere.

Nondimeno souente, o non puossi, o non deuesi rispondere; poiche non tutte ingiuriano, nè tutte ci caricano d'aggrauio le offese. A'proposta chiaramente vera, chi può dare risposta; chi può dare ripulsa; non hà che replicarsi soura ciò, che non patisce

tisce eccezione. Chi dice il vero conosciuto non fà ingiuria; il vero rompe la voce, chiude le labra, fà mentire chi s'accinge à replicarli; così appunto Ferraù à i rimproueri dell'ombra d'Argalia non seppe che rispondere.

Greg. Zuc. 6. f. 108

Ariost. cant. 1. stan. 30.

Ne tempo hauendo à pensar altra scusa,
E conosendo ben, che il ver li disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa.

O'non può velarsi il vero, ò col tempo si suella; ama la sua nudità, perch'ella non offende. Hà forza il vero più che gli Ercoli stessi; non può essere vinto, se contrastato. Vna manifesta verità non si deue porre in questione; il disputarla è un porla in dubbio, mà non può restare mai spenta, ancorche resti offuscata. Chi nega la luce al Sole ò è cieco affatto, ò maligno. La conscienza macchiatta trafigge più d'ogni Spada, più d'ogni strale pungente. Il rimorso sbrana, e lacera l'animo più di qualsisia velenosa serpe: e chi ardisce aprire bocca in faccia alla verità, si fà duplicatamente col-

Vrreap. 9. f. 104.
Mut. l. 2. c. 1. f. 40.

peuole chi fatto il mancamento intraprende à difenderlo.

Arioſt cãt 21. ſtan. 69

Poiche non ben riſpoſta al vero daſſi.

Non deue operare ingiuſtamente quei, che non vuol ſentire giuſti rimproveri. Non ſi dolga d'altri, mà di ſe ſteſſo, chi ſente dire quel vero, che il fà arroſſire.

XII. Offeſe chiaramẽte falſe.

Similmente ad ingiuria chiaramente falſa è vano, e superfluo, e quaſi ſtoltezza il dare riſpoſta; l'iſteſſa falſità patente riſponde à ſe ſteſſa. La fama publica è quaſi tromba, che riſuona per tutto; ed a ſopire vna publica voce, non baſta lo ſtrepito della malignità. Tuona ben alto, e rimbomba la voce maligna, mà ò non dura, o non colpiſce. Offende ſolamente l'vdito, anzi offende ſolamente ſe ſteſſa quella villania, che patentemente è ravuiſata per mendace. Non và lungo tempo traueſtita la falſità, e non vi è maſchera, che lungamente duri alla verità ſul viſo; ſi fà conoſcere in breue per tuono, per un vento figlio delle nubi dello ſdegno, e dell'orgoglio la falſa imputazione, e chi vorrà combattere con l'aria? E' vani-

Co. Landi f. 144. & 147. l. 2. vol. 1.

Mut. l. 2. c. 1. f. 40.

Birag. l. 1. diſc. 4. f. 18

Bald. mẽt. c. 35. f. 121

March. Brign. nel Salir fol. 126.

Greg. Zuc

vanità rintuzzare quei colpi, che sono per se stessi ottusi, inutili, e vani. Parla per noi il fatto, è nostro Auuocato il vero, quando le calunnie dateci sono false notoriamente. Chi teme le male lingue è più pauroso di chi fugge da gl'inimici, disse quel Fabio Massimo, che tardando vinceva. L'onore, che s'appogia à sodi, e leali fondamenti non vacilla, non traballa per opposizioni di falsa iniquità. E' vno scoglio, che resta immobile frà le tempeste, e le procelle; è un' Olimpo, che sourauanza i nembi, ed i fulmini quel petto honorato, che s'inalza intrepido, e chiaramente accreditato sopra i furori dell'odio, e dell' inuidia. L'ingiura di cosa falsa notoria seco porta per castigo dell'ingiuriatore la pena d'infamia.

nel. c. 6 f. 100. Plut. Apopt.

Faust. l. 2. c. 1. f. 71.

XIII. Offese occulte.

E chi risponderà, chi si risentirà all'hora quando, ò l'offensore non è certo, ò l'offeso non è distinto, ò l'offesa non è specificata? Il Calunniatore, e l'Assalitore occulto non hanno fronte da Caualiero, sono ombre, fantasime, chimere, illusioni; di loro temono solamen-

te i fanciulli, e le femine; anzi essi soli temono, mentre offendendo s'ascondono; e non solo non devesi, ma non si può fare risentimento contro gli offenditori occulti; l'occulta offesa è come se stata non fosse; e si può dire parto delle tenebre, e figlia del timore. Contra i contumaci, che non compariscono, gridano tutte le leggi; la contumacia condanna se stessa, è conuinta da una viua presunzione, ed hà per sua pena una chiara vergogna. Se non appare il soggetto, contro chi vendicarsi? se non si scopre l'oggetto, verso chi si drizzeranno i colpi; E'folle chi scocca l'arco à vuoto, stolto chi prende à mortificare le Larue. All'animoso Caualiero basta mostrare coraggio pronto à rispondere, à ribattere l'assalto quando si conoscano, ò si veggiano ò si sappiano gli assalitori Si può rispondere, che si risponderebbe quando gl'insidiatori non si facessero inuisibili: Non è poco l'impegno à che resta obligato il valore de' Caualieri sopra quelli, che se li dichiarano apertamente contrarj, e nemici. Si dissimuli quell'offesa, di

Massa c. 9. n. 1. Birag. l. 2. cons. 1. f. 3.

Ales. Gua. rin. cas. 2. f. 7.

Bald. mēt. c. 49. f. 168

Bald. l. 1. dub. 49. f. 160.

di cui non si sà l'autore, poiche apporta più certa vergogna all' offenditore, che all'offeso; chi offende, e stà nascosto, ferisce il corpo, e le sostanze, mà non la riputazione, e non obliga ad alcun risentimento in via Cavaleresca. Il nasconderſi è indizio di viltà (lo vedremo quando si tratterrà dell'offese insidiose, & ingannevoli) poiche il colpire di soppiatto è un'aperto inganno, è vera insidia, non valore, che anzi esalta, e predica il valore dell'offeso per inuitto, ed impareggiabile quel nemico, il quale col nasconderſi, confessa, che l'altro non poteua essere affrontato con parità honorata. Spesso gli oltraggi seruono per argomento dell' animosità degli oltraggiati; ed i nostri auuersarj alle volte col modo d'offenderne sono anzi lodatori, che destruttori del nostro nome; e col loro mal fare autenticano per ben fatte le nostre operazioni.

Vrrea.p.3. f.159.uers. Birag.l.1. disc.17.fi 87.

Se l'offeso non è distintto, chi farà colui, che vorrà assumerſi l'obligazione di rispondere? Deve l'imputazione essere diretta à particolare persona per meri-

XIV Offeso nō distinto.

Mut. l. 2. risp. 6. tare risposta; la generalità dell' ingiuria (come della mentita) non obliga alcun particolare, ancorche l'intezione di chi la dà ad alcun particolare hauesse riguardo. I Libelli generali sono nulli, cosi le querele Caualeresche, che à generali persone sono destinate. Ciecamente mira quell'Arciere, che non hà per segno alcun bersaglio particolare; d'Arciere, ch' egli è, si espone à pericolo d'essere bersagliato da molti, mà non astringe alcuno distintamente à cimẽto Cavaleresco. Di Giudice, d' Attore, e di Reo sono costituiti i Tribunali; se manca vno di questi, ò se non è chiaramente assegnato, qual giudicio faremo di tal Giudicio? L'intraprendere querela per molti non è con ordine di Caualeria. Chi non si sente chiaramente, e spicificatamente imputare, hà più del temerario, che dell'animoso, e prudente se intraprende contesa. La mentita, e così l'ingiuria, per obligare à risposte nelle leggi del mondo, devono procedere da persona certa a persona certa, e sopra cose certe.

Conrad. cõcl. 17. n. 17.

Fau. f. l. 2. c. 7. f. 81.

Mut. lib. 3. risp. 9. fol. 160.

Sopra cosa certa essere deve

l'offe-

l'offesa: a generalità di cose opposte non si è tenuto rispondere; Come nel Giudicio civile, che è leggierissimo peso, rispetto à quello, dove si tratta d'interesse d'honore, così in questo pare, che si richiegga l'espressione del particolare, che muove. L'interesse d'honore si prepone, e si prepondera da' Cavalieri à quello delle facoltà, e della vita medesima, che è tanto prezzabile, che dà l'essere all'huomo. Specificata deve essere la querela, esclamano tutti i Duellanti, e tutti i Duellisti. Spesse volte chi tutto abbraccia, nulla stringe; chi tutto dice, niente prova. Non tutte le proposte devono essere contrastate. Si dichiari chi vuole contesa, sopra cosa particolarmente debba contendersi. Solamente querele giuste, legitime, e chiare devono intraprendere i Cavalieri; nè, se non sono per cagioni espresse, gravi, e necessarie, devonsi condurre all'Armi. Rispondere a mal regolata, e troppo generale risposta, non è altro, che portare confusioni in campo. Querela ingiuriosa, ma generale frà gli armigeri mondani non

XV.
Offesa generale.

Mut. lib. 3. risp. 7. fol. 160. v.

Co. Sacch c. 78. f. 159
Vrrea p. 3. f. 171. v.
Mut. in più luog.

Bald. lib. 1. dub. 48. f. 136 Mut 2. risp. 3. fol. 138. v.

Birag. lib.

2.conf 47. f. 289.

carica. Ogni universale hà del confuso, dell'indeterminato: e le cose universali senza distinzione non si possono intendere compiutamente. Non aspetti risposta chiara chi non parla chiaramente. Se deve il mentitore specificare l'ingiuria, sopra la quale egli dà la mentita, molto più dovrà essere specificata l'ingiuria, sopra la quale può la mentita essere data. Se le parole di maledicenza sono communi con altri, non si è tenuto; e se le parole non sono particolari obbietti, ed in particolare opposte, non si dourà rispondere. L'ingiuria Solamente particolare, e certa, e detta à persona particolare, e certa, ci muove legitimamente a repulsarla.

Pigna l. 3. c. 2. f. 257.

Mut. lib. 2. risp. 1.

Valmar f. 59. Birag. l. 2. conf. 31. f. 191.

XVI. Offenditore absente.

Di simil natura sono le offese, che vengono da gli offenditori absenti. Chi vuol risposta s'affacci, s'affronti, non isfugga l'incontro: non mostra il coraggio del cuore colui, che adopra solo quell'Armi, che si scagliano di lontano; gli archi, e le saete sono armi proprie di barbare, e vili Nazioni; i Parti solamente timidissimi feriscono, e fug-

Mut. l. 2. c. 15.

e fuggono. Sono l'ingiurie fatte in absenza testimonij chiari della pavra degl'ingiuriatori. Villaneggiare i presenti è proprio dell'arrogante, i lontani del timido, gli estinti del maligno. Sono Hiene, non Huomini, coloro, che aprendo i sepolcri, si pascono solo di cadaveri; Lepri sono, e Conigli, quei, che danzano sù i morti Leoni.

Faust. l. 2. c. 2.

Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Tass. cant. 13. stan. 39.

Parlar non si deve in absenza in pregiudicio altrui. Chi non ode non è tenuto à risposta. Chi non è presente, e non sà d'esser ingiuriato, ò mentito, non può restare nè mentito, nè caricato. Si può (se si vuole) rispondere, puossi interrogare, se piace, intorno al fatto, alle parole, all'animo; Mà chi sarà che voglia intraprendere à fare caso di ciò, che può senza suo dishonore disprezzare? Chi vuol rispondere à chi non chiama con alta, ed intelligibile voce? Brama non essere inteso, chi paventa i risentimenti; offende, ed ingiuria i lontani solamente chi ne teme l'aspetto: Le voci de' pusillanimi non escono se non

Vrrea p. 2. f. 71.

Bald. lib. 2. dub. 57. f. 549.

Pigna l. 2. c. 7. f. 136.

lungi dalla presenza de' loro Avuersarj. La faccia de gli offesi troppo rinfaccia gli offenditori ingiusti. Chi mal tratta i lontani fà ben conoscere, che il loro sembiante farebbe pentirli.

XVII. Offese provocate.

E quelle offese, che provocate sono, come potransi nominare per ingiurie? come potrassi loro rispondere? Possono ben le offese provocate essere ingiuste, mà non ingiurie; chi si risente nell'offese provocato che sia, offende, mà non ingiuria; i nemici non fanno villania, se ben fanno taluolta vendetta. Le leggi tutte favoriscono i prouocati; ne' casi eguali sempre s'imputa al provocatore, e ne' dubbiosi sempre è più favorito, chi è provocato prima. A i provocanti s'attribuisce la colpa, ed il dolo; mà tutto ciò che fece il provocato, si presume che facesse per propria difesa, e se bene trapassa alquanto i termini nel risentirsi, non si tiene da Cavalieri, ch'ecceda per malizia, e per elezione; perche non offese spontaneamente, ma inuitato, chiamato, sforzato dalle offese altrui. Non è riceuere ingiuria il

Alberg. lib. 3. c. 17. in fin. Arist. Rhet. l. 2. c. 3. Birag. lib. 2. conf. 27. f. 167. & 50. f. 320. Alciat. c. 6. f. 9. Corf. c. 14. num. 260. Decis. Lucens. Mogonij 56. nu. 5. & 8.

il patire ciò, che si è fatto patire à gli altri, ed a quegli stessi, che rendono altrui ciò, che hanno riceuto da loro. Già si è detto, che mista di volontario, e d'inuolontario è l'offesa provocata; e se non si eccede gravemente nel risentimento, non si parla prima; e non si chiede perdono nel rappacificarsi. Come si può contenere vn'animo concitato dalle provocazioni?

L'onta irrita lo sdègno alla vendetta.
E la vendetta poi l'onta rinoua.

Chi primo esce da i termini civili non hà civiltà: attribuisca a sè stesso il male, che riceve, colui, che sù primo ad offendere; dal movente primo si riconoscono i moti, gli effetti de' moti stessi. Il provocare precipitosamente, e senza precedente cagione é atto da temerario, e da ingiusto; non può dire di non meritare di sentirsi offeso, chi promosse l'offese. Sù i promotori di machine pare, che il Cielo giustamente permetta, che spesse volte cadono le machine istesse; e dalla primiera

Olevan. T. 2. conf. 9. n. 9. & l. 1. cas. 15. nu. 6.

Tass. cant. 12. stan. 56.

cagione, come da fonte, può dirsi, che siano originati gli effetti, che l'ira provocata produce.

XVIII. Offese procurate.

E non che talvolta provocate siano, ma sono procurate l'offese, desiderate, ambite, mendicate, quando perche vtili ne sono, quando perche ne servono di occasione, e pretesto per vivamente risentirsi, e vendicarsi. A' chi vuol ruinare altrui, non si fà maggior favore, che aprirgliene il campo, sollecitargliene l'opportunità. Mà quale ingiuria si fà à chi la stà aspettando, à chi la dimanda, à chi ne và in traccia? Non è ricevere ingiuria il patire cosa, la quale non è contra il proprio volere. Vn Nerone avuilito, un Saulo moribondo, che bramano, e chiedono d'esser feriti, non saranno perciò ingiuriati, se feriti restano. Isabella dall' Amante Rodomonte, e Zenobia dal Consorte Radamisto non si ponno dire maltrattate, ed ingiuriate, se restano a morte colpite; elle stesse si procurarono le ferite, e la morte. *Omnia leviora accidunt expectantibus.*

Arist. Et hic. l. 5. in fin.

Dion. l. 63. in Ner. Reg. l. 2. c. 31.

Arioft. cant. 29. stan. 24. Tacit. Annal. l. 12. c. 51.

Senec. de const. sap. c. 19.

E volontario mal meno si sente.

Girola. Preti rim. canz.

Come non è ingiuria quella, che si fà da uno, che farla non vorrebbe, così nè meno ingiuria potrà dirsi l'altra, che viene fatta ad alcuno, che ama di riceverla. A'chi vede, sà, ed acconsente, non si fà ingiuria, ne inganno. Ma pochi chiedono queste fortune; se disperati non sono in braccio della viltà, non ricevono le offese sotto nome di grazie. Ciascuno, c' hà nemici, desidera vedersi nello stato contrario à quello, che gli augura, e li procura chi gli è contrario.

l. 1. §. usque adeo. ff. de invir. Reg. ivr. cant. 27.

XIX. Offese per equivoco.

Parimente chi resta oltraggiato per equivoco di persona, non resta perciò in vece d'altri ingiuriato. S'altri vien reso incognito per mutazione d'habito, di volto, ò di maschera, non è aggravato, se però l'offesa viene scusata dopo essere stato riconosciuto, e se per lo silenzio imputabile non si rende. Alcuno non ne conosce. e ne offende; se fà la necessaria scusa dopo haverne riconosciuti, e se confessa la propria ignoranza, ed inavuertenza, è scusabile.

Che

Che però Guidone à Rinaldo diceva;

Ariost. Cant. 31. stan. 32.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non hò voi, nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quādo,
Far devo, ch'in ciò fàr nulla rifiuto.

Se restasse ferita Erminia in habito di Clorinda, e creduta Clorinda, questa, non quella resterebbe colpita nell'animo.

Tasso Cant. 3. stan. 23.

Nè oltraggiata resta Clorinda stessa, quando non conosciuta viene ferita dall'Amante Tancredi, poiche;

Ei, ch'al cimiero, & al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.

Ed altra volta non la conoscendo l'uccise, e poi.

Tass. cap. 3. stan. 67.

La vide, e la conobbe, e restò senza.
E voce, e moto; ahi vista ahi conoscenza!

Plutarc. Apopbc. Errea p. 3. f. 172.

Archelao bagnato d'acqua per errore istigato à vendicarsene; me non hà bagnato per errore, disse, mà colui, che egli di bagnare si credeva. Emendato che

sia

fia l'errore, fcufata che fia l'offefa, non refta viva ombra alcuna d'ingiuria.

XX. Offefe vfate.

Mà più d'ogn'altro duolfi cõtra ogni ragione d'effere offefo, ed ingiuriato, chi trattato viene in conformità de gli ufi introdotti in quelle parti, dove riceve il trattamento. Alcuni atti fi praticano in alcun luogo, che in altro luogo, in altra Città, in altro Regno faranno oltraggi, ed affronti, dove in quello erano cortefi complimenti, ò pure azioni almeno indifferenti: Il pugno in Fiorenza al givoco del calcio è un givoco; ed il bacio in Francia alle Dame, non che effetto fia d'ignominiofo infulto, come è nella noftra Italia, mà è parto d'animo gentile, teftimonio di compitezza, anzi parte d'obligazione. Il folo faluto per contrario fatto alle Nobili Donne in altra parte è quafi che tratto indegno di Cavaliero Il titolo di Dama non può in tutt'i Paefi attribuirfi convenientemente, e fenza nota di mancamento alle ben nate Gentildonne. Le offefe maggiori anche talvolta, non che offefe fiano, fono favo-

Alberg. l. 2. 11.

Alber. l. 3. c. 7. *Enea Pio*

ri,

Pietro Messia. Aldrova. de quadr. solid. fol. 125.

Iul. ferret. cons. 20. nu. 7. Alciat. c. 32. fol. 35. vers. Bald. l. 2. sub. 13. f. 2. 18.

rì, e grazie, sono accrescimento d'honore, e dignità. La percosa di Spada nuda sù gli homeri serve d'avuanzamento ad ordine Cavaleresco; e la Guanciata sù'l viso già si costumava nel promovere i percossi al principato della Carintia. Ogni Terra, non che ogni Regione hà le sue usanze, e le morali operazioni, come le leggi municipali; come gli habiti, come le lingue, sono in ogni luogo diversamente praticate; la consuetudine d'vn luogo non obliga gli altri luoghi; non è l'istesso ordine di costumi, dove i Climi sono diversi: quale è la Terra, tale è l'usanza. E' parto d'huomo giudicioso serbare il costume di quel paese, dove si hà l'habitazione. Cosa fatta per consuetudine de'luoghi, e de'tempi, non apporta ingiuria. Hanno i tempi ancora le loro usanze; le stagioni, l'età portano varij stili.

Passor. Fido att. 1. sc. 1.

Altri tempi, altre cure.

Vsanza

Quello, che publicamente, & universalmente si afferma nella vita Civile, si chiama Vsanza; questa è quella, che regola molte operazioni delle Genti; e frà

No-

Nobili, e Cavalieri hà forza di legge, poiche non si presume, che l'vsanze de'Cavalieri siano senza fondamento di ragione, e ne'casi d'honore la consuetudine, e l'opinione di essi è tenuta per Arbitra, e Giudice competente nelle controversie Cavalleresche; onde disse il Poeta.

Pari. lib. 8. q. 35. Mut. lib. 3. risp. 3. fol. 105. vers.

L'opinione, e gl'vsi.
Che per leggi d'Honore approva il Mondo.

Tass. Cant. 5. stan. 49.

Non deve l'Huomo honorato partire facilmente dalle costumanze d'Honore, che anzi è tenuto seguire in materie Cavalleresche lo stile de'Cavalieri; l'vso dà fermezza, e costanza alle cose, disse il Morale.

Senec. de tranq. li. c. 1.

XXII. Consuetudine.

E' la Consuetudine un'vso di cose approbabili, ed è una certa ragione fatta da'costumi, che ci fà debitori, perche hà forza di precetto. Il pretendere di vincerla è dura impresa; è quasi temeraria presunzione quella, che piglia à combatere contro l'usãza. Questa scrive troppo numerosa gente al suo soldo; e làdove concorre il consentimento de'Cavalieri, si rende poco meno, che insuperabile, ed inespugnabile la Rocca d'una prescrita,

Birag. l. 2. cons. 7. f. 33. Mut. nella Faustina f. 20.

Cesar Ronald. Rim. Can f. 169. ta, e fondata consuetudine.

Inuecchiato costume hà fren di legge.

XXIII. Della ragione.

Vna sola cosa dourebbe, ò vincerla, ò divertirla, la Ragione; se huomini sono i Cavalieri, dourebbe la ragione esserne guida, non l'usanza. Propria de gli Huomini è la ragione, de' Brutti l'assuefazione, ma

Vrrea p. 1. f. 158. ver.

Nostra natura è vinta dal costume.

Petrarc. Sonet. La gola &c.

Anzi il costume, e l'usanza si fanno natura, e la natura difficilmente si muta. Vincerebbe la natura sopra l'ardire dell' usanza, se quella, non questa fosse seguita; ma la ragione abbandonata, e per se sola non vale à resistere à gl'impeti d'una tumultuaria ribellione, e frà rumori dell'armi non s'ode la voce della Ragione. Solamente i veri Saggi non si lasciano trasportare da gl'usi irragionevoli; fanno forza, e trionfano de gli abusi; poiche abusi non usi sono quelli, che militano contro la ragione. Secondo questa deve essere regolato lo stile dell' Armi per essere legitimo. Chi non hà per sè la ragione, ancorche assistito da folta turba, non hà for-

Concel. Contrad. concl. 3. n. 2.

Mut. libr.

forza. Non il numero vince, mà il giusto, il dovere, la ragione vol legge. Dalla consuetudine non è partorita la giustitia delle genti. L'usanza è madre d'infiniti errori, se non è giusta; e quando è empia, corrompe ogni dritto di vera legge. Là dove concorrono i più, non corrono i migliori: dove è gran popolo, è gran volgo; i più giusti non battono le vie volgari. Vn' abusione, una depravata consuetudine, eziãdio seruata per lunghissimi tempi, per secoli intieri, non hà da essere accettata, ma riprovata, come corruttela. Il male è sempre male, e dal male non può seguir bene, se non solo per accidente. Lo stile de' Cavalieri, se non è appoggiato così alla Giustizia, come al Valore, non si sostiene, se non perche non hà chi lo contrasti per vincerlo, per atterrarlo. Le operazioni honorevoli, ed honeste dourebbono preferirsi ad ogni più accettata, ed accreditata usanza. Si come l'honore non è in tutte le persone il niedesimo; così la consuetudine non è in tutti i paesi la stessa, nè in tutti i tempi vna sola. All'usanza si deve-

Risp. f. 107. v.

Susio l. 3. f. 161.

Pos. l. 5. f. 576.

Fausto l. 1. c. 30. f. 59.

Posseu. l. 5. f. 505. & 520.

Bald. l. 2. dub. 27. f. 319.

Lancell. Corrad. concl. 13. n. 3.

deve concedere alcuna cosa, mà non licenza tale, che sia di pregiudicio al giusto, ed all'honesto.

XXIV. Della Prudēza.

Tutte saranno honeste le azioni, se saranno moderate dalla debita circospezione, dalla discrezione, dal giudicio opportuno, e prudente. La Prudenza è la vera norma delle operazioni de' Cavalieri. Questa insegna à conseruare la pace fino à quel segno, che non sia dannosa. Le ingiurie, che si ricevono, sono la ruina degli huomini, che col zelo dell'honore non hãno accoppiata la prudenza. Soura la bilancia della Vita, e dell'Anima molte cose di peso riescono lievi al prudente. Ma la prudenza istessa si conquassa, e sconcerta quando tanto tira a quella Mosca, che susurra, quanto a quell' Ape, che ci trafigge. E'opera da fiero Domitiano, mà non impresa degna d'Imperio, il far preda, e strage di tutte quelle, che volano.

Mut l. 2. c. 10. f. 53. & 54. Caval. Biondi Dog. dest. f. 15. Mar. ch. Malvez. Romul. l. 66. Co. Pompei l. 1. c. 1. f. 35.

Erasm. in Adag.

Del-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Quarta.

Ome non à tutte l' offese devesi risposta, così nè à tutte l' ingiurie devesi Cavaleresco risentimento. E come delle offese altra è con ingiuria, altra senza ingiuria; così delle ingiurie altra porta carico, altra non carica; e de carichi altro è con ingiuriare, altro senza ingiuriare alcuno. Parlo del risentimento, e del carico in ordine al parere, ed opinione de' Cavalieri

I. Delle offese, e delle ingiurie con carico, e senza carico.

Mut. l. 2. c. 1. f. 39. v Birag. decis. 4 f. 16. & seg.

Quelle, che sono inuolontarie, giocose, ò leggiere, ò provocate, ed altre tali, che non impiagano viuamente l' Honore, possono dirsi offensive, ma non ingiuriose. Quelle tutte, che fatte sono à torto, ingiustamen-

mente, a fine d'offendere, ò disprezare, sono ingiuriose, ingiuste, e colpiscono mortalmente la riputazione altrui. Ogni offesa, ed ingiuria volontaria porta carico, dicono i Cavalieri, ed armigeri, se vien fatta con senno, e frà eguali, e con mal modo.

Mut. e Birag. ivi.

Ingiurie di parole senza carico, è, quando altrui si rimprouera vizio manifestamente falso, ò che bisogno non hà di prova, ò che già notoriamente è provato

Mut. ivi. l. 1. c. 1.

Ingiuria di fatti senza carico è quando alcuno ingiuriato viene con mal modo, e con offesa occulta, ed insidiosa, ò con soperchievole maniera, ò con via indiretta, ò con altretali vantaggiose maniere, che al Mondo siano note. Se note non fossero, restarebbe il carico di provare, il tristo modo, più tosto che di

Birag. de. cof. f. 17.

riprovare, e ribattere l'offesa riceuuta.

Bald. ment. c. 8. f. 20.

Carico senza ingiuriare portano le semplici negative à gl' ingiurianti. Ogni negativa è propria, e vera risposta, e ripulsa d'ingiuriose parole. E chi riceve mentita, ò negatione d'ingiuria resta con carico.

II. Del Carico.

Il carico è distinto dall'ingiuria,

ria, l'ingiuria nasce dal fatto, il carico dal modo, l'ingiuria porta offesa, il carico più propriamente porta aggravio, e peso. Ladove non è carico, non vi è obligazione di provare, ò di farsi sentire. Il carico è obligazione (dice il mondo Cavaleresco) di ribbatere, ò ripulsare, di provare, ò riprovare alcuna cosa; Altri disse essere obligazione di provare, che alcuno hà fatto malamente ad offenderci. Secõlo la consuetudine ammessa, praticata hà carica il percosso, e ferito, dove siano ferite, e percosse; dove non si passi più in là, che alle mentite, hà carico il mentito: dove solamente sono ingiuriose parole, hà carico l' ingiuriato. Dove sono villane parole dall'vna, e dall'altra parte, non resta (secondo alcuni) senza carico chi ò prima, ò più gravi, ò più molte ricevete l'ingiurie; anzi più tosto chi prima disse, che chi più disse, sarà tenuto provare il suo detto. Ciascuno hà presunzione a sè favorevole d'essere huomo d'Honore; e chi dice tiene obligazione di provare, massimamente se dice in danno, e vergogna altrui, se l'of-

Mut. l. 1. c. 15 & l. 2. c. 1. f. 39. v.
Pigna l. 1. c. 5. f. 118.
Mut. l. 2. c. 1. & 3. Vrrea f. 74. p. 2. Alles. Guar. cas. 1. f. 4.
Birag. de cis. 4. f. 18.
Attendol. f. 1. c. 7. f.
Mut. l. 1. c. 12. f. 25.
Baldment. l. 28. f. 89. & 90.
L'actor C. de probat.

l'offeso non s'acquieta à i detti ingiuriosi; mà più validamente passa il carico nell'ingiuriante, se riceve egli dall'ingiuriato negatiua, ò mentita.

Quasi palla ribattuta da giocatore accorto passa l'obligo, ed il carico di provare nel negante, se riceve la negativa, ò mentita autentica il suo detto con prove amesse da Cavalieri. Chi resta in fine caricato non è più habile ad apportare carico altrui, prima ch'egli del suo sgravato non sia; ma prima sempre la querela decidere si deve, avanti che ad altra si passi; e chi prima chiama, prima obliga; priorità di tēpo porta seco priorità di ragioni, quando per altro le conditioni siano pari.

Greg. Zuccol. c. 6. f. 107. Mut. l. 2. c. 17. Alciat. c. 21. f. 25. L. potior. ff qui pot. in pig. habca. tur. reg. iur. Can. 54.

Due possono essere i Carichi; altro ci viene da noi stessi, offerendoci di provare, altro dagli altri col farne offesa, ò dirne ingiuria, ò mentita, ò negativa secondo la commune opinione degli armigeri; in questo, che de gli altri ne venga, chi carica è Reo, chi resta caricato è Attore. All'Attore spetta l'incombenza di provare, ò di reppeller l'ingiuria. Ogni Tri-

III. Dell'Attore, e del Reo.

Mut. l. 2. c. 1 f. 39. Possevin. l. 5 f. 500. Lactor C. de probat.

Tribunale è costituito di Giudice, ed' Attore, e di Reo; in mancanza di Giudice, e d'Arbitrio eletto, a' nostri tempi giudica il mondo nobile, e Cavaleresco; dicono essere Giudici competenti i Cavalieri; pare non si debba ricusare il loro giudicio: universale Attore, e Reo sono correlativi, contendenti, e contrarii; la relazione è la querela istessa. E' proprio dell' Attore provare, mantenere, verificare; del Reo negare, sostenere, difendere: quegli chiama, e propone, e questi solamente risponde. Primo deve essere l'Attore a muoversi intento a provare, solito è del Reo sfuggire l'incontro, perche l'altro non provi; provare deve chi dice, ed afferma, non chi nega; se chi nega non si offre poco avveduto a provare, e mantenere la sua negativa. Si offerse in via d'Armi Solimano animosamente dicendo.

Ed a costui, che egli è codardo, e mente.
M'offero di provar con questa mano.

Vince l'Attore se prova; se non prova, secondo l'opinione del

Fuast l. 2. c. 7. f. 81. Mut. l. 3. risp. 3. Mut. l. 1. c. 14. Alex. Guar. f. 26 Paris l. 1. c. 8. Co. Romei f. 104. g. 4 Co. Land. f. 155. l. 2. vol. 1 Vrrea p. 3. f. 180. vers. Mut. l. 2. c. 13. f. 58. Attend. l. 1. c. 7. f. 21. vers Mut. l. 2. c. 15. f. 59. vers. Tas. Cant. 10. stan. 50. Co. Romei g. 4. f. 104.

mondo, resta perditore. Il Reo sentire non deve suantaggio alcuno, ch'anzi ogni honesto favore a lui si concede; favorita, non peggiorata di condizione, deve essere la causa di lui, come di provocato, e sforzato a comparire in Giudicio. All'Attore non è lecito ciò, che non è lecito al Reo; ed in caso dubbio si pronunzia à favor del Reo; se non è chiaramente vinto, è sempre vincitore; e qualunque volta l'Attore non prova, il Reo trionfa; onde ancora senza impugnare l'Armi, può tal volta riportare corona di Vittoria. Sempre la condizione, e qualità del Reo resta approvata dall'Attore; quando lo provoca, ò lo chiama, ò l'offende, lo fà suo pari come diraſſi in breve.

Mut. l 2. c. 11. f. 54. verſ. Reg. jur. 125. Paris Poz. l. 1. c. 14. Reg. jur. cant. 32. Alciat c. 6. f. 9. Fauſt. l. 1. c. 14. f. 21. Mut. l. 2. c. 11. f. 4. & c. 20. f. 65.

Quando la disuguaglianza non è eccessiva, l'Attore legitima la Persona del Reo, se con lui contende. Chi fà contrasto, fà contratto. Elegge l'Attore il Tribunale; mà questo deve essere proporzionato alla qualità del Reo; più proprio, e conveniente al Reo, che all'Attore deve eleggersi il foro. Attore può farsi chi è Reo, se si offre,

Bald. mèt. c. 51. f. 10. Fauſt. l. 1. c. 13. f. 17. Attend. l. 1. c. 7. f. 21. verſ. Bald. ment. c. 11. f. 35.

fre a provare; ciascuno può rinunziare al privilegio proprio. Non può per contrario farsi Reo l'Attore, quando a lui piace, se non è forse per abuso grande (come si dirà a suo luogo) col fare maggiore, e più sprezzante offesa. Entrare non può alcuno facilmente nello stato di chi è più di lui privilegiato. Vero modo di farsi Reo (per lasciar lo suantaggio, che porta seco il nome d'Attore) è il provare legitimamente il suo detto, e fatto. Il caricato è Attore, suo intento è lo scaricarsi, suo obligo deporre il carico, e l'aggravio: mà non è tenuto a deporlo sopra l'Avversario; basti al generoso Cavaliero liberare se stesso dal gravame d'ingiuriose imputazioni; caricato, ò chi è ingiuriato, si scarrica se niega l'ingiuria quando è di parole, ò se fà conoscer, che non la merita, quando è di fatti. Il mentito legitimamente sempre tiene carico; lo depone se prova la verità de' suoi detti. Mancando l'uno di mantenere, l'altro di sostener senza scuse, eccezioni, ò impedimenti legitimi, si tiene, che chi manca

Mut. l. 3. risp. 7. fol. 19. vers.

Co. Romei f. 104.

Mut. lib. 1. c. 14. f. 27.

Co. Pompei l. 1. c. 14. f. 74.

Vrrea p. 2. f. 72. Mut. l. 1. c. 13. f. 25.

A Guar. cas. 4. f. 9.

Mut. l. 1. c. 2. 13. & 14. Faust. lib. 1. c. 12. f. 15 Attend. l. 1. c. 7. & l. 2. c. 1.

habbia cedute alla querela, rinunciato al triõfo. Non sempre chi da prima offende, ò provoca Attore si dice, ch'anzi quegl' istesso, che primieramente hà ingiuriato, e provocato, nel progresso della querela suol farsi Reo; ed altro è il provocatore dell'ingiuria, altro il provocatore del ritrovo, che Attore si dice. Quindi benche impossibile sia, che l'Attore per quel conto medesimo, per cui è tale, possa diventare Reo, tuttavolta nel proseguimento de i fatti suol facilmente farsi Reo l'Attore istesso, e cambiare ambidue titoli, ed obblighi; anzi può chi che sia essere Attore, e Reo del suo contrario in un tempo, mà per diversi rispetti, per differenti cagioni. Chi però ne' primi punti della querela, e ne' meriti di quella è Reo, non diviene Attore, se ben gli occorrerà provare alcuna incidenza per meglio sostenere la sua negazione. Dove sono mentite, e percosse, facilmente si trova a chi si debba il titolo d'Attore, ò di Reo, mà se quelle, e queste moltiplicano, facilmente si perde la traccia di cotai nomi, e si confonde

Faust. l. 1. c. 12. f. 16. Possev. l. 5. f. 501.

Attend. l. 1. c. 7. fol. 22. Bald. ment. 24. f. 82.

fonde l'uno, che è di querela Cavalerésca, con l'altro che è di briga disordinata, e di rissa da sgherri.

IV. Della Querela, e della Briga.

La Briga è strada, per cui non và nobil piede, e valoroso, nè facilmente, nè volontieri; questa conduce a vendette strabocchevoli; La via Cavalerescaguida a' risarcimenti necessarii, giusti, ed honorati. Non battono i Cavalieri d'Honore sentieri, che traportino a' precipizi d'Infamia.

Mut. l. 2. risp. 2. fol. 171. vers.

Della querela è proprio l'incaricare per iscaricarsi, ò l'iscaricarsi almeno; della briga è natura l'offendere, & ingiuriare, per vendicarsi; Cosa tumultuaria è questa, in cui per cagione d'inimicizia si viene all'Armi; quella è procedere ordinato, & ordinario a fine di rilevare honoratamente la propria riputazione: non può la briga cancellar la querela, può ben questa imporre honorevole fine alla briga. Nel sostentare briga di poca considerazione, molte volte si spende, e discapita somma grossissima di gloria. Perciò devono i Cavalieri nelle loro inimicizie honoratamente pro-

Mut. ivi. f. 172.

Co. Pompei l. 3. c. 7. f. 148.

procedere; non mai perdere di veduta la Tramontana del civile, ed honesto trattamento; non con forme improprie offendere, & ingiuriare; non iscaricarsi con eccessi; non in tempi, ed in luoghi, che facciano degenerare, e degradare l'operazioni di valore, e di giustizia in atti d'ingiustizia, e di viltà; Non con nemici azardarsi, ne con modi contendere indegni di animi nobili, e generosi. *Quando la Venere della nostra Concupiscibile si contenta di stare unita al Vulcano dell'ira temperata, i parti nascono legitimi di virtuose, e nobili operazioni: mà se si congiunge col Marte dell'ira furiosa, e sfrenata nascer non possono da tal copula illecita, che figliuoli adulterini d'opere viziose, ed ingiuste.*

Cav. Guerin. let. nel Idea del Segrerio p. 3. f. 421.

V.

Offesa irragionevole.

Chi offende senza ragione, offende contro ragione; chi contro ragione opera, opera ingiustamente, l'ingiustizia della causa è principal cagione del dishonore altrui. Il primo fondamento delle giuste querele, è la giustizia della ragione. La ragione deve essere governatrice dell'huomo. Chi non adopra la ragione nelle proprie

Birag. l. 2. cons. 41. f. 245.

Mut. l. 1. risp. 1. fol. 107.

azioni, non hà humanità, non è ragionevole. Hà sempre maggior valore, chi hà più giusta causa: ò se non più valore, almeno hà più animo, hà più coraggio. Chi porta in campo querela ingiusta, hà già perduto nel concetto de' Cavalieri: offesa fatta ingiustamente è di chi la fà, non di chi la patisse. L'ingiustizia, quasi saetta, ch'altri vibra contra il proprio petto, è colpa, ed è pena all'ingiusto. Questi offende più se stesso, che gli altri, più la propria riputazione, che l'altrui. Il farla è cosa viziosa, e biasimevole, mà il patirla senza propria volontà, senza vizio, ò colpa, non apporta, ò non dovrebbe almeno apportar vergogna. Sfuggire si può di farla, non isfuggire di riceverla. In questo senso fù pronunziato da' Filosofi, che sia meglio il patirla, che il farla: può ben per accidente divenire peggior cosa il riceverla: mà l'arte non attende a quello, che segue per accidente. L'origine dell'offese si deve investigare con diligenza in via Cavaleresca, perche col paragone di quella si liquidano i carati dell'ec-

Vrrea p.2. f.72.

Mut.l.2.c. 2.f.41. & l.3 c.16.f. 96. & l.4. resp. 6. f. 216.

Nobil. disc.3.fol. 17.

Vrrea p. 2.f.66.

Arist.Ethic. 5. Co. Secchi c. 77. f. 154.

Arist.metaph. c.2. l.6.

cesso, e della sodisfazione opportuna. Si deve considerare la causa per osservare la giustizia, mirare il fatto per ponderare il valore, e riflettere sù'l modo per misurare il carico, che ne rimane.

VI. Modo, e dal modo.

Usa mali modi chi adopra imparità; come col proprio valore, così con eguali mezzi, e modi si devono essercitare le azioni Cavaleresche. Modo è la forma, e la maniera delle cose, che si fanno, e che hanno l'essere suo nel farsi, e sempre sono col modo congionte. Mal modo è quello, che è fuori d'ogni ragione, legge, & usanza lodevole. Chi procura vantaggi, dimostra viltà. Vantaggio, ed Honore non ben si accoppiano insieme, non obligano i mali modi a Cavaleresco risentimento; il nemico trovar si deve del pari, per sodisfarlo, ò per risponderli con modi eguali. Non è degna azione l'adoperare mali modi, poiche i modi, co' quali si fanno, ò si sopportano, ò ribattano l'ingiurie, appresso i Cavalieri sono quelli, che danno, e tolgono il tesoro della riputazione; e maggiore perciò si tie-

Bald. ment. c. 41. f. 137.

Bald. ivi.

Olevan. l. 2. cas. 12. n. 2.

Mut. l. 4. risp. 7. fol. 218.

Urrea f. 62. par. 3.

Co. Secchi c. 73. f. 141

Co. Pompei l. 3. c. 4. f. 129.

tiene, che sia l' insolenza di coloro, i quali con fatti in cattiva guisa ne ingiuriano, che quei, che con semplici parole a torto ci fanno incarico.

VII. Offese insidiose, & improvise.

Non fanno incarico Cavalleresco, benche malamente facciano ingiuria coloro, i quali insidiosamente offendono. Chi si pone appostatamente in insidie per assalire alcuno, si dice Malandrino. Chi sale incontro d'improviso per offendere, Insultatore, & Assalitore si chiama, e portano queste offese vergogna, & obbrobrio all'offendente, non all'offeso. Uscire di nascosto luogo dolosamente, & appostatamente.

Birag. l. 2. consf. 46. f. 242.

Birag. l. 2. consf. 43. f. 264.

Com' buom, ch' a nuocer, luogo, e tempo aspetta.

Petrarc. Sonet. per far. &c.

Non è atto da Cavaliere animoso, e valoroso.

VIII. Offese inaspettate.

Offender non si deve il nemico (quando pure si voglia prorompere in offese) senz'avvisarlo. Chi è colto d'improviso, per valoroso che sia, rimane facilmente, e senza propria colpa atterrito, ed atterrato. Huomo assalito inavvedutamẽte è quasi vinto. *Etiam fortes viros subitis terreri:* disse Tacito. Chi

Birag. lib. 1. disc. 22. f. 116. & decis. 4. f. 13.

non hà nemici non aspetta assalti; Chi non hà cagione di guardarsi, può restare colto quando meno il pensa. Mà quei, che tiene occasione di dubitare; quei, che vive con sospetto, viva con guardia, si guardi con accortezza, acciòche non habbia cagione di dolersi non meno di se stesso, che de' suoi nemici. Sappia, che l'ira, che l'odio fà le genti accorte, occulate, le fà sollecite, le fà crudeli. Chi di sè prende buona cura, schiva disavventure impensate. Stare non deve l'Huomo, che tiene risse, innavertito, e trascurato, nè dir, come altri disse.

Urrea f. 59. & 67. Birag. lib. 1. disc. 22. & l. 2. disc. 8. Co. Pōpei l. 1. disc. 10. f. 43.

Birag. lib. 2. disc. 5. f. 156.

Petrarch. sonet. 2.

Quando fui preso, non me ne guardai.
Tempo non mi parea di far riparo.
però n'andai
Sicur senza sospetto.

Adag. Par. Poz. l. 2. qu. 7. & lib. 6. q. 11. & lib. 10. q. 7. & nel volg. l. 2. c. 1. & lib. 9. c. 27. & 28.

Ricordisi, che chi offende scrive nell'arena, ed in marmo scrive chi resta offeso. Per altro certamente obliga l'amicizia naturale, e la particolare à far motto, e dare indizio dell' Animo nostro alterato prima d'assalire altrui. Chi non sà d'havere

vere offeso, non hà materia di guardarsi, e chi non si guarda, nõ è meraviglia, se d'improviso, ed inaspettatamente resta preda del furore. L'inganno, l'insidia, il vantaggio sono armi de' più vili, e timorosi. Da fronte, a fronte, da pari a pari sogliono farsi gl' incontri, che non patiscono biasmo trà Cavalieri. Non hà dubbio, che li manca il coraggio, dove si procura supplire con arte avvantagiosa, e con frode dolosa, e mendicata.

Birag. l. 1. c. 34. & l. 1. disc. 22.

Corad. conc. 24. Mut. l. 4. risp. 4. f. 213, Virea p. 2. fol. 67. ver.

IX. Vantaggio, e Superchieria.

Ogni superchieria è vantaggio, mà ogni vantaggio è superchieria; il nome di vantaggio è generico, l'altro di superchieria è più specifico. Vantaggio è ciò che stà per una parte, per lo quale ad essa sia più facile l' offendere, ed all'altra restare offesa. Mà la superchieria è volontario vantaggio elettosi a fine d'ingiuriare, e di risentirsi sicuramente; L'elezione dunque la constituisce rea. Chi hà vantaggio d'essere, ò più forte, ò più pronto, ò più esperto, non merita biasmo: queste sono doti ministre del valore, introdotte dalla natura, coltivate dall' Arte, perfezionate dall' appli-

Vedi ancora p. 7. n. 30.

Alber. l. 3. c. 22.

Birag. decis. 8. fol. 76.

Birag. ivi. & l. 1. disc. 24. f. 121.

cazione, assicurate dal tempo: non sono da noi separabili, nè si possono facilmente tralasciare. Da gli atti replicati si fà l'essercizio, l'essercizio è Padre dell' habito, l'habito rare volte accade, che non si faccia natura. I vantaggi, che procedono da naturale disposizione, ò da permessa industria, ò da necessità, ò che vengono somministrati sù'l fatto dall'attività dell'ingegno proprio, ò dall' imprudenza dell'Avversario, sono leciti, se però sono con moderazione usati.

Alberg. l. 3. c. 22.

Co. Pom. lib. 1. c. 13. f. 61. & c. 17. f. 95.

Che contra un debol, quanto è più gagliardo.
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo.

Arioſt. cantic. 4. ſtan. 57 n. 14 cant. aggiunti. Poſſe. l. 3. f. 267.

Chi è superiore di potere, sia magnanimo, e generoso in non opprimere colui, che inferiore non può resistere. Lo schermidore Maestro mostra d'havere poco animo se si vale di tutta l'Arte contro chi si palesa inesperto di quella; mà quei vantaggi, che nascono da vizio, che parti sono di perversa elezione, che procedono da volontaria, e grande imparità, degni sono di biasmo, e di emenda. Se ne

val-

valſe Sacripante contro Rinaldo.

Arioſt. c. 2. ſtan. 89.

A piedi l'un l'altro a cavallo, or quale.
Credete, c'habbia il Saracin vantaggio?

Più magnanimamente rifiutò di valerſene il Cavaliero d'Argante.

Che ſempre atto ſtimò d'animo molle.
Gir con vantaggio in qualſivoglia impreſa.

Arioſt. c. 9. ſtan. 89.

Così laſciò di ſervirſene Tancredi.

Non vuol Tancredi, che pedon veduto.
Hà il ſuo nemico, uſar Cavallo, e ſcende.

Taſſ. can. 12. ſtan. 53

Ed altra volta depone lo ſcudo, perche l'Avverſario Argante non l'haveva; e Rinaldo appreſſo il grande Arioſto non vuol Cavalieri attorno, per non dar ſegno d'alcun vantaggio contro Guidone; Orlando così levoſſi l'elmo nella zuffa con Ferraù, e ſi privò della ſpada pugnando con Mandricardo; e Ruggiero,

Taſſ. can. 19. ſtan. 9.
Arioſt. c. 31. ſtanz. 19
Uden. Niſiel. p. 4. Ginaſ. 24.
Arioſt. c. 23. ſtan. 81.

Che di ſua corteſia
Non può non ſempre ricordarſi, quando.

Arioſt. c. 26. ſtanz. 105.

Vide

Vide il Pagan, c' havea tratta
la Spada
Lasciò cader la Lancia nella
strada.

Cortesia a lui poscia restituita da Dudone, il quale *quando*
Senza lancia Ruggier vide ve-
nire,
Lungi da sè la sua gettò, sde-
gnando
Con tal vantaggio il Cavalier
ferire.

Ariost. Cant. 40. stan. 77.

Et appresso Quinto Smirne, ò Ajace unito prima ad Achille, si ritira per lasciarlo combatter solo con Pentesilea.

Parere di Giordano ursino in causa del Serughi, ò Mattei.

Delle superchierie altra è di genti, altra è d'Armi; altra di luogo, altra di tempo, e dove è sicurezza per l'offendente, e mala sicurezza per l'offeso, ivi si può dire, che sia vantaggio superchievole. Devono così l'offese, come i risentimenti, quando pur farsi vogliano, esser fatti honoratamente, prendere compagni in offendere altri è viltà.

Co. Romei, gr. 4. fol. 125.

Ch' a Guerrier non è infamia so-
pra quella
Che quando cerchi un suo nemi-
co, prenda
Compagno, che l' ajuti, ò che il
difenda.

Birag. l. 2. consf. 43. f. 264.

Ariost. Cant. 23. stan. 97.

Per-

Perche, come l'altro Poeta disse.

Chi sà come difende, e come fece,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Taſ. Cant. 2. ſtan. 8.

Il ferire di dietro, il colpire da luogo alto, il saettare da parte lontana, ed altre simili maniere si dicono superchievoli, e fatte con mali modi.

E però al mio parer non li fù Honore.
Ferirmi di saetta in quello stato.

Petrac. Sonet. Era il giorno, &c.

L'assalire chi dorme, chi non vede, chi non è in se stesso, e un malamente offendere. Di questi.

Il Conte uccide ne può assai,
Non però stringe Durindana mai,
Di tanto cor è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorme.

Arioſt. Cant. 9. ſtan. 3. & 4.

E con ragione, poiche.

Tosto s' opprime chi di sonno è carco,
E dal sonno a la morte è un picciol varco.

Taſ. Cant. 9. ſtan. 18.

Chi oltraggia, ò percuote in luogo privilegiato, ò sacro, ò in presen-

Vrrea f. 167. verſ. p. 3.

senza di Principe, malamente offende. Il Palatino era sacrato, e venerabile solamente perche l'Imperatore vi dimorava; con mali modi offende chi usa assassinio, via indiretta, tradimento, perfidia, traversale vendetta.

Pirag. l. 1. cons. 26. f. 241.
P. Mattei ib.

X. Assassinio.
Pigna l. 1. p. 7. f. 58.

Usa Assassinio, chi per utile, ò per isperanza di roba, ò di favore, di sua mano, ò per mezzo d'altri, batte, ferisce, overo uccide uno, da cui egli, nè alcuno de' suoi habbia mai ricevuto dispiacere, onde perciò non habbia cagione di nuocerli.

XI. Via indiretta.
Faust. l. 2. c. 3. f. 77.

Adopra via indiretta, chi non per sè, mà per opra d' altri fà offendere, ò ingiuriare alcuno, sia, ò non sia inimicizia, ò sospizione frà loro.

XII. Tradimento.

Tratta con Tradimento chi insidia, overo offende nella vita, ò nell' Honore colui, che di lui si fida, ed hà cagione di fidarsi.

XIII. Perfidia, e Spergiuro.

Con perfidia offende chi rompe la fede data, chi manca a parola, ò promessa fatta, e trà perfidi è spergiuro, chi opera contro il giuramento.

XIV. Trasuersal Vendetta.

Trasversal vendetta è quella, che s'essercita contro alcuno, che nè parte, nè colpa tiene nella

la discordia seguita; mà in vece d'altri l'affronto riceve, che a lui non è dovuto.

Malamente ancora offende, chi maltratta alcuno, che s'umilia, che cede, che si rende, che chiede perdono, che si rimette nelle mani di lui.

XV. Altri mali modi. *Poss. l. 3. f. 275. & l. 5. f. 659. A Poss. l. c. 12. & 14. Alberg. l. 3. c. 2. Ariost. Can. 36. stan. 8. Vizan. p. 2. f. 39.*

In qual Scithia s' intende,
Ch' ucciderfi debba un, poi che egli è preso,
Che render l' Arme, e più non si difende.

Olttaggian questi mali modi, ed altri tali ingiuriano, mà non caricano l' ingiuriato, quando manifesti siano, nè l' invitano a Cavaleresco risentimẽto; non provano, ne scaricano chi gli adopra non lo sgravano da mentita ricevuta, mà scemano, e macchiano l' Honore di chi se ne serve. L' offesa; il risentimento in casi necessitati deve essere fatto honorevolmente; il vero valore stà nella parità, nella propria mano, nel proprio cuore; il carico è obligo di Cavaleresca querela, cessa ogni termine di questa, dove mancano gli offenditori nel modo di obligare, le leggi d' Honore non astringono se non solo a gli ho-

Faust. l. 2. c. 2. & 3. & l. 5. c. 20. Urrea f. 54. & 58. & 156. vers. Mut. l. 3. c. 2. & l. 4. risp. 7.

no-

Birag. decis. 4. f. 24. Poss. l. 3. f. 262. Viden. Nifiel. p. 2. preg. 100. Birag. decis. 4. fol. 24.

norati; agli honesti scarichi a' giusti, e necessarii risentimenti. Con mal modo ancora offende chi fa insulto a' Religiosi, a' Letterati, a' Vecchii, a' Fanciulli, a Donne, & ad altri imbelli, ed inermi; e non atti all' essercizio dell' Armi, ancorche malvagi fossero, e meritevoli di severi trattamenti; e possono questi tali offensori essere ributtati da gli altri nelle querele loro; Generosamente sdegna il Re di Sarza di rispondere ad Ipalca, la quale.

Ariost. Cant. 23. stan. 37.

Minaccia Rodomonte, e li dice onta.
Non l'ascolta egli, e sù pe 'l poggio monta.

E l' istesso credendo, che Orlando impazzito fosse un villano.

Ariost. Cant. 29. stan. 41.

Non se gli degna con la spada opporre.

XVI. Fuga. *Mut. l. 2. c. 2. & l. 2. risp. 4. & 8. & l. 3. risp. 1.*

Con mal modo parimente offende chi fere, e fugge; e con mal modo si risente chi ti offende, e si pone in fuga; poiche nè l'uno, nè l'altro si mostra pronto a sostenere la propria azione per ben fatta; Chi fugge, e fuggendo (come i Parti) ci saetta con parole pungenti, non ne obliga a risposta, e non ci carica,

ca, ancorche avventasse mentita.

Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

E molto meno se tentiamo seguirlo, per fare, ò che si penta, ò si disdica, ò s'humilii: mà l'istesso fuggire è un disdirsi, è un cedere al nemico, un rinunziare alla querela, un abbandonare la vittoria. La fuga è segno di timidità, ed ingiustizia (parlo frà professori d'armi;) Il nascondersi è indizio scoperto di paura.

ove è timore, e fuga,
O' dove è fuga, è ivi timore almeno.

Questa, quando non sia spronata da superchieria manifesta, ò da giusto sospetto di essa, con la sollecita sua ritirata leva la forza alle parole, & a gli atti generosi. Colla faccia si parla, non con le spalle, a' Cavalieri; nella fronte appariscono i caratteri del Valore, nel tergo quelli dell'infamia. Chi è veloce al fuggire, suol'esser tardo, e pigro al combattere. Vergognosa in somma è la fuga, e più nell'assalitore, che nell'Assalito.

Pas. Cat. 7. stan. 85.
Bald. l. 2. c. 50. fol. 475. & men. c. 1. fol. 137.
Mut. l. 2. risp. 8. fol. 157.
Birag. l. 2. disc. 17. f. 87.
Tass. vel Torris. at. 3. scen. 6.
Co. Pompei l. 3. c. 4. fol. 129.
Mut. l. 3. c. 18. f. 98.

ſpetto di veriſimile, e probabile ruina può meritar lode, non che liberare da biaſmo. Così Argante.

Cede, e rivolge i tardi paſſi al monte. *Taſ. Cant. 12. ſtan. 47.*

Così Clorinda.

E' per neceſſità ſol fuggitiva.

Così Rodomonte dal Popolo infuriato, *Arioſt. Cant. 18. ſtanz. 22.*

Si tira al fiume à paſſi lunghi, e tardi.

Fuggiva Antigono Rè dicendo, che egli ſeguiva l'utilità. *Suſio l. 1. f. 36.*

Un cedere opportuno anche è Vittoria.

XVIII. Lecita dilatazione di riſpoſta.

Così può eſſer lecito il deferire la riſpoſta anche di parole a chi armato ci provoca inermi, e ci oltraggia; ò potrà ſenza roſſore il provocato riſpondere pacatamente, ed aſpettare altro tempo, altro luogo per dare riſpoſta migliore a miglior congiuntura. Non ogni tempo, non ogni luogo ricerca l'iſteſſo modo di riſpondere: chi hà più armi, ò più compagni, ſuol'havere anco più orgoglio, ò più cagione almeno d'eſſere orgoglioſo. *Urrea f. 83. p. 2. Co: Landi vol. 1. l. 2. fol. 147.*

XIX. Vantaggi leciti.

Illeciti ſono i vantaggi a i cuori nobili, e per sè ſteſſi arditi; ſal-

mevole cosa imitare i peggiori; e non è bene il moltiplicare gl' incovenienti, nè col male tentar di rimediare al male. Fuoco, non estingue fuoco, e solo i contrarj sono possenti a distruggere i contrarii loro. Non è conveniente rispondere a superchieria con superchieria, e rendere pari compensa nel malefizio, come nel benefizio. Può rare volte essere scusabile un tal'atto seguito che sia, mà non deve perciò già mai esser lodato, ne applaudito, compatito può essere alcuna fiata, non persuaso, nè consigliato. Si come trà nemici non è convenevol modo usare ingiuriose parole, e villanie, così molto meno è commendabil cosa adoperare vendette indegne di chi le fà ancorche degne fossero di chi le riceve. Atto dishonorevole non sodisfa all' Honor proprio, nè può rendere honorato chi se ne vale; restituire male per mal ricevuto non è lecito a Cavaliere d' Honore, disse un Cavaliero.

Birag. decis. 7. f. 72. & dis. 1. l. 2. f. 136.
Birag. decis. 8. f. 78. & l. 9. dis. 9. fol. 177. & l. 2. cõs. 21. f. 137.
Birag. decis. 4 f. 24. Alciat. c. 42. fol. 46.
Cava. Guarini lett. nell' Idea del Seg. p. 3. f. 423.

XXI. Della parità, & imparità.

Quelle offese parimente non portano carico di prova, che non sono frà pari, dicono i Cavalie-

valieri; e dicono, che l'imparità è giusta cagione di ricusare i cimenti d'armi, e gli abboccamenti di pace. Può essere questa non solo ne' modi d'offendere, mà nella qualità delle persone ancora, frà cui passano l'offese. La nascita, la condizione, la professione sono accidenti, che alterano le nature, e le obligazioni degli huomini. Impari sono quelli, che sono imperfetti di sua persona, ed impotenti a trattare l'Armi. Impari sono i maggiori, ò minori di noi per qualità di stato. Impari sono quelli, che honorati non sono. Solo giustamente si possono pigliare le contese, e solo contra gl'ingiusti, solo con egualità, e solo contro gli eguali, solo frà pari carica l'offesa, e solo fatta del pari; l'ugualianza è anima de' combattimenti; ben è vero, che parità del tutto compiuta, e perfetta è difficile, anzi è impossibile a ritrovarsi. Mà poca disparità non viene considerata frà Cavalieri, perche il più, ed il meno non hanno molta disconvenienza insieme; solo il molto, & il pochissimo sono lontani. La grande disugualian-

Alberg. l. 2. c. 8. Mu-do gnet. lett. 30. l. 1. f. 95. Birag. l. 2. conf. 30. 49. & 50.

Birag. l. 2. conf. 19. f. 109. Paris volg. c. 3. & 14. l. 1.

Contrad. concl. 80. n. 3. Co. Pompei l. 1. c. 16. fol. 81. Birag. l. 1. conf. 6. fol. 46. Pigna l. 2. c. 5. f. 15.

lianza è quella che solamente si considera, e quando l'imparità e grande, all'hora hà luogo l'eccezione. La parità per essere qualità accidentale, non viene presupposta dalla legge; chi la pretende (quando per sè non sia chiara) deve autenticarla con prove concludenti, e veridiche.

Atten. l. 1. c. 6. fol. 16. vers.

Birag. lib. 1. cons. 6. f. 43.

Ci offende il minore, che a noi tenta di farsi eguale ingiustamente, così sdegnossi Gernando, ch'a lui pretendesse d'agguagliarsi Rinaldo, onde seco stesso diceva,

Birag. l. 1. cons. 6. & 21. & l. 2. cons. 2. 3. 41. & 42. & l. 2. dis. 1. & 22.

Teco giostra Rinaldo? or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Eroi?

E poco dopo,

Vinca egli, ò perda omai fù vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne.

Tass. ivi sta. 20.

Mà si stima, che non ne possa ricusar' il maggiore di noi, che ne hà provocati, perche l'offesa del maggiore al minore porta con sè habilità, e parità in caso, che anticipatamente non si sia protestato in contrario, ò che tal non vi sia differenza di stato, e di notabile condizione, che

Birag. l. 2. cons. 50.

dir si possano paragonate le Formiche a gli Elefanti, a gli Alcidi i Pigmei? Quindi è, che l'accetato in givoco è fatto nostro eguale, se nascerà la discordia, come nascer suole, dal givoco. Mà solamente co'i Rè suoi pari givocano gli Alessandri. L'offendente autoriza, e legitima la persona dell'offeso, quando l'ingiuria; e se dà mentita senza riserva, ò se di lui accetta la mentita, non ostante la disugualianza, contesta la lite con esso, poiche *in delictis quasi contrahitur*; così facciamo a noi eguale (se non è disuguale notabilmente) colui, contro il quale pigliamo contesa, e se una volta viene da noi accettato per eguale, ancorche fosse inferiore ci pare non possa essere più ricusato, se non per nova sopraveniente cagione, che ad alcuno di noi alteri lo stato, e la persona. Sono tutti i paragoni per loro natura odiosi, tuttavia nelle materie d'Honore devonsi molto maturamente considerare le disugualianze, i rifiuti, e l'eccezioni. Dove parlo del ricusare, del rifiutare, del ributtare alcuno, intendo sempre secondo

Mut. l. 4. risp. 8. & l. 3. c. 7. fol. 80.

Plut. in Apoph.

Bald. ment. c. 52. f. 191. L. 1. §. Bestiarum ff. de postulat.

Faust. l. 1. c. 13. fol. 17.

do l'opinioni del Mondo, in via battuta dall'uso de' Cavalieri, che io non intendo mai d'approvare, se non è conforme a' precetti del Sacro Vangelo.

XXII. Del ributtare.

Nascono molto frequenti l'occasioni di ricusare, e di ributtare altrui; il ributtare è un ricusare con disprezzo. Si ributtano, e si disprezzano gl'infami, vitiosi, degeneri, incaricati di macchia dishonorevole, i mancatori di Fede; tutti questi pare a' Cavalieri, che solo ammettere si possano, all'hora quando si vuol provare, che sono tali, se non è publico, e noto il loro dishonore; se noto sia, non devonsi ammettere, nè ad abbattimento, nè ad abbracciamento, solo al perdono. I dishonorati, nè nobili sono, nè degni di ritrovarsi co'i nobili in paragone. La Spada è Arme d'Honore, ama la parità; a gli honorati solamente, per ragione di Cavaleresco Honore, è lecito provocare gli honorati; non si devono impugnare querele nè da i dishonorati, nè contro i dishonorati; chi porta in fronte macchia di mancamento, non può imputare ad altri simil diffetto. Il di-

Mut. l. 3. c. 9. f. 83. Urrea p. 3. f. 93. Birag. l. 2. cons. 26. f. 160.

Possevin. l. 5. f. 515.

shonore non è infirmità, che ammetta campione, come già solevano ammetterlo altri molti legitimi impedimenti. Il contendere con questi non può lasciar'altro, solo che marca simile alla loro; questa è pece, è peste, che infetta chi la tratta; non si curi l'honore, nè il dishonore, che si può da essi ricevere; non può dare alcuna cosa, ch' egli non possieda giustamente. E come non si può trattare di pace con questi, mà di perdono, così non devono essere ammessi al cimento d'Honore, mà solamente al disprezzo. Sono disgrazie, non ingiurie, quelle, che si ricevono da chi non porta titolo Cavaleresco, ed honorato. Chi non può ricevere carico non può portarlo altrui; non è lecito, che ascenda a farsi honorato col pugnare con gli honorati, chi porta seco nota di mancamento. Come il contendere co' pari è dubbioso, così co' i maggiori è pazzia, con gl'inferiori è vergogna, con gl' infami è vituperio.

Co. Secchi c. 73 f. 14.

Birag. decis. 4. f. 24.

Birag. l. 2. cons. 49. f. 302.

Senec. de Ira lib. 2. c. 34.

XXIII. Del ricusare.

Dicono, sia con ragione il non isfidare, ò con ragione non accettare la disfida. Nasce

ſce il ricuſare da ſproporzione, ed imparità; mà la ſproporzione biſogna, che ſia molta, per potere con ragione rifiutare. Si può rifiutare per diſparità di beni, di corpo, d'animo, e di fortuna. Per diſparità di corpo l'infermo può ricuſare il ſano, il mutilato può ricuſare l'intiero; può il vecchio ritirarſi dall' eſporre ſe ſteſſo in cimento col giovane, non così forſe il giovane può dar rifiuto al vecchio per eſſere la vecchiezza non meno veneranda, che debole. L'eccezione de' vecchi, e de' giovani ſono ſtate diverſamente inteſe, e praticate, mà veramente ſi dovrebbero miſurare più, che con l'etade, e con gli anni, col vigore, e con la robuſtezza. Quella però dei diciotto anni pare, che carichi frà Cavalieri, nè poſſa eſſere ricuſata. Per diſparità de' beni dell'Animo dovranno i Religioſi, i Chierici, e potranno i Togati ricuſare di maneggiare l'Armi, a cui ſono invitati; ò ſe pur ſono rei, l'elezione s'appartiene, ponno accettare di combattere coll'orazioni, e co' i libri, armi di loro profeſſione; nè poſſono queſti ri-

Mut. lib. 3. c. 9. f. 83.
Pig. ivi f. 116.
Vrrea p. 3. f. 158. verſ.
Mut. lib. 3. c. 11. f. 88. verſ.
Birag. l. 2. conſ. 18. f. 175.
Marc. Brign. ſta. in f. 223.
Mut. l. 3. riſp. 7. fol. 7 & l. 3. c. 6. fol. 77. verſ.
Olev. l. 2. caſ. 14. n. 5.

rinunziare al loro privilegio, poiche è dato non alla Persona, mà all'ordine, e grado della loro virtù. Non è però l'essercizio delle Lettere incompatibile con quello dell'Armi; nè potrà il Letterato ricusarsi; se, facendo professione d'Armigero ancora, provocherà gli altri al cimento (parlo secondo gli Armigeri del secolo corrotto) nè potrà ricusare altri, se sarà provocato.

Vrrca p.2. f.94. Mut. lib.3. c.6. in fin.

XXIV. Nobiltà.

Per disparità di fortuna potrà il nobile dare rifiuto all'Ignobile; mà chi pretende Nobiltà (quando per sè non sia chiara) deve provarla. Non provasi questa col dubbioso azardo dell'armi, mà con scritture fedeli, autentiche antiche. Si prova la nobiltà dell'antichità delle famiglie con un continuato splendore di virtù, e di ricchezze; pregiudicano a' Nobili, e l'azioni dishonorate, e gli essercizii vili, e mecanici. Chi una volta hà mancato, si presume sempre mancatore nel medesimo genere di mancamenti. Chi per propria colpa, e difetto, e senza sufficienti scuse hà mancato di provare con altri, come era

Attend. l. 1. c.6. f.16. vers. Birag. l. 2. cons.41. & 42. & l.2. disc.11.

era tenuto, non può chiamare alcuno ad altre prove, nè obligare chi che sia a prestargli fede. La nobiltà per sua natura non può disgiungersi dall' Honore. I posti in Magistrato, in Offizio publico, ed in atto effettivo di servizio civile, ò militare, quando sia per querela attenente alla carica, non sono tenuti rispondere, nè rendere conto di se stessi ad altri, che al Principe, al loro Superiore. Per altra cagione privata dopo finito l'impiego, ò rinunciato, che sia, non ricusano, ne men sono ricusati. Mà sempre mai la causa, e l' impiego puplico deve precedere all' obligazione privata. I Cavalieri nati di chiara, e grande nobiltà, non devono essere ricusati, che da Prencipi grandi, ed i Capitani, ed huomini d' Armi, ò di simil grado non possono negare di ritrovarsi con privati fanti arrolati, ch' a loro subordinati non siano. Mà nè Principe col proprio suddito, nè Signore col servo suo, nè Capitano col suo soldato, nè Padre col proprio figliuolo dovrà mai porsi in arringo d' armi, poiche i sottoposti da i loro soprastanti

Mut. lib. 2. c. 19. & l. 1. c. 21.
Vrrea p. 2. f. 87.
Alberg. l. 4. c. 26. & 27.
Alciat. cons. l. 5. f. 53.
Attend. l. 3. c. 12. f. 35.
Pigna lib. 2. c. 5. fol. 117. & 118.

possono, e devono essere ricusai.

La chiara disparità assolve dal dare risposta, poiche si come non rispondendo a gli eguali, che ne hanno ingiuriati, si manca a valore, così non facendo risposta a grandemente disuguali, non perciò si manca, nè il silenzio in tal caso porta pregiudicio, ne fà, che si acconsenta all'ingiuria ricevuta.

Bald. mēt. c. 52. f. 190.

Della materia delle disuguaglianze si tratterà in altra parte, dove de' gradi della nobiltà, e della precedenza discorrerassi più distintamente; basti per hora l'accennare, che non è materia questa da decidersi assolutamente con Paragrafi, ò con l'Armi; più tosto osservabile stimo io la pratica de' tempi, de' luoghi, de gli usi introdotti frà Cavalieri, per cui anche si stila, che chi viene ammesso con parità all'ordinarie conversazioni loro prima del caso, non potrà nell'istesso caso d'Armi essere da' Cavalieri ricusato, nè diffetto del provocante potrà nuocere al provocato; nè impedimento, ò eccezione procurata potrà giovare a chi la procura, ò pregiu-

Alciat c. 25. fol. 27. vers.

giudicare all'honore di chi sfugge gl'impedimenti.

XXV. Dell' Eccezioni.

Non sogliono darsi l'eccezioni per lo più ne gl'incontri a caso, ed improvisi, mà ne'pensati, e meditati, ò preveduti; ed eccezioni deboli non si danno da Cavalieri ne' casi d'Honore. L' eccezioni sono l'Armi de' Rei dall' equità concedute; mà talvolta nel progresso della querela gli Attori ancora danno eccezioni, e rifiuti. Date che siano l'eccezioni, è necessario sospendere gli atti, fino che si chiariscano le difficoltà, fino che la querela sia levata, e levata, dal torbido delle dubbietà.

Birag. l. 2. conf. 50. f. 322.

Mut. l. 1. c. 2. f. 31.

XXVI. Eccezioni de' Duelli.

Ne' tempi, ne' quali era permesso il Duello, come ne gli altri Fori, così in questo sanguinoso Tribunale potevano darsi eccezioni legitime, per le quali veniva differito, ò vietato affatto il cimentarsi; mà solo si davano avanti la contestazione della lite; erano l'eccezioni, ò dilatorie, ò perentorie: quelle sospendevano, queste troncavano dalle radici la speranza di ritrovarsi a fronte dell' Inimico; a quelle si poteva permettere rimedio di mutazione; a que-

Attend. l. 2. c. 2. f. 50.

Alciat. c. 17. fol. 20. vers.

ste non si dava, se non solo con eccesso di liberalitade animosa.

XXVII. Eccezioni dilatorie.

Quelle, che solamente prolungavano il ritrovo, si pigliavano, ò dal tempo, ò dal luogo, ò dal Giudice, ò dalla sfida, ò dalla Persona, ò da varii altri impedimenti, che concorrevano a discomporre l'egualità, i quali amovibili potessero giudicarsi.

Corrad. concl. 54. Alciat. ivi.

Se il tempo era troppo breve, e ristretto, sì che il chiamato non potesse ritrovarsi in pronto nel luogo, e nell'hora stabilita. Se il giorno era festivo a questi cimenti più particolarmente vietato, e perciò improprio, ed inopportuno.

Jul. Ferret. cons. 6. n. 9. & 11.

Se il loco era over' occulto, e senza testimonii, overo con ragione tenuto mal sicuro; ò per l'eccesso, ò per l'azione da farsi; se troppo vicino alla Casa, alla Patria, a i beni, a i fazionarii della Parte contraria, ò se Sacro destinato al Sacrificio incruento dell' Agnello Immacolato, non alla carnificina delle Genti profane: ò s'era privilegiato per particolare divieto, ò per l'habitazione del Principe, ò di Personaggio grande, e rispet-

spettabile, dava luogo all' eccezioni.

Dal Giudice si prendevano l' eccezioni, quando, ò non vi fosse chi giudicasse, ò il Giudice fosse ragionevolmente giurato sospetto, e parziale; ed a Tribunale senza Giudice non si era tenuto di comparire, nè per Arbitro poteva giudicarsi, nè stabilirsi per convenzioni delle Parti.

Corrad. concl. 35.

Atten. lib. 3. c. 2.

Si opponeva alla disfida all' hora, che si proponeva nel Cartello querela, ò troppo generale, ed oscura, ò incerta, ò condizionata. Se la chiamata non haveva i debiti requisiti, e le necessarie circostanze di chi la presentasse nelle forme accostumate; se mancava il nome di chi scriveva, ò di quegli, al qual veniva scritta; se senza data di luogo, e tempo di testimonii, e sigillo, se senza nomina del giorno, ò senza patenti del campo, ed altre tali circostanze necessarie, che dovevano accompagnare una ben regolata disfida.

Corrad. concl. 56.

Si dava eccezione similmente alla persona, ò perche legitimata non fosse l' identità di essa, ò perche a quella non appartenes-

Corrad. concl. 32. 33. & 52.

se la querela, che verteva. Dovevano i principali combattere con la propria persona, salvo in alcuni casi, ne' quali era lecito dare Campione. Si opponeva alla querela tal volta l'obligo, che teneva allora il provocato di sodisfare prima ad altra causa non ancora decisa, e decisa con l'Armi; l'istessa obligazione poteva talvolta opporsi al provocante tenuto a rispondere prima a chi lo chiamò avanti, ch'egli intraprendesse di chiamare alcuno. E poiche in tutto dovevasi servare l'egualità, il zoppo, ed il cieco potevano opporre la loro inabilità, overo dare Campioni, secondo alcuni, overo pretendere, che l'avversario artificiosamente si rendesse impedito per quel tempo, ed in quella parte, ch'a lui restava impedita per sempre; ò pure il sano, e provocato pretendeva valersi del vantaggio della sua salute per propria diffesa, contro chi provocò scientemente un'intiero, e robusto, quando egli era imperfetto; per contrario il diffetto del provocante non doveva di ragione nuocere al provocato. L'ine-

Corrad. concl. 58.

Corrad. cons. 37 & 60.

gualità d'Armi, di posto, di vesti, di sole, di venti, e di genti compagne, potevano dare cagione d'eccezioni legitime, e giuste, così chi ricusava giurare di non adoperare veleni, ed incanti poteva essere legitimamente ricusato.

XXVIII. Impedimenti degli antichi Duelli.

Gl'impedimenti, che sopravenivano, erano eccezioni ragionevoli, e differivano la battaglia a miglior tempo; esser però non dovevano, nè mendicati, nè finti; infermità, pesti, inondationi, temporali potevano sospendere l'andata al campo. Prigionie, Magistrati, prohibizioni di Prencipe, ò di Capitano, e simili ritegni, quando non fossero affettatamente procurati, salvavano le prove dell'armi a tempo non impedito. Così chi guidava eserciti, chi serviva a' Principi, chi reggeva Città chi sosteneva offizio publico, sol dopo terminata la carica, poteva disporre di sè stesso, mà quando fossero le cariche perpetue, si batteva per mezzo d'elletti Campioni, ò si rinunziava la carica.

Atten. l. 2. c. 3. fol. 50.
Corrad. concl. 61.

XXIX. Perentorie eccezioni.

Parimente si traevano l'eccezioni pereptorie, ed indissolubili

bili da più capi; dal tempo, dalla querela, dalla causa, dalle persone del provocante, e del provocato, e da altri tali impedimenti non ammovibili.

Corrad. concl. 62. Mut. lib. 2. c. 18.

Dal tempo, se non compariva l'uno de' principali nel giorno concertato al campo senza giusto ritegno dal nascere al tramontare del Sole indarno aspettato. Nè si dava nuova dilazione all'Attore, che s'addossò il peso di provare combattendo in quel tempo; ò se prese a provare in un sol giorno, quel solo doveva bastare, e non provando restava convinto, nè tenuto era l'altro a presentarsi di nuovo, se non obligava convenzione precisa appuntata dalle parti.

Ca. Sicchi c. 80. fol. 160.

Faust. l. 3. c. 20. fol. 191.

Dalla querela, e dalla causa si prendevano l'eccezioni, quando, ò non vi era querela, sì che restava la disfida come anima senza corpo, ò quando poteva si quella per altra via, che fosse certa, verificare, senza che si provasse con incertezza tale, quale, e quanta è nel Duello. I Testimonii, gl'Instromenti, le Scritture furono sempre l'Armi, che denno adoprarsi per veridiche. Mà spettavano all'hora.

ra queste prove di difesa al Reo, non all'Attore.

Se la causa era sopra leggiera, e debole materia, non si ammettevano i cimenti gravi, e pericolosi di Duello; così se la querela era certa, chiara, notoria, ò falsa patentemente, e mendace, non meritava nè quelle, nè queste prove.

Corrad. concl. 67.

Corrad. concl. 63.

Il Duello si disse da chi lo professava Esperimento di verità; dove già constava della verità, non occorreva farne ricerca con mezzi massimamente fallaci, ed illusorii. Dubbia essere doveva la querela, ed haversene indizii, congietture, verisimilitudini contra il Reo; non apparendo queste, non era tenuto il Reo a costituirsi per far'apparire la propria innocenza a torto incolpata, e calunniata.

Corrad. concl. 64. Vrrea p. 1. f. 6. vers.

S'altri havendo intrapresa la querela per via di giudicio civile, pentito si volgeva a calpestare l'altra dell'arene marziali, non era lecita la mutazione nell'elezione de' remedii, chi haveva preso un sentiero, quando da principio era in sua libertà non eleggerlo, quello seguiva a caminare fino all'intiero com-

Corrad. concl. 65.

Mut. in causa Serughi, e Mattei.

*Parif. volg. lib.*1. *c.*3.
compimento; e molto meno era lecito dividere sè stesso, con un piede calcando per una parte la strada giudiciale, per l'altra con l'altro piede la militare, ò se pure cangiar si poteva, lasciata questa, quella più tosto, più mite intraprendere dovevasi con passi più sicuri, e più certi.

*Corrad. concl.*63.

*Corrad. concl.*68.
Querela per cagione di beni, e facoltadi non si controverteva con l'Armi, se non era frà Regi del possesso de'Regni, poiche frà questi ancora stà molte volte tutta la legge nell'Armi; non si pugnava, dico, con cimenti Cavalereschi il godimento de' beni, se il litigio di questi non era per accidente congionto con le cause d'Honore, e per difesa di giustizia; Se la querela era mutata dal suo primo proposito, se altra volta era stata saldata, e sanata con accordo, e pace; ò se a quella era stato imposto dalle Parti concordemente altra pena, non doveasi recedere dalle prime stabilite risoluzioni col riccorrere al Duello prudentemente vietato. O se l'ingiuria era stata rimessa con dissimulazione, ò con atto amichevole, ò con prescrizione di

Ibi concl. 68. *n.*3. *in fin.*

*Corrad. concl.*69.

*Attend. l.*2. *c.*5.

lun-

lungo tempo non impedito; ò s'altra volta era ſtata combattuta, non ſi pugnava.

Il provocato minore de i quattordici, ò ſecondo altri, de i venticinque Anni, il maggiore de i ſeſſanta, il profeſſore di lettere, & imperito nell'armeggiare, i Chierici, e Religioſi havevano legitimi impedimenti; i Padrini ſimilmente, e Secondi, quando non haveſſero propria cauſa, non combattevano quella de' loro principali, a cui dovevano aſſiſtere, e non precipitare la querela altrui col pericolo delle proprie perſone, nè dia lite era giuſto, che naſceſſero nuove liti. Odioſa coſa anche all'hora era il Duello, ſi reſtringeva, non ſi dilatava l'autorità di lui.

Jul. Ferrei. conſ. 10. num. 1. Lancell. Corrad. concl. 72. Vrrea p. 3. fol. 168. Mut. lib. 2. c. 8. f. 50.

I furioſi, i frenetici, ſe non era offeſa la Proſapia loro (per la quale alcuno di quel ſangue poteva venire Campione) non erano obligati a cimentarſi. Poteva il provocato dar' eccezione legitima perentoria al provocante; ſe queſti era notato d'infamia, di ragione, ò di fatto, quando però non era macchiato egli ſteſſo ancora della medeſima

Corrad. concl. 36. Vrrea p. 3. f. 177. Attend. l. 1. c. 13. f. 38.

ma nota. L'infamia esclude ogni prova d'Honore, e bastava il concetto degli huomini saggi, ed honorati; ed havea suo vigore l'eccezione, se anche sopraveniva l'infamia doppo accetata la sfida. Sempre l'accettazione s'intendeva stando fermo lo stato delle cose presenti, e non alterandosi la condizione delle parti, e non sopragiungendo nuova cagione d'impedimento; entravano nel nome, e nel numero de i sopraccennati i vinti in altri duelli, come calunniatori, e bugiardi, quando i loro combattimenti non fossero stati per semplice ostentazione di valore, e per acquisto di gloria. I bastardi non erano ammessi, se già legitimati non erano, ed accettati nella Casa paterna, ò se degni non si fossero resi per virtù, e valore là dove non fosse consuetudine in contrario.

Vrrea p.3. fol.185. v. Corrad. concl.574. Attend. l.3. c.13. f. 38. Corrad. concl.74.

Rarissimi erano i casi, ne'quali non potesse dar'eccezione il Padre al figliuolo, il Padrone al servo, il Signore al suddito, il Maestro allo scolare, il Capitano al proprio soldato, e simili, poiche loro si deve da questi rive-

Corrad. concl.75.

riverenza, ed honore, non oltraggio, ed offesa. E per contrario, questi inferiori a loro superiori dar potevano simili eccezioni, poiche non è lecito ad essi (anche provocati) entrare in cimento di parità.

L'imparità, che s'opponeva ne' beni dell'animo, e del corpo, si opponeva ancora ne' beni di fortuna. Il Nobile dall'ignobile, il Cavaliero, e Gentilhuomo dal vile, e plebeo non poteva essere astretto ad ugualianza d'Armi: escludevasi chi era dispari di condizione; solo tal'hora s'accettava quando non era molta la differenza, e che il provocante non fosse prima stato provocato con ingiurie, ed offese, per le quali si faceva contratto d'obligazione; nell'ingiurie si facevano eguali del tutto i gradi, ch'erano poco distanti. Così le dignità maggiori, ò minori dar potevano spesse volte matteria d'eccezioni legitime. Mà la variazione de' tempi, e de gli usi faceva molto variare le ragioni di queste materie, e gli esempi, ed i costumi de' luoghi potevano in molti casi farsi inapellabilmen-

Corrad. concl. 76. & segq.

mente legislatori.

Parita insomma già si desiderava in ogni conto frà contendenti; I contrasti di questo genere non devono essere frà dissimili. Per ridurre le Parti a prove Cavaleresche, ò pace, è necessario, che siano capaci di egualità, perche così la nemicizia, come l'amicizia non corre frà disuguali. Ragionevole cosa è che nè in tutti i tempi, e luoghi, nè in tutte le età, e sessi, nè in tutte le condizioni, e professioni sia l'istesso vincolo di obligazione, e di peso. Si come l'Honore non hà suo fondamento nelle medesime virtù morali in tutti, così non tutti astringe alle medesime operazioni per essere honorati. L'obligo è secondo le Virtù Morali proprio di ciascuno; e ciascuno può essere honorato, se opererà secondo la propria conditione, e Virtù.

DEL-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Quinta.

MA' le offese ancora, che sono volontarie, e libere, che in via Cavalaresca portano carico, che inducono obligazione di risposta, ò debito di risarcimento, non devono essere ripulsate, ò ribattute sempre egualmente, e con gli stessi modi, e mezzi, perche non sono eguali frà loro.

I. Delle Circostanze.

Vario è l'istesso error ne' gradi varii.

Tass. Cant. 5. stan. 26.

L'ordine, la proporzione, le circostanze si devono considerare nell'operazioni altrui, perche habbiano la conveniente risposta; il contracambio non deve eccedere, nè mancare; sarebbe ingiustizia il non osservare le qualità de' fatti per adegua-

guatamente corrispondere, ò col ristoramento, ò col perdono. Chi si risente più di quello, che deve, non fà risentimento, mà vendetta; chi dona, e rimette più di quello, che hà ricevuto, si dichiara più del vero ingiuriato, e vilipeso.

Bald. ment. cap. 30. f. 93.

Fù grande errore degli Stoici Filosofi il credere, che tutti gli errori fossero d'un'egual misura, e peso: nascono bensì dà una medesima natura corrotta, mà fomentati da una volontà più, ò meno depravata. Non debbonsi stimare egualmente l'errore, e l'inguria; la colpa, e l'infortunio.

Arist. Rhet. l. 1, f. 29.

Soura la retta bilancia di Giustizia deve librarsi la qualità, e quantità, così delle offese, come del risarcimento. Per ben ponderare un'ingiuria è necessario considerare le circostanze, che l'accompagnano. E' natura delle condizioni, che sono connesse a gli atti humani, il farli maggiori, ò minori, ò diversi, ò contrarij a quello, che sarebbero giudicati, se con esse non fossero uniti. L'affetto proprio, il calore dell'ira, il dolore dell'offesa, il desiderio della

Valm. fol. 12. & 118. Co. Torrel. p. 3. fol. 62. & 63.

la

la vendetta ingannano spesse volte, se non sempre; ingannano molti, se non tutti. La cognizione distinta è necessaria sapersi da' Cavalieri per non errare. Traballa quel piede, che non camina con la scorta del lume della ragione spassionata, e pura Le circonstanze sono quelle, che accrescono, ò diminuiscono il peso all'aggravio. Sono scalpelli, pennelli, che notabilmente variano il posto alla figura dell'insulto, e non che il colore, mà insieme alterano la sostanza; tal volta fanno degenerare l'offese dall'una all'altra spezie. Da quelle insomma dipende la vera entità, e verità dell'ingiurie. Molte cose devonsi donare all'età, al sesso, al temperamento, all'amicizie, all'usanze, alla parentela, al decoro delle persone, alle congiunture de' tempi, al desiderio della quiete, al publico bene, all'autorità de' Prencipi, alla presenza de' circostanti, e quello, che più importa, a gl' interessi dell'anima. Il tempo l'occasione, la maniera del porgere è quella dosa, che proporziona i veleni, e gli fà riuscire an-

Alberg. l. 3. c. 26. & 27.

Co. Pompei l. 1 c. 10. f. 41.

antidoti, e salutifere medicine; come il modo di far l'offese, così il modo di riceverle ancora, può in gran parte solevarci dall' obligo di compensare. L'atto subito con intenzione accompagnato, come basta per aggravare, così può bastare per iscaricarsi. *Si mirino con occhio ben purgato dagli affetti gli oltraggi, che si ricevono, s'osservino col telescopio di sano intelletto, e si vedranno nella loro vera forma, e natura.* Si spogli delle passioni chi vuol ben conoscere le proprie offese.

Mut. lib. 5. c. 15. fol. 100.

Alberg. l. 2. c. 1. & 11.

II. Categorie delle Cause, de' Predicamenti.

Le Categorie de' Dialettici ci possono esser Guide, e Maestre; le Cause, ed i Predicamenti de' Filosofi ci possono somministrare prontamente i mezzi per indagare l'intiera notizia delle circostanze. Dall'offendente, dall'offeso, dalla forma, e dal fine dell'offesa, si possono trare distinte osservazioni sopra qualsivoglia operazione stimata offensiva. Dalla qualità, dalla quantità, dalla relazione, dall'azione, e passione, dal sito, dal tempo, dal luogo, dal moto, e per sino dall'havere, si può havere distinta chiarezza del più

Bald. ment. cap. 15. f. 73.

più, e meno, che in sè contenga ogni atto di sprezzo, ò d'ingiuria. Infinite sariano sotto ciascuno di questi capi le particolari considerazioni osseruabili. Potrà chiunque si sia à suo talento passeggiare con l'intelletto questi sentieri. Io ne darò breue saggio per non diffondermi, lasciando libero il campo ad ingegni speculatiui, e peregrini: additerò solamente i Principi con alcuni lumi più necessarj, e più degni.

III. Della Causa prima dell'offendente.

Dall' offendente potriansi prendere le considerazioni, osseruando le di lui circostanze, se sia di condizione maggiore; se migliore; se più accreditato; se più forte; se più possente; se presente, ò lontano commise l'offesa; se volontariamente, ò inuolontariamente offese, ò con mista volontà, ò con offesa imputabile; come al capo secondo si diuise, e distinse.

IV. Causa seconda dall'offeso.

Dall'offeso, se resta vulnerato, ò ne beni esterni, ò interni; ò del corpo, ò dell'animo, ò di fortuna. S'egli è eguale, ò maggiore, ò minore; solo, ò con altri; conosciuto, ò non conosciuto; libero, ò soggetto.

V.
Causa terza dalla forma.

Dalla forma, se l'offesa è conforme improprie, indegne, ingiuste, insolite, eccedenti, ò con modi Caualereschi, e Nobili. Se con fatti, ò parole, ò scritture; con atti, ò minacce graui, ò leggiere; occulte, ò palesi; ad eguale partito, ò con mali modi, e vantaggiosi.

VI.
Causa quarta dal fine.

Dal fine, se l'offesa è fatta per vtile proprio, ò per disprezzo, ò danno altrui; se per offendere, ò difendersi, ò risentirsi, ò vendicarsi: se per se stesso, ò per cagione d'altri. Hà campo con ordine regolato l'intelletto de' Principali, e de' mediato di ponderare, e bilanciare giustamente il peso, la misura, il numero, ed il valore, così de gli eccessi come de' mancamenti; così il merito, come il demerito altrui.

VII.
Predicamẽto primo della qualità.

Per la qualità si può considerare, se l'ingiuria è per essenza, ò per semplice apparenza graue; se irragioneuole; se non meritaua; non prouocata; non vera.

VIII.
Predicamento secõdo della quãtità.

Per la quantità si riflette s'ella è grande, pericolosa, replicata; se più persone colpisce, ò di noi, ò de' nostri.

IX.

Per la relatione può vedersi con

con l'offeso qual' habbia rispetto, e relazione l'offenditore; S'à lui sia Compatrioto, Parente, Vicino, Compagno, Amico, se con lui qualche fiata rappacificato, se da lui altre volte beneficato; se à lui inferiore, e soggetto, ò Ministro, ò Seruo, ò Cliente.

Predicamento terzo della relazione.

X. Predicamẽto dell'azione, e passione.

Dall'azione, e passione si può trarne motiuo di considerare, se l'insulto sia grandemente dishonoreuole, ò grauemente dannoso, ò d'inguria estrema, ò d'affronto immedicabile, ed irremediábile.

XI. Predicamento quinto del sito.

Nel sito si pondera, se il colpo offese la faccia, ò se altra parte del corpo considerabile, visibile, necessaria.

XII. Predicamento sesto del tempo.

Dal tempo si traggono l'ispezioni quando l'assalto sia di giorno, e d'hora più chiara; e se il giorno sia per altrui, ò per propria funzione solenne; se tempo è insolito; se l'offesa durabile.

XIII. Predicamento settimo del luogo.

Nel luogo si pensa, se il vilipendio fù in publico luogo, ò priuilegiato, ò Sacro; se in vicinanza, ò nella Casa dell'vno, ò dell'altro de' Contendenti; se alla presenza di chi si ama, ò si te-

teme, ò doue probabilmente poteuano tenersi sicuri, ed affidati.

XIV. Predicamento ottavo del moto.

Il moto dà l' occasione d' auuertire, se fù l'offesa improuisa, impensata, premeditata, insidiosa, con modi artificiosi, ed inganneuole.

XV. Predicamẽto nono dell' havere.

L' hauere può dimostrarci l' Armi, e gl' Istromenti, per maggiormente disprezzare; le vie indirette, e trasuersali, ed insomma i mezi vsati per fortemente insultare.

XVI. Esempi di varie circostanze.

Dicasi dunque, per cagione d' esempio, che quanto è di più condizione l' offeso, è l' offesa più considerabile, più rileuante, l' offendere lo stesso Dio è male in certo modo infinito per l' oggetto offeso, che è di grandezza infinita: ed anche le picciole offese fatte a' Grandi, per questo rispetto sono stimate maggiori. *Parua magis apparent in magnis*; disse l' Oratore Romano. All'hor, ch'è più insigne, e più giovevole parte della Republica l' offeso, maggiormente resta vulnerato il corpo dello stato politico: e pessima è quell' ingiuria, che viene da gli inferiori à maggiori, da' peggiori

Co: Pompei lib. 3. cap. 4. fol. 131.

Alberg. lib. 3.

giori a' migliori, da' migliori à peggiori, da' più inutili à più necessari, ed è ben chiaro, che

Dall' offeso
Diuersa qualità prende l'offesa.

Tass. Torrisatt. 1. sc. 3.

Quanto è più debole l'offendente, ò più vile, ò più inerme ò più inesperto negl' incontri, e più vergognosa l'ignominia, così il Rè di Circassia Sacripante.

Se trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente.

Arioſt. Cant. 1. stan. 71.

Quanto è fatta l'offesa in luogo più frequentato, maggormente si diuulga, e più dishonora; Viene tolta la Spada à Gradasso in faccia di tutto il Campo Saraceno, però se ne duole con ragione, e si lagna,

Birag. ivi f. 309.

Mà più l' afligge il caso, e lo martira,
Poiche gli accade in sì palese loco.

Se priuilegiato è il luogo, più graue è l'offesa, per la sicurezza, che si rompe. Onde Arnaldo diceua dell' homicidio di Gernando,

Si perche il fallo in se medesimo è graue.
Si perche in loco tale egli è seguito.

Tass. Cant. 5. stan. 34.

Per la presenza dell'Amata si dolse Sacripante da Bradamante abbatuto, e

Restò pien di vergogna, onde à di suoi.
Ne pria, ne dopo il viso bebbe sì rosso.

Per lo giorno solenne, in cui si celebravano le nozze, fè di Ruggiero maggiore sprezzo Rodomonte, quando

Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta.
E di tanti Signor l'alta presenza.

Ariost. Cant. 46. stan. 104.

Quanto più vili sono gl'Istromenti, con che s'offende, tanto più portano con esso loro vilipendio, e dispreggio: la qualità degli Arnesi impiegati in percuotere, ò ferire alterano l'offesa notabilmente. Con la Spada s'incontrano i Cavalieri, con la sferza i fanciulli, con la conocchia le femine, col bastone gli schiavi, e gl'insensati giumenti; se con legno è fatta l'offesa, più che con spada, se con fodero, più che con isfoderato brando; se per battere, più che per ferire, variano gl' instromenti la qualità dell'affronto. Chi però d'improviso impugna un

Vlpian. l. Prætor.e. dixit de Injur. Co: Pompei l. 3. c. 4. fol. 309.

vn legno, perche nella riſſa viene ſomminiſtrato da ſubita, e repentina occaſione, non altera la purità dell'offeſa, paſſa il baſtone per arma tal volta, non per legno.

Olevan. l. 2. caſ. 1. n. 1.

Furor arma miniſtrat.

diſſe un Poeta, & altrove

Virg. Æneid. l. 7.

Quod cuique repertum,
Rimanti telum ira fecit.

Ed un'altro cantò.

Pro telo geritur quidquid ſuggeſſerit ira.

Claudian. Epigr. de Iracund.

Nel calor della pugna, pugni, guanciate, morſi, calzi paſſano per armi naturali, per difeſe neceſſarie. Marfiſa, e Bradamante private dell'armi da Ruggiero.

La battaglia fanno
A pugni, e a calci poiche altro non hanno.

Ed Orlando, e Mandricardo dopo avere nel ferirſi rotti i calci delle lance.

Ne da ferir lor reſta altro, che pugna.

Arioſt. Can. 23. ſtan. 83. & 84.

i vagliono di quelle per armi.

Nell'ardore dell'ira, chi fà quello, che può per ſua difeſa, fà quello, che deve: non vilipende chi uſa di ſua ragione, ed ha ragione chi nel miglior mo-

do, che sà, procura conservarsi illeso. Ad Alcibiade, che venuto alle prese mordeva il nemico, fù detto. Mordi come Cane; ma (rispose egli) Mordo come Leone.

Plutarc. in Alcib.

Se la parte offesa è più nobile, e se il viso più che altro resta segnato, difficilmente se ne cancellano i caratteri dal cuore.

Valmar. f. 24. Birag. l. 2. cons. 50. f. 309. §. atrox. Instit. de iniu.

Tanto ogni mal più grave è
sempre.
Quanto è in più nobil parte.

E'la nostra faccia simile all' imagine del suo Facitore, onde altrui pesa troppo il portare difformato questo esemplare dell' altissimo; ed in quella vece havere impresso in volto un' indizio, se non testimonio, di disonore. Sono nondimeno le ferite riportate sù'l volto in guerra, ò in altri combattimenti honorati. illustri marche di gloria; abbelliscono queste mirabilmente la faccia dell' Huomo forte, ne dire si debbono margini di ferite, nè cicatrici, mà stampe, e segni di virtù, e vestigj di merito; così Dudon di Consa.

Birag. sopra la Gierusal conquist. l. 10. stan. 48. f. 217.

Mostra quasi d' honor vestigj
degni,

Tass. Cant. 1. stan. 53.

Di

Di non brutte ferite impressi segni.

Maggiore fassi parimente l'offesa per via di mandatarj Da terza mano portata più ne grava, che se si riceve dal nemico stesso, e benche il farla per altra Persona, confessi il timore di chi la comandò, dimostra nondimeno più sprezzo di chi la riceve, e più se sarà per mano di Persona vilissima. Questi istromenti animati con la loro bassa condizione avviliscono maggiormente l'offeso; e peggiore sarà, se in presenza dell'offeso viene fatta: e più se lontano dalla presenza di chi la comandò.

XVII. Altre circostanze osservabili.

Bald lib. 1 dub. 24. f. 60.

Bald. l. 1. dub. 24. f. 60.

Più gravi ancora fà gli oltraggi il buon concetto, e fama, e dignità di colui, che offende per la pretensione, e presunzione, che vive à favor suo nelle menti degli huomini più sensati, ch' egli non sia tale, che sappia offendere senza cagione, e senza ragione; così, se l'ingiuria viene da chi è stimato nella cosa, nella quale disprezia, e disonora, riesce più considerabile, e più pesante.

Co. Bissar. scorf. Olim. Argenton. Ist l. 3. c. 11. f. 252.

Alberg. l. 2. c. 15.

Maggiori ancora sono le offese che ne vengono da ingiusti-

Ariost. Rhet. l. 1. c. 30.

possono dirsi, che gravi; tanto meno scusabili sono, quanto più spontanee sono state, e consultate, ed elettive; quanto meno furono provocate, antivedute, meritate.

Molto più grandi, ed ingrate riescono, se ne vengono da chi hà ricevuto da noi benefizio, ò da chi era à noi legato con vincolo di Patria, d'Amicizia, di Compagnia, di Parentela, ò di Pace. Quanto più vengono replicate, tanto più accrescono il disprezzo; quanto feriscono più Persone, tanto più sono arroganti, e temerarie.

Ariost. Rhet. l. 1. *c.*30.

Guazzin. de pace p. 1. *q.* 12. *n.* 24.

Corso c. 14. *n.* 365.

Maggiori finalmente di tutte le ingiurie frà particolari sono forse quelle, che si possono chiamare somme, ed estreme; poiche apportano tal danno, e disonore, che non vale prudenza humana a ripararne, e risarcirne la ruina; quelle insomma, a cui non è possibile, che la diligenza de' più versati possa ritrovare cura bastante, per risanarle; quelle, che non ammettono medicamento, per cui tutta è perduta l'arte, e vano il sapere; onde conviene, che resti vivo irremediabilmente, ò il

Bald. ment. c. 42. *fol.* 141.

danno, ò il disonore, ò talvolta ambidue insieme, se la bontà degli offesi non framette la cura sempre salutifera del perdono, e del compatimento.

Così dunque sono ancora frà le circostanze delle offese i gradi loro, l'una è più dell'altra alterante, aggravante, opprimente; unite in più numero sono di più gravezza, e se molte sono nell'ingiuria in numero cumulate la rendono gravissima. Osservare si deve la distinzione degli oltraggi, la loro apparenza, e l'entità, l'origine, gli effetti, gli accidenti, i mezzi, i modi, gli instromenti, le Persone, ed ogni qualità congiunta, che può haverlo accresciuto, minorato, diversificato dalle sue prime sembianze.

XVIII Qualità separata. *Pigna l. 2. cons. 130.*

Mà per qualità separata avvertire si deve, che se a nostri Congiunti fù fatta l'ingiuria, nostre ancora sono tal volta le offese, che ad altri sono fatte, e quelle, che sono gettate sù i nostri ribalzano in noi. Come possono tal hora non appartenere à noi quelle, che à noi furono indirizzate, così può essere, che a noi spettino alcuna fiata quelle

le che furono avventate da altri. Nati non siamo solo a noi stessi, ma (non meno che a noi) alla Patria, a gli Amici, a i Parenti siamo debitori. Gli oblighi di natura, del sangue, de' benefizj, degli affetti sono catene, che ne tengono legato al petto come l'onore altrui, così l'altrui dishonore. *Quedam enim in alios conferuntur sed ad nos usque permanant*, disse quel Saggio morale. L'honore de' nostri è nostro, il nostro è di loro. Stà unito l'honore de' Congiunti, come un continuo indivisibile; sono essi parte di noi, membra nostre; non può restare offesa una parte, e che il tutto resti sano, non può negare di havermi offeso, chi offese le cose mie, massimamente se l'offese, perche sono mie, o se dopo l'offesa non risana la ferita col medicamento di scusa proporzionata, e dovuta.

Cotereo l. 3. c. 24. f. 195.

Sen. de benef. lib. 3. c. 19.

XIX. Principe, e Suddití.

Offende il Capo del corpo politico chi offende il Principe: dell'offesa del Capo si risentono tutte le membra, corrono al soccorso quelle, che possono, e quelle ancora, che non possono dare soccorso, si dibattono. Si risen-

sente, si duole anche l'istesso Capo del dolore delle membra, ne studia la cura, s'inchina al rimedio; ogni minima parte è interesse di lui. Anche gli stranieri habitanti nella giurisdizione del Principe, non che i veri sudditi, sono a lui veramente soggetti. Ciò, che è in nostra casa, è in nostra cura; corre la parità dall'habitazione del padrone alla giurisdizione del Principe; come questi tiene obligo di punire chi è delinquente nel suo Stato, così hà carico di difendere, chi vive in quello innocente, e di vendicare, chi vi è indebitamente stato offeso. Maggiore è l'obligazione, se fù l'ingiuria fatta ad alcuno de' familiari suoi, maggiore se nel Palazzo di lui, molto maggiore se alla presenza di lui stesso, e sotto gli occhi padroni. La casa del Principe è sacra, la presenza è venerabile, ciascuno vi deve stare sicuro, quasi in un Tempio.

Faust. l. 2. c. 23. fol. 111.

P. Mattei nelle prosper. infelici.

XX. Prossimi.

Appartiene al Marito l'offesa fatta alla Moglie; sono i Consorti due anime in una carne, anzi essere dovriano un'animã te due corpi; unisce il Sacramen-

mento del Matrimonio indissolubilmente due Persone. Il fratello per la sorella resta offeso; il padre per li figlivoli inhabili, i figlivoli per li loro Genitori non atti all'Armi, possono, e devono, secondo l'opinione del mondo, pigliare l'offesa, e la difesa, non come Campioni, mà quasi Principali; poiche gl'insulti fatti à non potenti, spettano à potenti più prossimi, a'quali ne appartiene per congiunzione di sangue la cura, i più prossimi pare a' Cavalieri siano più tenuti, e tenuti gli Eredi per li loro Defonti; poiche sì come i debiti, e crediti, così l'azione dell'ingiurie pare si crediti da' legitimi successori, e da gli Eredi del sangue, e quelli insomma, che possono altrui far pace, sembra, che possano ancora a loro arbitrio (mà non dovrebbero.) continuare le discordie. La pace fatta à gli offensori, e requie a'Defonti offesi, mà trapassano pur troppo ne' Posteri gli odj ereditati; quindi rimproverava à Ruggiero la sorella Marfisa, il non havere egli preso risentimento della morte del Padre contro del Rè Agramante,

Poss. l. 5 f. 526. & 253.

Mut. 3. c. 11. l. t. Aten. lib. 5. f. 1. 1. c.

Greg. Zoccol. disc. 2. c. 6. f. 113.

Ariost. Cant. 36. stan. 76.

che anzi lo serviva, e per lui guerreggiava. Dobbiamo imitatori del pietoso Trojano l'honore degli Avi nostri, qual vecchio Anchise, portare sù gli homeri; la virtù, ed il merito, che è nostro sangue, come nuovo Ascanio tener sempre per mano, e la Creusa à noi congiunta, che è la riputazione de' nostri Congiunti, havere riguardo (assai più cauti d'Enea) che non resti preda de i loro, ò de i nostri nemici.

Verg. Æneid. l. 2.

Che nissun' altra quell' ira pareggia.
Quando Signor, Parente, o Sozio antico
Dinanzi à gli occhi ingiuriar ti veggia.

Ariost. Cant. 42. stan. 6.

XXI. Patria.

Per la patria sono tenuti d'impiegare le vite loro, e le facoltà, quando occorra i veri, e fedeli Cittadini. Preferir si deve la salute della Patria à quella de' Genitori; questa è Genetrice di noi, e di loro; questa cumula molte vite insieme più della nostra medesima preziose; E gloriosa impresa esporre la vita per quella Patria, che à noi la diede, per la Patria, e per li suoi Cittadini, come disse il Morale Filosofo.

Cicer. in Catil. 2.

Senec. de Irac. 12. lib. 1.

sofo. *Illud pulchrum, dignumque parentibus, liberis, amicis Civibus prodire defensorem ipsos officio ducente.*

XXI. Padroni, e Servi. *Corrad. concl.* 17. *n.* 19. *Alberg. l.* 2. *cap.* 2.

Per li Padroni, e Signori loro devono impiegare ogni loro potere i Servidori, per li Servidori i Padroni ogni loro sostanza nelle meritevoli, e necessarie occorrenze. Sono occorrenze tali all' hora quando il Servo resta offeso, posto che sia nella di lui presenza: quando esercita azione per lui; quando l' offesa è per cagione attenente al Padrone, non semplicemente al Servo; e quando in fine chi offese il Servo per cagione à lui attenente non ne fà scusa col Padrone, come l'obliga la legge della Morale, e Cavalleresca civiltà. E molto più all' hora, quando il servo veste la divisa del suo Signore, se non viene l' offesa scusata, resta à carico del Padrone, come imputabile, e maliziosa; mà se vien caso, che faccia risentimento il servo, resta libero, non che egli stesso, mà il suo Padrone dell'aggravio adossatoli.

Mut. lib. 3. *c.* 18. *citato dal Birag. lib.* 1. *consf.* 24.

XXIII. Servi,

Al Signore, al Capitano, al Prencipe appartengono quell' offe-

Soldati, Cortig-giani. offese, che l'un l'altro si fanno i Servi, i Soldati, e i Cortigiani loro. Fanno questi ingiuria al loro Superiore, ad esso non ricorrendo nelle loro differenze, al di lui comando non acquietandosi; così Armida à' suoi Guerrieri diceva.

Tass. Cant. 19. stan. 74.

Miei Campion sete voi, pur esser buono
Dovria tal nome à por trà voi quiete,
Meco s'adira chi s'adira, io sono
Nell'offese l'offesa, e voi'l sapete.

Spetta à chi loro comanda il comporli con prudenza, e ragione, e non altri meglio, e più convenientemente può ridurli alle sodisfazioni ragionevoli, che chi da quelli può farsi ubbidire.

XXIV. Casa. Offesa succeduta in casa d'alcuno spetta, non che all'offeso, al Padron della casa, di cui essendo violata la sicurezza dell'Albergo, viene lesa la riputazione; così Lot non voleva tolerare, che fossero maltrattati da' suoi Compatrioti gli Angeli sotto forma di Giovani ricettati in sua casa, onde diceva. *Viris istis*

Birag. lib. 2. cons. 12. fol. 49. & decis. 6. f. 63.

istis nihil mali faciatis, quia ingressi sunt sub umbra calumnis mei. — *Sen. c.19*

La casa deve essere sicuro ricovero; chi riceve in casa, s'obliga à difendere il ricevuto, ancorche fosse nemico, da chi voglia in quel tempo insultarlo. L'albergare altrui è un fare scudo di fede à chi si alberga. — *Birag. lib 1. cons. 27. f. 117. & lib. 2. cons. 12. f. 49. Pos. lib. 2. f. 236.*

Porrebbe in dubbio la propria fede chi non mostrasse dell'offesa fatta in sua casa il sentimento dovvuto. Si sarebbe complice, e colpevole chi non si gravasse di questo carico. Ma se la causa per givoco libero, ò per transito ordinario, é fatta publico ridotto, ò via commune; ò se per essere locata ad altri, e più del Conduttore, che nostra, non participaremo noi dell'offese fatte in quella, come all'hora quando questi rispetti non impediscono. — *Birag. l. 2. cons. 24.*

XXV. Alloggiamenti.

Così quelle, che frà Soldati negli allogiamenti di Guerra, ò ne' quartieri di pace succedono, spettano al Generale, e capo dell'esercito, come turbatrici de' buoni ordini militari, e perche sono ingiuriose al servigio del Principe, devono essere

da

Tass. Cant. 5. stan. 32.

da chi lo rapprensenta raffrenate, corrette, mortificate. Onde nella morte di Gernando si dolse con ragione Gofredo dicendo.

Hor quì, dove men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXVI. Compagni.

Guezzin de pace p. 2. q. 72. n. 2. Bald. ment. cap. 34. f. 111. Bald. lib. 2. dub. 33. fol. 355. & ment. cap. 60. f. 227.

Oltraggio fatto à chi è con noi accompagnato è nostro; fatto à tutti noi, e di tutti, e di ciascuno può ciascuno mostrarne convenevole sentimento, può per se, per tutti scaricarsi; à ciascuno de' Compagni non sarà disdicevole l'esser primo, mà chi è maggiore frà essi, maggiore ancora ne tiene secondo i Cavalieri l'obbligatione; à gli incendi de' vicini, chi non corre à portare rimedio? Ribattuto però, e ripulsato da un solo non obliga più alcuno, querela una volta combattuta ò convinta non è più combattibile. La legge di compagnia obliga ogni compagno alla difesa del compagno, sia di qual si sia Patria, di qualsivoglia conditione, non conosciuto, non meritevole, anche nemico; se mentre con noi camina, ò con noi vive, ò conversa, insultato resta; ci

obli-

obliga, non che a farsi di noi riparo, ma ci astringe ancora a participare del suo carico. Così Marfisa riputava per fatti à se stessa gli affronti, e l'onte, che riceveva Gabrina da lei accompagnata, ancorche poco meritevole d'esser difesa; quella dico.

Marfisa altiera, appresso à cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa.

Ariost. Cant. 20. stan. 113.

Sono i Compagni le parti d'un tutto; la compagnia è un corpo di più corpi, è un vincolo indissolubile fino à che dura l'essere accompagnato. Chi và con altri si obliga à vincendevole difesa, à quella difesa, che può, e sà fare ciascuno secondo lo stato, in che si trova, e secondo l'Armi, che tiene. Abbandonare non si può, nè si deve il compagno durante la rissa, nè separar ci potiamo da lui, quando l'offesa egualmente è commune, se non all'hora che ci separiamo di comune consentimento, e con occasione ragionevole; ma se la rissa, e l'offesa fù contro un solo de' Compagni, e se restano offesi gli altri solamente uniti per semplice

Valmar. f. 69. Birag. lib. 2. disc. 19. f. 220.

vincolo di compagnia, per la sola ragione del vilipendio usato contro di essi offendendo chi era con loro, pare non disdicevole, che possano gli altri ricevere gli ufficii di scusa, e di sodisfazione, ancorche l'offeso principale pacificato, e sodisfatto non resti. Correre non si deve la stessa fortuna di quelli, a'quali pari non siamo nell'oltraggio ricevuto. Non sono d'egual valore le positive offese, e i debiti uffici trascurati, non i commessi errori, e le ommesse scuse. Dura la compagnia fin che il Compagno offeso, ò assalito é posto in salvo; eseguita questa parte, altro più non resta, che pensare al proprio debito, che più tosto credito potrà dirsi, dall'altra parte che si và ad accompagnare col mio nemico pronto ad offendere, se per parentela, ò per stretta amicizia, ò per altre nota, e grave cagione non havesse debito di così fare per diferire per difesa di lui, non per mia offesa; e chi viene accompagnato da'miei nemici à lui molto ben noti, ragionevolmente può essere da me creduto nemico.

Valmar. fol. 69.

Birag. l. 2. *cons.* 33. *f.* 204.

Aless. Guazzin. cas. 9. *fol.* 19.

XXVII. Depen-

Dispregio fatto ad altri, ancor-

corche con noi accompagnato non sia, mà fatto in riguardo nostro, e per dispregiare noi evidentemente, è nostro dispregio, e crediamo, che à noi appartenga rilevarcene. Così Ruggiero sente amaramente, che ad Ippalca sia stato tolto da Rodomonte il Cavallo, ch'à lui mandava la sua cara Bradamante.

denti, ò cose nostre.

Sì, perche caro havria Frontino molto.
Sì, perche il suo dispregio li par tolto.

Ariost. Cant. 26. stan. 65.

Peròche Ippalca.

Disse, che chi le havea tolto il Destriero.
Ancor detto le havea con molto orgoglio.
Perche sò, che il Cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglia.

Così l'offesa, che fassi alle cose nostre, se vien fatta in dispregio nostro, ci dispregia, & offende à misura delle circostanze, e pare, che siamo obligati difendere quelle, rilevare noi dall' aggravio.

Alberg. l. 2. cap. 3. Poss. lib. 5. f. 528. & 534.

Conservare si deve anche il petto dovuto à ciò, che è d'altri. E se Cani, Cavalli, ò Case, ò

XXVIII. Cose d'altri.

Co-

Cose s'offenderanno, offenderassi chi n'è Padrone; se il caso non ne sarà colpevole, e l'intenzione innocente, e provata la scusa. Se l'Armi rotte, danneggiati i beni, occupati i posti di precedenza, ò s'altri tali avvenimenti succedono, è trasferita l'offesa tanto maggiore nel possessore, e nel Padrone, quanto che l'offesa cosa, come insensata, non è posta in condizione di risentirsene, di scaricarsene per chi ne è giustamente Signore; mà purgata la colpa, scusata l'inauvertenza, dichiarata l'intenzione, sodisfatto il danno, e il dispreggio, restano quelle offese affatto cancellate, dalla memoria, ed annichilate.

Alberg. l. 2. c. 3.

XXIV. Della Diffesa.

Difendere siamo tenuti, non che noi stessi, e 'l nostro honore, ma 'l nostro honore, mà l'honore delle cose nostre ancora. E' la difesa un azione permessa non solo dalle leggi Naturali, e Civili, mà dalle Divine, e Sacre; questa è necessaria alla vita humana per sicurezza delle cose proprie, e di se stessa, questo è un' Ancile disceso dal Cielo, un Palladio Custoditore delle genti. A niuno deve essere

la

la difesa negata, è tiranno homicida chi toglie altrui le proprie difese. Il difendersi è un effetto di natura, sì come contra natura è l'offendere, è un conservare il difendere, l'offendere è un distruggere; questo vietato, quello permesso, e commendato, anzi raccomandato da naturale, ed innato detame, intento sempre alla conservazione di sè medesimo peròche.

Alberg. l. 4. cap. 15.

Naturalmente s' aita
Contro la morte ogni Animal terreno.

Petrar. Sonet. Io sentia &c.

Pare a' Cavalieri del Mondo, che erri non meno chi tralascia la propria difesa, che chi senza ragione, o cagione offende. Quei, che manca al difendersi, si può quasi dire, che offenda se stesso; concorre all' offesa, chi potendo, e dovendo, non la ripara, anzi à certi uni sembra, che chiami le offese, chi da quelle non vuol ripararsi. Crudele può ben dirsi quegli, che dell' honor suo non tien cura. Lasciò scritto gran Porporato, che debbonsi tenere ben mosse quell' Armi, che si adoprano solamente per necessità, o di mantenere con giusta difesa le cose proprie, o

Birag. l. 1. cons. 17. & l 2. cons. 50.

di liberare da giusta oppression quelle degli altri. E' lecita dunque la difesa, dovuta, necessaria. Hà licenza questa ancora di offendere, e d'uccidere tal volta; vediamone i modi, ed i termini, perche non siano trapassati i limiti della moderazione permessa, anche secondo gl' insegnamenti de' più saggi Morali regolatori degli animi, e dell'anime altrui.

Card. Bentivol. Hist. vol. 2. f. 177.

XXX. Della difesa, & offesa lecita.

Tutte le constituzioni esclamano, che la difesa propria è lecita; la scritta, e la non scritta Legge, l'Ecclesiastica, la Civile, la Criminale, la Cavaleresca; la Ragione di Natura, e delle Genti; L'avtorità de' Prencipi, de' Dottori, e de' Soldati, e l' esempio in fine non solo de' ragionevoli. mà delle cose stesse prive di ragione il dimostra, e l'approva.

E' lecito ripulsare la forza con la forza, l'armi con l'armi, l'arte con l'arte, la violenza con le violenze, quando sia con i debiti modi praticato, ed in tempo, e con l'armi non eccedenti il bisogno di salvare se stesso, e con l'animo in tutto segregato da gli atti, e dall'intenzione di ven-

Caraf. tract. 3. sect. 2. q. 2.

Valmar. f. 14.

vendicarsi. E' necessario, che sia moderata la difesa, mà che non sia maggiore di quello, che basti per la propria guardia, mà non così scarsa, che sia d'uopo trascurare la propria salute, lasciando se stesso in pericolo per non porre gli aggressori nel pericolo istesso.

Esser ci deve più à cuore la nostra, che la vita altrui, à noi è commessa prima la nostra, e poi la vita degli altri; Hà gli ordini suoi l'affetto, e prima che da ogn'altro, principia da se stesso. Tutto quello, che nell'atto d'offesa è da noi fatto per nostra necessaria tutela, è ben fatto. Gli assalitori si reprimano anche con l'armi, se bene armati non fossero, quando altro rimedio non sia per isfuggire l'impeto, e la rabbia delle loro mani. Chi assale per lo più viene premeditato, e risoluto, hà preparato l'animo, e la forza; chi è assalito il più delle volte non si guarda, o non avverte, o da altri pensieri distolto è tolto à se stesso; non è di necessità negl'improvisi insulti aspettare d'esser con armi pari; in ogni modo gli altri ajuti pari non so-

Cora. ibi quæsit. 3. n. 5.

no, e men che tutt'huomo quegli, che vien colto inaspettatamente.

Caraf. ibi quæsit. 4.

Deve la difesa seguire immediatamente all'offesa, l'intervallo di tempo la fà degenerare in vendetta, se però l'intervallo non è sì breve, o sì necessario per convocare gli Amici, o Parenti, o Servi, ad effetto di espellere gli aggressori dalla Casa, o da i beni depredati, che possa dirsi altrettanto la difesa atto successivo, quanto la violenza operazione continuata.

Caraf. ibi quæsit. 5.

Talvolta anche, secondo alcuni, è lecito prevenire; preoccupare il tempo è opportuno, necessario, e giusto, quando non puoi salvarti in altra maniera dalla furia di chi viene certamente per incontrarti con armi pericolose, con atti minaccevoli, con fama d'esser tale, che ben con ragione si possa temere ogni danno; onde con altretanta ragione sarà bene non solo difendersi in effetto, mà prevenire gli effetti; giustamente resta atterrato chi và risoluto per atterrare gl'innocenti; detrimento, e vergogna apporta la soverchia dimora ne' casi, che non

hanno

hanno altro riparo, che una sola risposta, la quale prevenga la proposta. Felice in questi casi chi può troncare il braccio di colui, che stà per troncargli il capo.

E' lecita, dico la ripulsa dell' offese ne' modi, e ne' tempi accenati, mà con animo di difendere, non di vendicarsi, e basta quanto basta per essere difeso. Cessando l'offesa, deve cessare la ripulsa; continuando quella, può questa continuare, ripigliata l'una può dall'altro ripigliarsi l'altra, anzi pare, che lecita possa ancora dirsi la ripulsa, che dura contro chi cessando di offendere, non cessa però da gli atti di minacce, e dagl'insulti dell' ingiurie. Chi dimostra evidentemente di continuare mal'animo, dolgasi solo di se stesso, se quella, ch'era solamente difesa, si fà contro l'offendente offesa; e se è lecito l'anticipare percotendo per non restare percosso, anche sarà non illecito dopo l'aggressione per necessaria difesa ripercuotere seguendo chi ci hà percossi, chi tenta di portarci via l'honore, chi ci fà ladro della riputazione altrui, e si

Caraf. ibi q. 6.
Co. Landi vol. 1. l. 2. f. 154.

vanta glorioso della sua rapacità; della nostra perdita, e così fuggire ricusa di sodisfare a quanto ne deve.

Caraf. ibi quæsit. 7. n. 8.

La propria conservazione esser deve il fine dell'assalito; la difesa il mezzo, l'offesa, e la morte dell'assalitore siano gli accidenti fortuiti, non desiderati mai, mà solo tanto procurati, quanto sono nescessari per liberarci dall'oppressione inimica. S'escluda dall'intentione la ruina alrrui; s'includa solo la nostra salvezza.

Caraf. ibi quæsit. 9.

E quando l'offesa è più utile, è necessario membro della Republica, all'hora più deve insistere per la proprie immunità, nè può [quando ancora volesse) rinũziare al benificio della propria cura con danno, e detrimento del bene commune, e della salute di molti.

Co. Landi vol. 1. l. 2. f. 153. Sac verb. homicid. n. 5.

E quei soggetti, a quali sarebbe notabile detrimento di riputazione il fuggire; l'honore di cui hà posti i suoi fondamenti sù la giustizia, e sù il valore, dico de'Cavalieri del Mondo (quando altro modo non si veda di decorosamente salvarsi) non tanto difendere si possono, ma con la

difesa

difesa offendere nelle occasioni necessitate per salvare la vita propria non solo, ma la vita del proprio honore, anche ne' casi stessi, ne' quali furono egli-no i primi provocatori, ed ingiurianti co' i fatti, e che contra si concitarono l' offese accennate. Fuggano i vili, e timidi plebei: si sottraggano al furore de' nemici coloro, a cui non apporta dishonore la fuga. Imparino à fuggire da Demostene Oratore, dal Archiloco Poeta imparino à gettare gli scudi; un nobil petto, come non dà mai albergo à paura, così non si precipita al corso per ischivare gl'incontri. Se altri modi, se mezzi si offrono decenti, è prudenza con quelli ripararsi: se nò, si difenda la propria salute sino all' effusione dell' ultima goccia di Sangue.

Dianæ sum fol. 639. nu. 10.

Lud. Zuccol. disc. dell' Honore c. 4. f. 12.

Ancora su'l petto, e nel petto degl' innocenti in qualche caso singolare, ma raro potrà essere lecito aprirsi il passo, quando inevitabile sia per altra strada la morte: se necessaria è la difesa, la necessità non conosce legge, ne innocenza. Si fà strage ancora talvolta di chi è furioso, ò ubriaco. A chi dorme, e dor-

Escobar tract. 1. exam 7. c. 2 n. 19

Grassett. & alij in

 mendo

Anatom. necis pro dit. §. 28. f. 325. n. 23.

mendo ne assalta, si tronchi il sonno, e l'ira; e se non basta, si tronchi anche la vita; se in altro modo non può salvarsi la nostra vita vigilante; mà da questi non è viltà il fuggire: Se può salvare il rittirarsi, si ritiri chi si vuol salvo.

Caraf. ibi quæsit. 18.

Ne per salute del corpo solo sono lecite a gl'innocenti le prenarrate difese, mà per lo scampo del prossimo nostro, delle nostre maggiori, ed importanti sostanze, dell'honore, della pudicizia pericolante, quando venga gravemente violentata, quando in altro modo non sia aperta la strada alla salvezza, e quando la strada alla salvezza, e quando la dimora, la fuga, ò la legge non ne può soccorrere; si sforzi, si franga, si rompa, si percuota, s'impiaghi, s'uccida, purche si salvi il nostro, che è lecito, è lecito il tutto, mà senza intervallo di tempo, senz'animo vindicativo senz' armi eccedenti il bisogno s'usi il nostro potere.

Valmar. f. 20.

Escobar ibi Tole. l. 5. c. 6. n. 19.

Sono violenze, e tirannie le lusinghe, e gli allettamenti d' amore; non v'hà contra questi scudo migliore, che la fuga; e scudo migliore, che la fuga, va-

glia

vaglia la forza, il ferro, il fuoco, i fulmini della terra, ò si fugga, dagl'impuri assalti, come Gioseffo: ò troncato co'i denti la lingua, come Niceta, si getti in faccia alla lascivia, o come quel casto Giovane Soldato, che narra Tullio, (uccidendo la sfacciataggine) s'esponga à pericolo di morire per non esporsi à pericolo di peccare. Pongono tutte le leggi l'armi in mano dell'assalito, perche ripari i colpi avventati contra la vita, i beni, l'honore, e la pudicizia propria, e se occorre, dà licenza ancora, che difendendo s'offenda.

S. Hyeron. in vlt. D. Pauli

M. Tul. pro Milone or.

Ma ragione non vuole, che ecceda la difesa i gradi dell'offesa, sia la custodia nostra con moderazione bastante, non con eccedente vendetta: cessando l'una, cessi l'altra: mancando ò l'effetto, ò la potẽza offensiva ceda la resistenza, che ella non deve impiegarsi, dove non riceve insulto. Non è gloria, nè giustizia abbattere chi si pente, ò sodisfa, ò si ritira, ò si ferma, e se basta la semplice difesa, non s'adopri la replicata; e se vale la più debole, non s'impieghi la più gagliarda, e più violenta.

Valmar. f. 20.

Come il Padre, il Signore, il Maestro, che crudelmente eccede nell'emendare il Figlivolo, il Servo, e lo Scolare può esser punito, così merita chi con eccesso anche se stesso difende.

Caraf. quæsit. 20.

Tuttavolta scusa in gran parte la legge gli eccedenti provocati; la colpa maggiore è di chi provoca all'ira, non sono i primi moti in nostra podestà, massimamente in chi si trova in età vigorosa e pare, che giustamente s'adiri chi viene insultato. L'ira è cieca; non bilancia, ne misura i colpi, hà i suoi confini col furore, à lui s'assomiglia grandemente, solo esser suole differente nella durabilità. E'insomma l'ira una breve insania; i provocati sono chiamati, invitati, e quasi che sforzati ad offendere, ed in ciò, che fanno, s'attribuisce loro la colpa; non il dolo. *Non puniuntur pro toto, sed pro tanto, vel tanquam minor dolus, vel tanquam culpa.*

Pirag. l. 2. cons. 44. fol. 272.

DEL-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Sesta.

I. Delle Risposte.

DAnno le difese materia al discorso delle Risposte, delle repulse, delle prove, degli scarichi, e dei risentimenti. Quando si può, ò si vuole, ò si deve rispondere, non è natura delle risposte prevenire; non si risponde à chi prima non parla, non si difende da chi siamo certi, che sia in atto, o in procinto d'offendere, o posti almeno in vivo, e vero sospetto, che offendere ne voglia. Come la risposta si oppone in questi casi alla proposta, così la suppone. Hà l'una all'altra relazione, la difesa all'offesa, la risposta alla proposta; mà il proporre deve precedere, il rispondere hà l'obligo di seguire; non si dà ri-

Mut. l. 1. *risp.* 8. *f.* 128.

ripulsa à chi non ingiuria; e contra chi non ne provoca non si risente. Chi accetta, e risponde ad alcuno, che non chiama, provoca le chiamate. Il produrre insegna di rispondere. Alle proposte universali si dà risposta universale; alle particolari risposta particolare.

Caraf. nel Theol. sud. 10. n. 412. f. 112 Co. Landi fol. 138. v. 1. lib. 2.

Vrrea f. 83. p. 2.

Le offese fatte in publico meritano risposta publica; alle private può bastare la privata; alle presenzialmente fatte in presenza si risponde; alle fatte di lontano anche di lontano si può fare risposta. S'altri in iscritto resta offeso, può in iscritto difendersi rispondendo: mà più lodevolmente opera chi risponde in presenza, ed in voce, perche fà un'atto più nobile, più animoso; mostra più coraggio, chi si dimostra pronto à difendersi, e rispondere, non solo con la mano; non solo con la penna, mà con la Spada. A proposta offensiva fatta con vantaggio, con vantaggio pare ad alcuno, che si possa rispondere; mà come è biasimevole cosa offendere vantaggiosamente, così la vantaggiosa risposta (ancorche possa meritare scusa tal volta)

Vrrea iui Birag. decis. 5. f. 41 & 42.

non

non però merita applauso, nè lode. E'invalida la risposta fatta con vantaggio contro chi ne offese del pari, ed è plausibile molto il rispondere del pari à chi nè fece offesa vantaggiosa. Per altri ancora, che nè absente, o impedito, si può fare risposta, si può dare ripulsa; così per Tancredi ribatte Raimondo l'ingiurie, quando contra d'Argante.

Posseuin l. 5. f. 519.

Menti replica l'altro, a dir, c' huom tale
Fugga date, ch'assai di te più vale.

Tass. Cant. 7. stan. 85.

II. De gl'impedimenti.

Differire si può la risposta à miglior tempo, à luogo più opportuno, quando chi ne insulta viene con mali modi, e superchievoli, come altrove si spiegò. Gl'impedimenti sono legami; chi è legato non può di sue forze disporre liberamente, mà vogliono gl'impedimenti esser noti, e certi per esser legitimi, non affettati, non mendicati. Questi, o patenti che siano, o provati che restino, se non risolvono, sospendono almeno, dicono i Cavalieri, l'obbligazione. La sospizione ancora della superchieria può esser freno ragionevole, quando sia probabile, o veri-

Co. Pom. l. 3. c. 4. f. 29.

verisimile almeno. La presenza di Principe non obliga à tacere, obliga à rispondere moderatamente; si può rispondere (mà con termine rispettoso) da chi è presente, per testimoniare l'animo disposto all' adempimento del proprio debito. Appartiene al Principe l'offesa di colui, che non lo rispettando, provoca gli altri all' onte; non perde il rispetto chi moderatamente risponde. Soffrire deve egli più tosto il discarico, che il carico altrui fatto alla sua presenza. Per tutto è lecita la difesa, dove l'offesa è vietata: solo dove l'offesa è giusta, può essere tal volta la difesa ingiusta. Chi giustamente viene punito dal braccio publico, e supremo, ingiustamente procura difendersi con avtorità privata, e nocente.

Birag. l. 2. consf. 46. fol. 284.

Vrrea part.2.fol. 83.

III. Ritorno alle risposte,

La risposta si riferisce solamente à quello, che è stato proposto, e chi rispondendo non sodisfa à tutte le parti della proposta, non corrisponde adeguatamente. Le parti, che non si negano, si concedono; il male, che non si purga, infetta il resto delle parti sane, uccide la salute:

Reg. iur.

te: l'esclusione d'una parte è inclusione della parte non esclusa. Per contrario non deve la risposta eccedere i limiti della proposta; nè giusto è, che il risentimento cavaleresco trapassi, e soverchi l'offesa. Chi non è punto, non punga: anzi talvolta à ciò, che sembra puntura, un'acuta arguzia serve per iscudo; uno scherzo ridente basta per iscarico, per riparo, e difesa. Non è necessario rispondendo offendere, non sempre caricare: e sufficiente tal volta il solamente scaricarsi. Chi pone in campo le offese mostra un'animo, non che risentito, mà vendicativo. Con le parole dunque non si punga, con l'opere non si offenda, co' i gesti non si burli, parlando non si motteggi, nè di quello, che è vero, nè di quello, che spiace. Stà molte volte un'acuta spina in una verità; operando non si lasci la modestia, non si tolga il posto al Compagno, nè si presuma essere seco, à tutto ciò, che declina dalla condizione dell'oro.

Rocabel. p. in tract. f. 215.

Si difende l'huomo dall'ingiurie, e dalle offese, ò rispondendo, ò non rispondendo; non ri-

IV. Divisio-

ne delle risposte.

risponde se fugge da quelle, ò se le sprezza. Le risposte sono, o di fatti soli, o di sole parole, o di fatti, e di parole insieme. Rispondono i fatti soli, è rispõdendo non offendono, e non caricano, se tal'hora il Cavaliero si và riparando con l'armi, o in altro modo decorosamente si salva sẽza risentimento, mà offendano, e caricano, se all'offenditore fanno maggiore, e più grave offesa, sì che di reo, ch'egli era, gli dano nome di Attore, e (come communemente vien creduto) gl'impongono il carico di provare. Tal'hora non offendono le risposte de' fatti, mà caricano, quando, per cagion d'esempio, difendẽdosi il Cavaliero, sà così bene senza offendere aggravare di timore il suo Avversario, che lo caccia in fuga, se bene il carico viene imposto più dal proprio fuggire, che dall'altrui cacciare. Tal'hora offendono, mà non caricano le risposte, se rioffendendo difendono con vãtaggi, e superchierie manifeste da colpi honorati. Similmente le parole di difesa anch'esse come i fatti non offendono, e non caricano altrui, se per caso s'offre il Cava-

valiero di provare, che l'ingiuria ricevuta vera non sia, mà imprudentemente opera chi per non caricare altri, impone à se stesso l'obligazioni. Alcuna volta offendono, e non caricano, quando per risposta d'ingiurie si rendono altre ingiurie: caricano tal volta, mà però non offendono, all'hora che distruggono l'imputazioni ricevute con semplici negative? Mà in fine caricano, ed offendono se difendono con mentite legitime e vere. E la mentita Scudo d'Atlante, che ripara, & accieca.

Salvando impiaga, e difendendo offende.

Sono in ciò simili le negative alle mentite, che tutte difendono, tutte ripulsano validamente le punture di parole, ma in ciò sono dissimili, che non offendono, ne ingiuriano, se ben caricano, le semplici negative; ma le mentite caricano, secondo l'opinione di tutti, ed ingiuriano ancora secondo l'opinione di molti.

V. Delle voltate raddop-

Si repulsano l'ingiurie di parole, ò si compensano communemente; ripulse sono, e negative, e le mentite, compensazioni

piate, e compensate ingiurie.

zioni sono l'altre ingiurie, che per risposta si dicono. Chi vuol difendersi da parole ingiuriose compensando, alcuna fiata vibra, o l'armi dell'istesse ingiurie scoccate a lui, o pur altre nuove non proferite ancora. Se rende l'istesse, si chiamano voltate, tornate, ritorte, Se ò quelle, overo altre si rimandano equivalenti, diconsi propriamente compensate. Se all'istesse altre si aggiungono, si nominano raddoppiate, ò rivoltate, e se si negano si chiamano repulsate. Mà chi ritorce, o torna, o volta, o compensa, o raddopia l'ingiurie non si libera da quelle, che hà ricevute. L'avventare moltiplicate offese a gli offensori, non risana gli offesi, le negative, le mentite hanno solamente rimedio porporzionato, hano salutifero medicamento; le repulse sono il verò antidoto contro il veleno delle villane parole il rendere ingiurie non distrugge l'ingiurie ricevute. Non è forse tal'hora incompatibile, che gli offenditori ambedue meritono l'offese, che si fanno, ed i titoli, che l'uno l'altro si vanno attribuendo: Ma

Vrrea fol. 77. p. 2.

po-

poiche la compensazione da qualch'uno è stimata propulsazione, quando pure si voglia ritorcere, un'ingiuria una volta ritorta non riceve più ritorcimento, ne compensamento; e se il ritorcimento, e compensamento scarica dall'ingiurie, non però carica i primi ingiuranti vivamente; come di sua natura fanno le vere repulse. Non si regola chi sia Attore, o chi sia Reo meglio, che dalle negative, e mentite valide, e vere; l'ingiuria di sua natura non obliga l'ingiuriante a provare, se ella non viene ribattuta da negative. Queste veramente ribattono il peso della prova sopra quei, che fù prima, e provocante. Se giovasse (per obligare altri a provare) l'ingiurare molto, più raggione havrebbe, più favore, più privilegio chi havesse più voce, più lena, più fianco. Le vere propulsazioni di parole nemiche sono le negative appresso il mondo, sono le mentite Queste realmente contestano la querela, ed inducono l'obligazione di provare.

Faust. l. 2 c. 5. fol. 20.

Alesſ. Guarin. f. 24.

VI.

Dell' prove.

L'incumbenza di provare spetta all'Attore quando il Reo

non assuma per sè questo pregiudicio. Ogni prova hà del difficile in sè, del laborioso, e molto più quella che s'impegna à provare la negativa. Solamente le cose dubbie hanno bisogno di prova. Dove si hà la prova civile, o dove si può havere, ò dove prima è stata tentata, ivi non si può, ne si deve ricorrere à quella dell'armi. Dove possono essere, secondo il mondo, ambedue queste prove, la civile à quella dell'armi si deve anteporre; la prova dell'armi non è più forte in via d'honore della prova civile: la civile più certa, come che parto sia della ragione l'altra è incerta, testimonianza dubbiosa, e solo forse veridica, quando si contende del valore, e del coraggio. Nelle armi non meno domina la sorte, che negli altri accidentali successi: Le cose notorie provarle non occorre; le già provate è superfluo provarle. Le cause leggieri non meritano prova d'armi, e le ragioni delle facoltà, e della nobiltà vogliono più sicure prove, che quelle di cimenti guerrieri. Ma le prove civili per essere sufficienti, devono essere legitime.

Parij. l. 1. c. 3. Faust. lib. 3. c. 20. f. 191. Mut. lib. 1. cap. 13. fol. 25. vers.

Par. Pozz. l. 1. c. 3.

Le-

Legitime saranno, se saranno vere, concludenti ed alla parte contraria intimate in più modi si prova, col giudicio civile, co' testimonj, colle scritture, coll' avtorità, co' gli esempi, coll' evidenza del fatto, colla ragione, ò con altra maniera, che sodisfaccia al concetto de' Cavalieri. La publica voce, e fama è gagliardo testimonio nelle cause d'honore; la presunzione anch'essa è talvolta bastante prova per difendere altro da qualsivoglia imputazione. Nelle cause di prova difficile, e nelle occulte offese hà gran possanza la conghiettura; ne casi d'honore molto vale la presunzione.

Greg. Zuc. col. disc. 2. c. 9. f. 152.

VII. Delle presunzioni, conghietture.

La dove non appare la certezza, le conghietture prendono vigore; entra il verisimile, dove manca il vero: il probabile supplisce al difetto del certo: e colle presunzioni si può all' ora combattere, quando non si scopre ancora in campo la verità trionfante. La presunzione fondasi sù le conghietture, e gl' indizj: coughiettura, & indizio è l'istesso termine di cose, mà sicurezza minore hà la semplice

pre-

presunzione, che l'indizio, e la conghiettura. Più s'ammette il verisimile, che il possibile, più il probabile, che il verisimile; l'inverisimile, e l'incredibile non si presume, e molto meno l'impossibile. Più conghietture sogliono fare una piena prova, ed haversi per concludenti; e benche imperfette, se molte sono in numero, fanno argomento perfetto; se sono numerose, e forti non possono rifiutarsi. Una presunzione sospende l'altra presunzione, quando l'una all'altra sia eguale; mà se siano disuguali, la speciale supera la generale; la naturale vince l'accidentale; la più forte opprime la più debole; ed anche una sola, che sia forte, vince, e supera più numerose men forti. Quella, che esclude, o che impicciolisce l'offesa toglie l'altra, che include, o che aggrandisce l'ingiuria; quella più facilmente ammettere si deve, che più favorevole al Reo si dimostra; quella, che nega, più che l'altra, che afferma.

Rota Bonon. decis. cum addit. Gips. & Fund. decis. 21.

Birag. l. 2. cons. 10. & ivi l. 1. cons. 16.

VIII. Fonti delle pre-

Prendonsi le presunzioni dagli accidenti, che più frequentemente succedono. Dal presente

sente si presume il passato, dal passato il presente, dall'uno, e dall'altro il futuro. Figliuolo di Padre dishonorato non hà presunzione honorevole, quando diversamente non provi. Tale si presume essere alcuno, quali sono gli altri di quell'età, di quella stirpe, di quella Patria, di quella nazione, di quella compagnia, quando più viva prova non ne dimostri il contrario. Mà da presunzione non è di ragione, che si estragga nuova presunzione; nè pigliar si deve da gli animi nostri in più di quello, che gl'istessi necessariamente c'inducano à farla. Nè puolsi pigliare presunzione d'offesa da gli atti indifferenti, ordinati, o da noi soliti à praticarsi. Mà la bugia altre volte detta milita contro il bugiardo; i tempi, i luoghi non praticati, e non praticabili sono indizj di mala pratica; con l'armi non usate à portarsi da alcuno, o non usate portarsi dal Reo, ancorche solite à portarsi da gli altri, sono conghietture nocive. Le replicate offese, le parti più vitali ferite, l'armi più pericolose, e mortali, le compagnie più dana-

funzioni.

Vrrea. p. 3. f. 170.

Bigag. l. 2. conf. 20. fol. 131.

na-

nabili portano indizj, e presunzioni peggiori.

IX. Presunzione dell'Animo.

L'intenzione, e l'animo dell'operante è solo noto à Dio, non si prova per testimoni, si testifica solo col proprio giuramento. La publica voce, e fama serve in luogo di testimonio, ma non è bastante a cancellare gl'indizj speciali, e le conghietture gagliarde. Quando queste non siano, la fama contraria porta presunzione nemica; e più facilmente s'imprime la mala, che la buona fama. L'animo solo si conosce per le parole, e per gli atti, precedenti, o concomitanti, o susseguenti, anzi più per gli atti, che per le parole si fà conoscere. L'effetto, che segue, dichiara. L'animo, che precede, l'animo nostro si presume naturalmente diretto al bene, ed alle cose lecite, ne vien creduto l'huomo di sano intelletto operare senza ragione, ò senza cagione almeno. Il mal'animo, e deliberato non si presume, se non si autentica con prove sufficienti, e costanti, ò se non appare per conghietture aggravanti, e reali. Mà ne' misfatti si argomenta ragionevolmente l'animo dall' even-

Decis. Lucens. Magonij decis. 16. n. 9.

evento; l'effetto esplica l'intenzione, ne' fatti illeciti l'animo non può esser buono, se non solò per accidente. Nell' ingiurie sempre si presume esservi compagna, anzi motrice la volontà d' ingiuriare; nel nemico sempre si presume la volontà d' offendere; presumonsi volontarie sempre le azioni dell'huomo; e molto più si conosce per colpevole, ed imputabile quell' offesa, che ò prima, ò dopo non è scusata dall'offendente, che perciò volontaria diviene. La mala volontà si presume continuare, sempre che non se ne vede l'emenda. Il solito ad offendere più facilmente si crede che habbia offeso. Chi una volta è stato cattivo, sempre tale si presume in tal cosa, se non prova d'esser buono. Chi altre volte hà mancato, si presume, che facilmente sia per far mancamento. Gli habiti di mal costume non si depongono agevolmente, nè presto.

Birag. l. 2. disc. 6. f. 157.

Mut. lib. 1. c. 7. f. 17.

Ariost. Cant. 36. stan. 1.

Natura inclina al male, e vien à farsi.
L' abito poi difficile à mutarsi.

X. Della presunzione naturali.

Mà nondimeno hà ciascuno presunzione naturale d'essere

buono, e da bene, anzi d' essere huomo d'honore. Sempre l'interpretazione degli atti indifferenti si deve fare benigna, e mite, e tal credere l' huomo, qual sarebbe ogn' altro, che quell' opre si ponesse à fare quando manifestamente, ò per antecedenti, ò per conseguenze, ò per contradizioni non diano esse di sè contraria testimonianza. La presunzione naturale, che tiene ciascuno à suo favore, è bastante à difenderlo da qualsivoglia imputazione, quando egli col tacere, ò col quietarsi non ammetta l' imputazioni per viridiche. Non apparendo la cagione dell' offesa, cessa la presunzione d'haverla fatta, ò fatta che sia, se non appare indizio contrario, non si presume premeditata. L'amicizia, ò parentela, ò pace esclude la presunzione, che altri habbia fatta l'offesa, nè si presume, che il più povero, ò più debole, ò più vecchio, ò più inerme, ò più scompagnato, ò più forestiere sia stato assalitore del più ricco, ò più nobile, ò più forte, ò più giovane, ò più armato, ò più accompagnato, ò più Cittadino. Non si

Corso c. 12. num. 224. Alb. lib. 3. c. 13.

si presume, che alcun vero Cavaliero offenda senza essere provocato, e però chi resta offeso resta Attore, e si presume, che resti offeso per propria colpa. Contro il provocante stà gagliarda la presunzione. Chi non risponde all'ingiurie, frà Cavalieri è creduto, che le ammetta, e le accetti; mà chi le ripulsa; e ribatte hà per sè la presunzione come Reo. Chi si risente, si presume, che operi più per iscaricarsi, che per vendicarsi, più per difendere il proprio honore, che per offendere l'altrui. Chi non se ne rileva dentro il termine di giusta prescrizione, presume, che l'habbia rimesse, e perdonate. Così di haverle perdonate ancora, e rimesse si presume, chi dopo l'offese ricevute saluta, ò risaluta, parla, tratta, overo usa modi amichevoli col nemico. Chi fugge, ò si nasconde, ò rende l'armi, si presume, che ceda alla querela, e conceda la vittoria. Chi (come deve) non confessa i nomi de' relatori, si presume, che sia l'avtore dell' ingiurie, che oppone altrui: chi le publica, si presume, che l'habbia inventate. Chi è Ser-

Corso c. 14. num. 260. & 261.

Birag. l. 1. disc. 6. f. 25.

Birag. l. 1. disc. 19. & 22. & l. 7. dis. 13. & decis. 74. vol. 123.

vo, ò Ministro si presume, che habbia fatta l'offesa d'ordine di colui, à cui serve, ò col di lui consenso, ò permissione almeno, quando propria ragione non apparisca. Cento, e mille presunzioni si potebbero aggiungere, che si tralasciano per non comporre volume mà; in fine cento verisimili, e mille conghietture non bastano per comporre una verità, che per se stessa non sia.

Gaspar. Bombaci Istor.

XI. Delle negatiue.

Le verità ricerca vere prove, non fittizie, non conghietturate; nelle patēti offese deve chiarirsi il vero con autentica di prove infallibili.

Mà chi niega si libera dall'obbligazione di provare: contro la forza delle parole ingiuriose, false, bugiarde, e mentitrici non vi è più propria, e natural trinciera, che la negativa; questa difende l'ingiuriato, e carica l'ingiuriante. Questa, ò sia tacita, ò espressa, ò vero obliqua, qualunque volta risponde à false imputazioni dà per pena, à chi le proferi, e per peso l'obligo di provarle. Molti sono hoggi giorno i Panfili, che fecero voto di non mai dir vero, e rari sono gli

Alb. l. 3. cap. 13. Spartiam

gli Epaminondi, i Pomponj Attici, e i Teoni, che mai non proferiscono bugia.

XII. Delle falsità.

Mà veramente la falsità deve essere abborrita da' Cavalieri; il fallo, & il male sono il medesimo, anzi il falso, come principio d'ogni male, non può esser base, e sostegno d'opera buona. Il falso è quell'ineguale, ò lubrico, che fà sdrucciolare il piede alle glorie, ed all'honore de' contendenti. La verità, e l'honore si prendono per mano avanti il Dio Fidio. E' proprio de' Cavalieri honorati, come l'osservare sempre la fede, così il dire sempre il vero. Ufficio del Savio, è non mentire, disse il Maestro de' Sapienti,

Tass. Toris. ant. 4. sceu. 3.

Il merto è nel dir vero,
Poiche è vizio il mentir d'alma servile.

Mà non tutte le falsità sono bugie, nè tutte le bugie sono mentite, nè tutte le mentite sono valide, legitime, & obliganti. Mente propriamente chi dice il falso in pregiudizio d'altri, e sà di dirlo, così rispose Rinaldo à Sacripante.

Ariost. Cant. 2. stan. 4.

Tù te ne menti, che ladrono io sia.

Mente impropriamente chi dice il falso, mà non sà di dirlo, e crede di dire il vero, così Lurcanio,

Ariost. Cant. 5. stan. 83.

Che dice il falso, e non sà di mentire.

Dice bugia, chi parla differente da quello, che sente col cuore; chi dice il falso scientemente: così Ariodante disse a Polinesso.

Ariost. Cant. 5. stan. 29.

E composto frà te t'hai queste cose.
E non bugiardo sol, mà voglio ancora.
Che tù sei traditor, mostrarti hor hora.

Dice il falso chi, credendo dir vero, parla ò contra, ò diversamente dalla verità, così Rinaldo diceva.

Non vò già dir, ch'ella non l'habbia fatto,
Che, non sapendo, il falso dir potrei,

Ariost. Cant. 4. stan. 65.

E la falsa credenza non è altro, che ignoranza del vero. Così tutti i bugiardi, e mentitori dicono il falso, mà non tutti, che dicono il falso sono mentitori, ò bugardi.

XIII. De' varj modi di negare.

Le negative, altre mirano la cosa detta; altre la persona, che disse

disse: queste, e quelle ponno essere proferite con sì rispettosa maniera, che non offendano chi disse; mà sì ben sempre (per mio credere) obligano il primo à provare il suo detto. Asseizione senza prova (massime se ingiuriosa) è inutile, e vana quando vien ripulsata. Ogni negativa è sufficiente scudo per ripulsare. Il rispondere *la cosa non istà così; non è vera, non si proverà, non si potrà trovare, non può essere; non faccio tali azioni, non è mia professione, e simili*; non offendono. Ne similmente offendono quei modi di risposte, che mirando la persona, che disse, non l'accusano d'haver parlato contro il senso della propria mente. Se dirò, *che il proponente, è male informato; che viene ingannato; che fù deluso dal proprio udito; dalla propria veduta*, non l'offendo, se ben lo carico à provare ciò, che propose; anche i più saggi tal volta restano vinti dagl'inganni, e dagl'errori, il dir *mi pare, stimo, spero, temo, hò dubbio, credo che così non sia*, ad alcuni pare, che trasferisca qualche sorte di carico nel rispondente, che teme, spera, ò cre-

Co. Pomp. l. 1. c. 8. f. 31.

Bald. ment. c. 9. f. 24.

de, &c. mà con tutto che veramente la forma di tale risposta habbia in sè alcuna debolezza, non perciò credo io, che resti senza obligazione di prova quegli, che primieramente oppose le ingiurie. Per difendersi dall' ingiurie basta non ammetterle; per caricare in caso di ripulse, basta scaricarsi. Ben' è vero, che più valido modo di ripulsare è il negare espressamente le imputazioni, ò pure almeno attribuirsi il contrario di ciò, che ne fù attribuito di vizioso. *S'altri m' accusa, ch'io sia infedele, dirò, che son fedele.* Si oppone all' ingiuria il contrario suo, più che la negazione di essa, che è la contradittoria; come l' esser buono è più opposto all' essere rio, che il non esser rio al medesimo essere rio. La negazione nulla pone in essere, se non l' essere privo del vizio; mà l' affirmativa pone in essere necessariamente il predicato, ò l' attributo virtuoso nel soggetto, di cui si favella. Rispose con la negativa Solimano, quando disse.

Tass. Cant. 10. stan. 50

Io di cui si ragiona, or son presente.

Non

Non fugace, e non timido Soldano.

Rispose col contrario dell'imputazione datali Dardinello, quando affermò dicendo,

hor chiaro apprendi.
Che, s'io lo porto il sò difender anco
E guadagnar più honor, che briga posso
Del Paterno Quartier candido, e rosso.
Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fugir, ò che il Quartier ti dia.

Taff. Cant. 5. stan. 26.

Rispose con mentita Rinaldo, volendo difendersi dall'imputazione contro di lui sparsa da Gernando,

XIV. Del non è vero, e dici il falso.

Mà grida, menti, e adosso à lui si spinge
E nudo nella destra il ferro stringe.

Mut. l. 1. risp. 4. f. 148. v.

Il rispondere, *tu dici il falso, non è vero, e simili maniere*, pare ad alcuni, che siano mentite; ad altri, che siano mentite, e carichino, mà non con pena d'infamia: ad altri, che carichino con l'istessa pena, e non habbiano differenza dalle vere, e valide mentite, più che habbia il

più honesto almeno honesto modo di favellare; mà in vero l'abuso commune le accetta per mentite, ancorche mentite veramente non siano, se non all'hora solamente, che si parla di fatto à cui sia intravenuto il mentito istesso, poiche all'hora certamente si tratta di cosa, circa la quale chi parlasse contra la propria scienza, e notizia, parlerebbe contro la propria mente, & all'hora solo si mente, quando si parla in danno, e vergogna altrui contro la mente propria, contro il vero conosciuto.

XV. Della Mentita.

E' dunque la negativa scudo de' Cavalieri, e la mentita anch'ella è scudo, mà che difende, e rigetta strali. La materia delle mentite è non meno malagevole da trattarsi, e da intendersi, che necessaria da essere intesa, poiche nel non formar bene la mentita, è tenuto, ò ignorante, ò maligno: per contrario ben data, che sia, hà gran forza, e fà sudare le fronti de' Cavalieri à scaricarsene. Questa dà gran vantaggio à chi la dà; contesta la querela, sospende l'ingiuria; obliga alla prova chi la riceve;

Pigna l. 2. c. 7. f. 138.

lo costituisce Attore, e gli dà titolo di calunniatore, e bugiardo, ancorche considerata in se stessa, lodabile non sia, come dirassi à suo luogo nel condannare gli abusi.

XVI. Diffinizione della mentita à i suoi effetti.

Fù la mentita detta essere un negare l'imputazione data, & insieme dire all'Ingiuriatore, che le di lui parole non sono conformi alla sua intenzione (vuole forse dire conforme alla sua mente:) Altra volta fù detta ripulsa d'ingiuria, con carico al mentito di provare l'ingiuria detta sotto pena d'infamia; ed altri la chiama nota della falsa asserzione fatta contro la propria mente, e contro la verità, in pregiudicio dell'honore altrui. Mà perche trè sono gl' effetti di quest'arma, sospendere con negare l'ingiuria, obligare à provarla, e dar titolo di calunniatore, e bugiardo; la diremo noi una risposta, che ripulsa, e sospende l'ingiuria di parole, & obligando l'ingiuriante à provarla, lo nota, che contra la propria mente habbia parlato, e contro il vero per calunniare altrui. Dalla mentita dunque non viene estinta, mà sospesa

Bald. ment. e. 3. f. 6.

Co. Landi l. 2. f. 114.

l'ingiuria, sin che il mentito provi. Se prova, si estingue la mentita, e resta viva, e vera l'offesa; mà cessando, e tardando la prova per tutto quel tempo, che tarda, l'Ingiuriante non è affatto dishonorato, mà resta in dubbio d'honore, in sospetto d'infamia, perde la presunzione di verace, e viene impedito dal poter mentire, ingiuriare, e caricare alcuno. Non può chiamare à prova d'Armi, ne caricare altri, chi non hà provato, nè della mentita ricevuta hà scaricato se stesso. La presunzione è per chi hà data la mentita, poiche negando, e ripulsando sgrava sè dall'obligo della prova, e sollieva il proprio honore dall'imputazioni d'infamia: e negando l'ingiuriato, tiene per sè le presunzione della legge, che alcuno non habbia commesso errore, ne delitto.

Greg. Zuc. col. disc. c. 6. f. 107.

Birag. l. cons. 26. f. 129.

XVII. Spezie varie di mentite.

Molte sono le spezie di mentite, come molte sono le occasioni, e le forme di negare. Altre sono, ò false, ò sdegnose, ò vane, ò nulle, ò scandalose, ò impertinenti, che col nome loro esplicano la loro condizione, e gli effetti scomposti; altre sono

no confuse, disordinate, e sciocche, di cui sarebbe quasi che sciocchezza il quì fare parola; possono tutte queste offendere forse, mà non caricare. Delle più importanti, e necessarie si farà breve discorso rimettendo nobili, e cortesi Lettori à chi ne hà composti i volumi con più soda, e profonda dottrina.

Bald. mentite.

XVIII. Della generale mentita.

La generale, ò sia universale mentita è tale, ò per l'ingiuria, ò per la persona, & ingiuria insieme. E' generale per l'ingiuria quando si specifica la persona, e non l'ingiuria, come, *Tù hai parlato contra l'honor mio, però menti.* La generale per la Persona è quando si specifica l'ingiuria, non la persona, cioè, *chiunque hà detto, che io habbia ingannato l'Amico, ò Parente hà mentito.* La generale per l'ingiuria, e per la persona è, quando nè l'una, nè l'altra resta specificata, come, *Chiunque dice, che io hò detto male di lui, mente.* E può essere particolare ancora per un solo, e generale insieme per tutti, come quella d'Orlando à Mandricardo, che gli haveva detto traditore, rispose.

Olau. lib. 1. cap. 7. n. 5.

Ariost. Cant. 23. stan. 80.

Tù, e qualunque il dice, se ne mente.

Que-

Queste generali mentite sono valide, secondo la più commune, e più certa opinione, e servono per iscaricare l'ingiuriato, e per levare la mala presunzione sopra di lui portata dall'Ingiuria, e vogliono alcuni, che anco siano migliori delle particolari: poiche chi dice il generale, dice ancora il particolare, ed il generale và più presto alla semplicità, ed al fine del suo intento; nè si può intendere un generale, che insieme non s'intendano inclusi molti particolari.

Alb. lib. 3. c. 18.

XIX. Della speziale mentita.

La speziale, e singolare, e particolare contiene l'ingiuria, e la persona specificata, *Tù hai detto, che io ti percossi, menti*, per essere particolare, ò singolare è necessario, che sia detta à persona certa, sopra cose certe, e dette certamente. Se à questa niente si dà per risposta, si confessa vera la mentita, e falsa l'ingiuria.

Vrrea fol. 80. p. 2.

XX. Della vera non data veramente.

Può essere vera la mentita, mà non data veramente, quando questa tiene i requisiti della vera, e legitima mentita, mà chi la dà, la dà contra il vero, credendo di dire il vero, dice il falso, mà non bugiardamente.

La

La condizionale, e suppositiva non pone in essere alcuna cosa, ne piglia forza fin che la condizione verificata non sia, *Se hai detto, quando dirai; come vorrai dire, e dicendo ch'io sia mal Cavaliero, tù menti*, sono forme condizionate; il tempo futuro, & i gerondi portano condizione, e si risolvono in supposti, così Rinaldo disse à Gradasso.

XXI. Della condizionale mentita.

Mut. l. 1. c. 6. & l. 2. risp. 1. & 8.

Alb. l. 3. c. 18.

> *E sempre, che tu dica mentirai,*
> *Ch'a la Cavaleria mancassi io mai.*

Ariost. Cant 31. stan. 99.

Cioè ogni volta che dirai, e dicendo tù; questa per tempo futuro è valida, e molto più se il futuro è unito al presente, come *Se hai detto, e se dirai, mentirai*; per havere il suo effetto la condizionale ricerca l'adempimento della condizione, anche in caso, che tacita sia, ed al mentito è imposto l'obligo di purificare la condizione. Dalla volontà dell'ingiuriante dipende l'adempire questo effetto, affermando, ò negando. Se afferma è valida la mentita? se nega haver detto, quella si risolve, e consuma, mà se dà rimentita, questa è tacita confessione, e (non negando d'havere detta

Vrrea p. 3 f. 164.

l'ingiuria) ammette, ed ammettendola resta verificata la condizione, è valida la mentita prima, invalida la seconda. Queste condizionali mentite pare, che in sè ritengano più dell' honesto, del moderato, e del ragionevole, poiche lasciano campo d'emendare l'ingiuria, anche udita dall' ingiuriato; mà non emendandosi l'ingiuriante, afferma, e confessa, e resta ben mentito. Emendarsi dagli errori è virtù, perseverare nel male è vanto degli spiriti dell' Inferno.

XXII. Mentire la volontà.

Frà queste condizionali la data alla volontà, al pensiero è invalida, e biasimevole; non si può mentire il pensiero, e la volontà reconditi arcani dell' huomo: il dire, *se vuoi dire, se pensi, ch' io sia codardo menti*. Non isgrava dal carico, nè carica altrui, nè merita mentita per risposta, nè risposta, perche non è ingiuria, se forse il modo di proferirla non fosse così superbo, ed iracondo, che provocasse a' risentimenti.

Birag. dec. f. 3. ivi.

XXIII. Mentire se si nega.

L'altra ancora frà le condizionali è mentita senza vigore, che esclude il mentito dall' arbitrio

bitrio di poter negare d'havere ingiuriato. Il dire *hai detto, ch' io sia vile, menti; e se nieghi d'haverlo detto menti*. E' modo improprio, ed impertinẽte di mentire, obliga questo il mentitore, più che il mentito, à provare che l'altro habbia ingiuriato; indi poi può restare caricato il mentito; si può questa quasi ingiuria ribattere negando, e dando mentita; poiche quello, che si pone per certo, non cade sotto la condizione.

Posses. lib. 5. f. 587.

XXIV. Della Circonscritta.

La circonscritta, la quale contiene il nome spiegato, ò sia la difinizione della mentita, è vera, e valida mentita; *Tu hai torto, e sai d'haverlo; mi calunnii ingiustamente, e sai questo, che mi opponi non essere, e non sussistere*; è modo così valido, e regolato, che serve per vera, e legitima mentita, e può valersene il Cavaliero avanti a' Principi: simile forma usò Marfisa, dicendo,

La tua favella
Da ciò, che sente l'animo, non scese.

Ariost. Cant. 20. stan. 121.

Alla presenza di Principi non si danno mentite spiegate; il cosi fare è proprio delle genti vili, e dishoneste, come l'una delle

due

XXV. Delle dette avanti à Principe.

due Meretrici, che disse all'altra avanti Salamone, *mentiris; filius quippè meus vivit, & filius tuus mortuus est*; mà ò si rispon-de con la mentita circonscritta, ò si piglia dal Principe licenza di dare mentita; così Ruggiero,

Ariost. Cant. 49 stan. 107.

E con licenza, rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo.

O si può ancora rispondere, che in altro luogo si darà risposta. Data in presenza del Principe, offende la Maestà, e l'autorità di lui, quando [secondo alcuno] non si risponda? ad ingiuria data di traditore, la quale essendo tanto grave, ricerca d'essere ripulsata con mentita anco avanti Principi nelle forme sopracennate; e data à Ministri di Principe in negotio del Principe, al Principe istesso appartiene, con tal fondamento si difese il Signor d'Himbercourt da quella, che gli diede il Contestabile di S. Paolo, che poi gli costò gli Stati, gli Honori, e la Vita.

P. Mat. vol. 2. l. 6. n. 7. fol. 259. par. 1.

Mentita data sopra le parole ingiuriose non può essere ribattuta

futa con altra mentita; quella, che è valida, non riceve ripulsa valida di parole; si procederebbe in infinito con le mentite; e la negazione di sua natura non toglie la negazione; mà se risponde à parole non ingiuriose si fà ingiuria, e si dice mentita ingiuriosa, e può essere ripulsata con altra valida, e vera mentita, che si può dire mentita ritorta, ò secondo altri, si dirà mentita raddoppiata, e sussistente; ed in questo solo caso può la mentita essere ribattuta da mentita legitima, poiche frà le mentite non vale la compensazione; se dico, *che gisti à Roma*, io non ti offendo, se rispondi, *ch' io mento*; non mi dài mentita valida, mà ingiuria, à questa ingiuria io posso rispondere, *che tu menti ch' io menta*, poiche la mentita valida è solamente risposta d' ingiuria.

XXVI. Della mentita sopra mentita.

Co. Pomp. lib 1. *c.* 8. *f.* 28.

Pigna. l. 2. *c.* 4. *f.* 115.

E protesta contro il fatto proprio il dire: *Voi mentite, salvo l' honor vostro, e con buona vostra gratia*. Non si può salvare l' honore, e la grazia di colui, che resta da noi in un medesimo tempo vilipeso, e riverito, si conoscono, e si ricordano più l' offese,

XXVII. Del mentire, salvo l' honore, e grazia del mentito.

che

che gli honori.

XXVIII. Del mentire per la gola.

E quel detto volgare, *mentì per la gola*, accresce lo sprezzo con l'espressione del modo di mentire, che è formare le parole in gola, nel principio dell'aspra arteria, diverse dalla mente, e dal vero conosciuto: immodesto modo di ripulsare, è proprio della gente più vile, e della plebe più disoluta.

XXIX. Delle mentite non obliganti.

Non obliga la mentita à provare cose, ò manifestamente vere, ò anticipatamente provate; anzi come nulla non ingiuria: rescinde volontieri la legge ogni superfluità: egli è vano replicare le prove, ò moltiplicare le testimonianze sopra le verità publiche, ò provate, ò che non meritano prova; e le manifestamente false non portano carico, se ben portano disprezzo. Ne tutte le mentite arrecano obligazione, ne tutte si ricevono, ò si danno da tutti à tutti validamente, e legitimamente. La data con superchieria, ò mal modo, ò in luogo privilegiato, ò da chi fugge, non hà forza, nè valore, se non procede il fuggire da giusto timore, che possa cadere in huomo forte. Pare, se-

Bald. ment. c. 4. f. 138.

fecondo il giudicio de' Gavalieri, che si ponga in debito chi la dà di sostenerla; onde non si dolga il mentitore se resta ferito, mentre tiene la Spada al fianco mal pronta à difendere la data mentita. Là dove sia grande strettezza di sangue, overo obligo di rispetto, ò disugualianza di condizione, non corrono le mentite. Mà la generale data senza riserva di parità, accetta, e fà pari ogn' uno, che si scopra essere l' ingiuriatore. Deve chi vuole l' uguaglianza, riservarsi nel suo parlar generale. Le date, ò ricevute dagl' impedimenti, da' Carcerati, da gl' Infermi, e simili, non sono in quel tempo di momento; ò se pure hanno potere di sgravare alcuno non hanno valore d'aggravare altri. Parimente la Donna non dà, nè riceve mentita che valida sia; altri vuole, che mentita di Donna obligbi a' legitima prova; mà la condizione della persona (se non del sesso) può facilmente obligare. La Donna non hà altr' arme da difendersi che le parole. E la mentita legitima, quando altro non operasse, sempre almeno scarica,

Bald. ment. c. 52. f. 189

Fauft. lib. 4. c. 4.

Cortigiano del Co. Castiglioni l. 2. f. 13:

ca,

ca, è difende chi la proferisce, quando questi haver non possa altr'arme, ò scudo migliore.

XXX. Mentita sopra relazioni.

Sopra parole dette per l'altrui relazione non si dà mentita al dicitore, ò relatore di quelle, se non dopo che con manifesto publicato sarà fatto noto al mondo, che non sono vere le parole ingiuriose, e che nell'avvenire chi le dirà, anche per relazione altrui, mentirà.

E' falsa l'opinione delle genti, che la mentita non habbia rimedio, poiche il provare l'ingiuria esser vera, ò il ritrattare la mentita, l'ingiuria, e poi la mentita, sono rimedii opportuni.

Birag. decis. 5 f. 37.

DEL-

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Settima.

I. Origine delle vẽdette, e de' risentimenti

Ome sogliono fare risposta all'offese di parole le compensazioni, le negative, le mentite; così all'offese di fatti sogliono rispondere i risentimenti, gli scarichi, e le vendette. Nascono, e quelli, e questi ribattimenti dell'animo irato non solo, mà irritato. Non si risente chi non è punto: non si scarica chi non è aggravato: non si vendica chi prima nen è offeso, ed ingiuriato. Tiene relazione la vendetta all'offesa. E dannabile la vendetta mà più molto l'offesa ingiusta. Chi è che non dia tal hora occasione di offendere, ò con parole accerbamente motteggianti, ò con atti di sprezzo, ò di minaccia? Con quell'ardire,

re, con che sono invitate, se ne vengono, chiamate si presentano; Da se stesso si devono riconoscere molte volte quelle molestie, che non ne sariano date, se non ne havessimo noi date l'occasioni. La cagione è vera madre de gli effetti, e gli effetti sono simililissimi alla cagione loro genitrice. Crescono, e moltiplicano per loro natura le vendette, ò se pure da gli altri hanno l'ingrandimento, da noi hanno ricevuto l'essere. Se non è straordinariamente arrogante, & oltraggioso, niuno offende, che non habbia, ò la caggione, ò l'occasione d'offendere: e de'Cavalieri particolarmente non si presume, che offendano senza precedente motivo di provocazione, ò stimolo d'incitamento. Mà chi porta fuoco accende fiamma; l'ira è fuoco, l'huomo è fieno; la mansuetudine sola, come acqua, può estinguere gli ardori. Mà difficile è l'estinzione, dove il fomento s'avvanza accresciuto, ed avvalorato dalla passione. Lo sdegno l'ira, e l'odio sono i Ciclopi della fucina delle vendette, sono Ministri
del

del Zoppo furore. Non pare, che questi siano incompatibili col Giove della ragione, anzi più tosto sembra, che à lei somministrino l'armi per giustamente fulminare sù i Rei; pare, che come suoi Campioni gli accrescano ardire; e forza, e speranza di vittoria. E chi non aspira al vincere? All'hora solamente s'abborriscono affatto i cimenti, quando è perduta ogni speranza di trionfare.

II. Detestazione delle offese in generale.

Mà questi sono inganni dell'humana superbia, pretesti vani di furiosi deliri. Eccitare in se stesso, ò in altri lo sdegno col porre in pericolo, & in margine di precipizio la publica, e la privata quiete. Per procurare le vittorie suegliare i combattimenti, credere di poter estinguere fuoco con accrescere esca alle fiamme; sperare di por freno all'ire spronandole maggiormente. Alla publica avtorità spetta solamente l'arbitrare sù le pene; chi offende, ò si vendica sconvolge il trono ad Astrea, le rapisce di mano la Spada, le rompe le bilancie. Ella è proprietà d'animo grande, e signorile il non far mai offesa ad al-

cuno, ò farla solo per difesa, e per necessità. Gli huomini magnanimi non oltraggiano nè anco provocati, come non sentono le offese, perche le disprezzano, così non si risentono, perche non le sentono; non le ricevono, perche non le conoscono; non le conoscono, perche non le esercitano. All' hora è maggior gloria essere pacifico, quando s' hà minor occasione d' esserlo. Fabio Massimo il Cuntatore insegnò lungo tempo, che in alcune occasioni nobil sorte di guerra è il non cavar fuori la Spada. Chi offende mostra cuor fermo; chi lascia d' offendere il mostra humano. Dovrebbe l' humanità essere qualità, anzi essenzialità inseparabile à gli huomini, e connaturale più specialmente à i nobilmente nati. *L' ira del Leone pose Prometeo nel petto humano, mà la riscaldò, ed infiammò con fuoco celeste.* Se gl' irragionevoli offendono, se si risentono, ò si vendicano, non è stupore, sono irragionevoli; non hanno altra ragione, che il senso, non altra difesa, che la loro ferocia. Mà quante volte le fiere selvagge si fanno dome-

Monsig. Rinucini della dignità de Vescovi f. 1. disc. 19. f. 243.

stiche

ſtiche, e corteſi? all'hora tanto meno ſono fiere, quanto più hanno (per così dire) del ragionevole, e dell'humano, quelle, che addomeſticate ſono, ſe vengono battute, non ſi riſentono, ſi humiliano, lambiſcono la mano, che le offeſe, s'inchinano al piede, che le calpeſtò, dicono la loro ragione co'i baci, e con gli accarezzamenti, colle ſommiſſioni. L'offendere altri è un chiamare l'offeſe; il rioffendere è un richiamarle. Chi offende dà à preſtanza, e ſpeſſo ad uſura; pongaſi à credito quelle, che altrui ſi fanno, chi andò per maltrattare altri, ſpeſſo tornò maltrattato; e chi ſi vendicò, ſpeſſo non hebbe tempo di gloriarſi della vendetta; ne potè cantare i Panegirici à ſe ſteſſo.

L'onta irrita lo ſdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinova. — Fauſt. Cant. 2. ſtan. 56.

Vltio ultionem vocat, & cædet cædem. — Euripid.

L'offeſo ſcrive in marmo; marmo degli offeſi è la memoria; non è la memoria labile, fugace, debole, quando ſi tratta d'offeſe; ed una, che ſia reſa da

più forte braccio, può compensarne molte di braccio più debole. Le Furie, come le Grazie, si tengono per mano. Ne già per tema, che non ci siano rese più vigorosamente, non dobbiamo noi far offese à gli altri, mà per non fare cosa ingiusta. L'huomo ingiusto è peggio, che fiera; chi non hà giustizia non hà ragione. L'ingiuria è ingiustizia, l'ingiustizia è contro l'honore. La virtù ama il bene per se stessa, e per lui stesso, per ben operare, non per altro fine; Chi non offende per tema d'essere offeso non è giusto, perche l'intenzione non è veramente retta. Egli mira al fugggire il male, non all'operare il bene, anzi mira al fuggire il male in se, mà non in altri. Non resterebbe d'offendere, se non temesse l'offese: e quel male, che è in sè vorrebbe desiderar in altri. Non è questo operare giustamente, mà cautamente.. L'huomo giusto non offende, non per altro, se non perche non si deve offendere. L'honore, e l'honesto vanno congiunti, e nacquero Gemelli; ciò, ch'è honesto, è ancora honorevole, e similmente honesto.

Tas. dial. del piacere.

Non

Non può essere honesta cosa il dispregiare, ò danneggiare altrui, perche è contra il giusto. Si lasci dunque d'offendere per non offendere: anche colui, che non può ricevere offesa, non deve portarla altrui, perche più si deve temere il meritarla, che il riceverla. Chi la riceve può essere che talvolta non la meriti; mà chi la fà quando ingiusta sia, non può negare di non meritar di riceverla. Il ricevere l'offese non sempre apporta vergogna; è ben sempre vergogna, ancorche, non si ricevano, il meritarle. Adempia l'huomo le parti del suo debito, sia humano, ragionevole, e giusto; e bene, ò male, che ne ricevasi consoli meditando, che giamai non hebbe occasione di pentirsi chi operò giustamente. Qual vendetta più bella può desiderarsi, che fare in modo, che il Mondo dal tenore della tua vita conosca, che mentisce chi t'incolpa?

March. Brisatir. f. 199.

Mà ne quando habbia l'huomo ricevute le diffese deve acerbamente vendicarsi. Se contrari sono il fare altrui benefizio, ed il farli danno, ed ingiuria; come il benefizio render si deve, così per

III. Ditestazione delle vendette.

per la ragione de' contrarj, non si deve rendere l'ingiuria, ne il danno. Nel beneficare altrui è vergognosa cosa restar vinto, mà nell'ingiuriare arreca maggior vergogna il restar vincitore. E' generoso fatto, ed azione da Grande il passare di sopra all' offese senza stimarle. Queste saette non feriscono chi prudentemente le scansa, ò se feriscono, si sanano scordandole, si cancellano perdonando.

Non meno il vanto di pietà si prezza.
Che il trionfar degl' avversari sui.

Tas. cant. 4. stan 41.

E' spezie di gran vendetta il perdonarle? à bastanza resta vendicato (diceva Platone) chi non potendo vendicarsi perdona. E lasciò scritto saggio l'Poeta, e Filosofo, che il perdonare è nobilissima invenzione di vendicarsi, e con tutto che la dimenticanza sia difetto, si fà virtù, se si fà dimenticanza di offese. Non è men gloria lo scordarsi del male ricevuto, che rammentarsi del benefizio dato. Felice chi dopo il cibo amaro dell' onte, beve l'acqua di Lete per più non ricordarsene; lo prati-

Petrar.

cò

cò frà gli altri quel ſaggio Catone, che pregato di perdonare un colpo datoli, diſſe che non ſi ricordava d'haverlo ricevuto. E' ſegno di gran magnanimità non offendere colui, che può reſtare offeſo da noi.

Serec. l. 2. de Irac. 22.

Semper & infirmi eſt animi, exiguique voluptas.
Ultio.

Iuuen. ſatir. 5.

E non è altro, che generoſità grande lo ſtimare così poco il noſtro offenditore, che ſi moſtri non eſſere degno, che di lui ſi pigli vendetta. E' un tentare di farſi pari all'offeſo l'offendere altri; e ſe è mal fatto l'offendere, è un accettare di farſi pari à chi mal fece il vendicarſi di chi offeſe. E' più facile ſtare perdonandole, che rioffendendo; alcuna ſi ſprezzi, alcuna ſi diſſimuli; molte offeſe diſſimulate ſuaniſcono, mà ſe ci promovono all'ire, ci diſpongono à gl' impegni; Una riſpoſta ſoave, una modeſta difeſa frange gli urti impetuoſi dell'ira.

Tacit. Ann. l. 4. c. 34.

Dovrebbero l'humane leggi, e molto più le divine eſſere da Nobili riverite non ſolo, e ſtimate, mà oſſervate, ed ubbidite. E quali leggi ſaranno quel-

le così sapienti, così potenti, che possono derogare alle divine, non che all'humane? Ciò, che è contro la legge civile, è parimente contro la ragion morale, e sù le virtù morali è fondamẽtato l'honore. E come si potrà dire sociabile, chi non hà moralità, chi non hà regola e norma de' civili precetti? più d'ogn'altra cosa si dovrebbero preferire i commandamenti Divini, non tanto perche vengono da giusto Giudice, ed incorrotto remuneratore, quanto perche sono ordinati al nostro miglior utile, e vantaggio, & al di lui maggior honore. Mà perche tali uni alle volte, nè à Dio, nè al Principe, nè alle leggi vogliono lasciar la vendetta, e risoluti sono di non differire, che solo alla loro propria autorità, ed alle volte non è sufficiente la ben regolata vita del Cavaliere per non incontrare capricci, che provochino a' cimenti; Vedremo ciò, che sia vendetta, in quali casi, e modi esser possa permessa, e per consequenza in quali vietata.

Co. Secchi 79. f. 157.

IV. Natura della Vendetta.

Pare la Vendetta à i petti mondani un'intenso desiderio

daro

dato dalla natura per isgravio del dolor patito, e del male ricevuto, col far patire à gli offenditori lo stesso male, anzi peggiore: poiche è proprio del compensare rendere l'istesso; della vendetta è maligna natura il sovravvanzare col peggiore l'offese. Sembra questa dolcissima à chi hà provate l'amarezze degli affronti, e vogliono i vendicativi, che la vendetta sia dilettevole più della vita istessa. Da Homero fù detta più soave del miele, anzi dilettevole non solo la vendetta, mà la speranza del vendicarsi,

Homer.

E' dolce l'ira in aspettar vendetta.

Tass. cant. 19. stan. 72.

Si sforza l'ira notabilmente col vendicarsi, come ogn'altro vizio si nutre, e si rallegra nell'adempimento del proprio desiderio; e quanto è più difficile da conseguirsi l'intento, conseguito che sia, più pare che rallegri, e consoli; premio ingannevole de'mondani piaceri. Questo si vede in Rinaldo, quando uccisso Gernando.

Et si risolga altrove, e insieme spolia.
L'animo crudo, e l'aditata voglia.

 Mà

Mà spesse volte chi tentò vendicarsi, quando, ò come, ò quanto non doveva, accrebbe à se le ignominie maggiori delle ingiurie già ricevute. La prudenza anche nel mal fare è necessaria, se pure dir si può, che tenga prudenza chi opera malamente; mà se non prudenza, dirassi almeno accortezza. Questi novelli Antei, che dall'ingiurie atterati risorgono altieri, e temerarj, sempre disposti al vendicarsi, finalmente dall' Ercole della vera virtù restano soffocati.

V. Della pena, e Castigo.

Susio l. 1. f. 46.

Quella, che frà gli eguali si dice vendetta, frà superiori, ed inferiori si dice pena, e castigo; questi sono senz' affetto, quella con affetto, e passione d'animo questi per emendare colui, che patisce il castigo; e per bene del castigato; quella per saziare lo sdegno di colui, che fà la vendetta, e per far male à chi prova i colpi del vendicato. Quindi è che la misura del vendicarsi è risposta nell' opinione dell' offeso à cui sovente l'ira acciecal' intelletto, onde nel vendicarsi eccede i modi, e perciò ragionevolmente viene à gli offesi la

vendetta vietata. Non deve alcuno farsi Giudice in propria causa: l'esser Giudice, e parte, è contra le regole di retta giustizia. Giudice adirato non suol dare sentenza giusta. Mi appello dal Giudice adirato all'istesso placato, disse colui, il quale provò, che Tribunale sostenuto insieme dalle passioni hà per sua norma solamente l'ingiustizia.

Attend. diss. f. 28. Mut. l. 2. cap. 6. f. 46.

VI. Spezie di risentimenti, e vendete.

Frà le spezie di risentimenti, e di vendette l'una è per solamente diffendersi; l'altra necessitata à fine di offendere, la terza à fine di offendere per vendicarsi. Succedono le prime nell'atto dell'assalto istesso, e perche la difesa è un'effetto naturale, e giusto, sono quelle da tutte le leggi permesse, poiche con la forza per difendersi; anzi è lecito offendere, se non si può in altra maniera difendersi, che offendendo. La terza, che è per vendicarsi, ò vien fatta nel tempo dell'offesa, nel calore dell'ira, e viene da' Sacri Dogmi vietata; mà nondimeno riceve scusa da' Cavalieri d'honore, mentre non sono i primi moti in nostra podestà, e difficilissimo

Birag. de cis. 7. fol. 69. & discis. 25. lib. 1.

è raffrenare l'animo concitato da presentanee offese.

VII. Scarichi quali siano

Sono i sopracennati modi propriamente nominati scarichi, benche, largamente parlando, sia scarico ancora ogni risentimento, e vendetta: mà rimira veramente lo scarico à liberarsi più prontamente, che sia possibile dal peso; e dall'obligo che seco porta l'aggravio d'honore; riguarda il risentimento al dimostrarsi immeritevole dell'onta ricevuta, e la vendetta hà per fine il sodisfare all'ira, e fare ripentire l'offenditore. O vien fatta la vendetta à freddo sangue, e dopo qualche tempo dall'atto della provocazione, e dell'insulto. Questa dalle leggi Divine, ed humane resta dannata, come intenta solo allo sfogo dell'odio conceputo per la ricevuta ingiuria: tutta volta quãdo fatta sia per risarcimento necessario del proprio honore, e con debiti modi, e tempi, non viene affatto condannati dal compatimento de' Cavalieri.

Co. Landi ivi fol. 129.

VIII. Definizioni del-

E' secondo altri, la vendetta una offesa fatta ad alcuno, che habbia prima offeso, per sodisfaz-

fazzione di chi fù offeso; e fù detta un'atto dell'ira nostra, col quale si vuole punire, ò fare ravvedere l'inimico: ed alcuno la disse essere il male che fà l'offeso all'offenditore in ricompensa di quello, che da lui hà patito. E finalmente altri la stimò quell'atto di sfogamento d'ira, col quale l'animo si scarica à pieno di quella violente passione, che l'oprimeva per l'ingiuria ricevuta. E vendicare (secondo i Latini Avtori) è difendere, e liberare da qualche impedimēto, ò cōtrasto; e nella materia soggetta, è un salvare, ò sciogliere la propria riputazione da quelle notte di mancamento che ne attribuiscono le ingiurie ricevute, & è un riporre in libertà, e nel primo stato d'onore la nostra fama, il nostro nome oppresso dalle altrui violenze. E perciò vendetta grandissima è il chiarire, che si è stato offeso contro ragione, e far conoscere per ciò l'altrui dishonore nell' honor nostro liberato dalla schiavitudine, e tirannia dell' offese.

la vendette. Alban. l. 3. c. 10.

Agost. cap. 42. f. 125.

IX. Definizioni del risentimento.

Il risentimento poco, ò nulla dalla vendetta differentemente

vien

vien definito essere offesa fatta, nata da zelo del proprio honore, per ricompensa dell'offesa recevuta. O' (come altri disse) è l'effetto d'un' impulso di spiriti commossi dal danno, dal disprezzo, ò dall'opinione, che habbiamo d'esser' offesi, e disprezzati. E fù detto ancora un dar segno di conoscersi immeritevole della dichiarazione, e della ricevuta offesa. E per fine fù descritto per quella dimostrazione di ripulsare l'ingiuria, che fà l'huomo offeso subito, e nell'atto istesso dell'offesa, overo nel primo incontro, che improviso succede dall'offensore. Questo pare atto simile all'appellazione, che s'interpone alla sentenza del Giudice data con nostro pregiudicio. Mà (come dissi) quando pur far si voglia, si fà tra Cavalieri il risentimento honoratamente, e ne' debiti modi, e tempi per dimostrare alle Genti, che non siamo pusillanimi di cuore, nè ciechi d'intelletto.

Bald. lib. 2. cap. 7. ment. f. 19.

Bald. ment. c. 7. f. 19.

X
Dell' honorato risentimento.

Honoratamente si fà, secondo l'opinione de' Cavalieri, quando sia necessario, se si fà del pari, col proprio valore, e non fug-

fuggendo dopo il fatto; se si fà prontamente, animosamente, senza mali modi, ò superchierie, ò vie indirette; poiche con atti dishonorati non si sodisfa al debito Cavalaresco, nè si recupera il proprio honore, mà si acquista maggior dishonore, e vergogna dell'offesa già ricevuta. Devesi il Cavaliero contentare del giusto e convenevole risarcimento; l'usura d'honore, non è meno vietata di quello, che sia l'usura de' denari; se la vendetta à compensazione, ella non deve eccedere il termine, e la porporzione adeguata al male, che sié patito. Mà chi però nell'atto dell' offesa, nel calore dell'ira si risenti con qualche eccesso non grave, non commise errore affatto dishonorevole, dicono alcuni. E' men dannabile peccare nel più, che nel meno ne' casi d'honore. Chi trapassa di poco il segno più nell'eccedere, che nel mancare non merita biasimo, disse il Filosofo di Stagira.

Birag. l. 2. disc. 19 fol. 220. & l. 1 disc. 3. & alciat dal sud. Oleu. l. 2. cas. 12. n. 5.

Tirar i colpi a filo ognor non lice.

cantò un Poeta, ed esclamò l'altro.

Arist.

Chi è, che meta à giusta rai prescriva?
Chi contra i colpi, e la dovuta offesa,
Mentr' arde la tenzon, misura, e pesa?

Tass. cant. 5. stan. 75.

Moderato grandemente è colui, che sà trattenere il colpo, ch'ei già vibrava, con cui già l'aria feriva.

XI. Tempo del risentimento.

E fatto in tempo, se nel punto dell'offesa (potendo) è fatto, mà non potendo, chi fece quel, che gli fù possibile, sodisfece. Non obliga l'honore alle impossibilità; l'obligo è secondo il potere, mà il potere non è sempre in noi. Sì come l'atto accompagnato dall'intenzione basta per fare offesa; così talhora può bastare per iscaricarsi, quando si frapone impedimento, qual argine, che ritenga il torrente d'un animo irritato, ed impetuoso. L'ingiuria tanto si leva, mostrando chiaramente di voler fare il debito suo per quello che gli appartiene, quanto combattendo, e vincendo. Sì come in alcuni casi, nell'offese di parole può bastare per risposta il mostrarsi pronto à rispondere: così nelle querele di fatto, in

Vrrea f. 53. & 70. & 262. v.

in caso d'impedimenti, può bastare per iscaricarsi il farsi conoscere pronto allo scarico. Quando sono bene provati i ritegni resta compatito l'offeso di non havere potuto rispondere all' armi coll'armi, di non havere potuto rispondere anche in voce, anche ad un solo. E da scusare è quel Cavaliero, che mentre il reo stà nascosto, ò guardato, ò con vantaggi camina, non può mostrare il suo coraggio, nè sollevarsi dall'oppressione, che il tiene calpestato.

XII. Degl'impedimenti al sentirsi.

Gl'impedimenti di forza altrui, di vantaggi d'huomini, ò di sito, la presenzà di Principe, il luogo Sacro, ò privilegiato, la carcere, le infermità, il sospetto giusto, e grave di superchieria, e simili accidenti habilitano à differire gl'atti del proprio debito. Differita anche senza ostacoli tanto legitimi, e provati, pare ammesso, ch'altri possa ripigliare la cura, ed il risarcimento del proprio honore, massimamente se si è offerto à provare; e sono da certi uni assegnate misure determinate di tempo, di sei mesi, ò d'un'anno utile, non impedito. Compito

Bald. cap. 22. ment.

simili

simil tempo entra la prescrizione, e s'intende l'offesa esser rimessa, se non sia tenuta viva l'instanza del proprio credito. Similmente rimessa s'intende nell'animo de' Cavalieri, se con lungo silenzio, e quiete si trascura: maggiormente rimessa si tiene, qualhora si saluta, ò risaluta l'ingiuriatore, ò si tratta con esso lui amichevolmente, ò si riceve in Casa in privato congresso, ò se gli usa, ò dimostra altro termine, ed atto cortese. Dopo tali pacifiche publicità non è lecito offendere l'ingiuriatore, senza nota di mancamenro, se però non fosse la lite contestata, ò citata la Parte, ò pure la citazione non fosse accettata, come appare ne' doni, che riceverono Alete, ed Argante da Goffredo dopo che fù da loro sfidata à guerra mortale, ò come Rinaldo, e Ferreù, che fatta trega, è differita la tenzone

Farinac. quest. 105. num. 35.

Insieme vna senza sospetto haversi,

Ariost. Cant. 2. stan. 22.

così Tancredi.

il nemico infrà gli amici
Tragge da l'armi irate, e vincitrici.

Non

Non sempre si corrisponde co' i fatti à i fatti, nè sempre i fatti meritano punizione, ò risentimento; non sempre sono i fatti più gravi, ò ingiuriosi delle parole; ne le parole sono sempre femine, nè i fatti sempre maschi; nè sono delle parole i fatti sempre più forti; nè le parole sempre valide; nè i fatti sempre sicuri. I fatti rare volte fanno prova certa del vero; e chi si vendica, anche tal volta non si scarica; e chi si risente può essere ancora che tal volta non carichi altrui.

XIII. più indegne vendette.

Vendetta far non si deve da' Cavalieri, e molto meno pigliarla contro Persone vili, & abiette, ò di condizione indegna; non contro inermi, pazzi, ebbri, infermi, ò fanciulli; non contro Donne, ò gente vile, ò di professione diversa dall'armi.

Nullum memorabile nomen
Fœmina in pena est, nec habet victoria laudem.

Virg. Aeneid. l. 2.

E come disse Carlo Noci nella sua Cintia,

Non cura alma viril donesco oltraggio.

Generoso fù l'esempio, che ne diede Marfisa, la quale havendo

in

in sua balia Brunello, non volse vendetta pigliarne poiche.

Arioſt. cant. 32. ſtan. 7. 8.

In sì sprezzato sangue non si volse.
Brutar l'altiere mani, e lo disciolse,
Tutte l'antiche offese gli rimesse
E seco gli Arli d' Agramante il trasse,

E Bradamante potendo uccidere il vecchio Atlante, lo lasciò in libertà.

Arioſt. cant. 8. ſtan. 27.

Che poiche il volto mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

Arioſt. cant. 8. ſtan. 10.

Così Ruggiero partendo da gli incanti della Maga Alcina.

Contra un servo senz'armi, e contra un cane.
Ti par; ch'usar la spada troppo falle.

Taſſ. cant. 19. ſtan. 32.

E maggiormente Rinaldo di Torquato Tasso,

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce.

XIV. Del fuggire, arrenderſi, diſdirſi e pentirſi.

Il fare, che l'inimico s'arrenda, ò sen fuga, ò si dolga, possono, secondo la credenza de' Cavalieri, essere rimedi alle pia-

plaghe delle ricevute ingiurie: ma non meno risana l'offeso di fare, che l'offendente si dichiari, si disdica, si penta, e confessi d' havere ingiustamente operato. E' maggior gloria però far fuggire l'inimico, che vendicarsi contro di lui, anche uccidendolo è più vendetta farlo arrendere, ò disdire, che porlo in fuga. L' essere ucciso è testimonio di forza debole; il fuggire il nasconderſi è segno di viltà; l'arrenderſi è un disdirsi: il disdirsi contra la verità è nota di vituperio; secondo la verità è argomento di comessa, mà di corretta ingiustizia. Il pentirsi è indizio d'emēda, e chiara prova, che l'huomo non stà nel vizio ostinato, ed habituato; mà chi nutre in petto cuore inclinato à risentimenti, animo ansioso di vendette rappresentarsi alla memoria quel deto di Scipione il minore: Che buon Medico per ultimo rimedio à sanare le ferite adopra il ferro: e sappia, ed osserva.

Vrrea. p. 3. f. 183. v.

Birag. l. 1. disc. 17. f. 87.

Che per vendetta mai non sanò piaga.

XVI. Delle questioni.

Niuno è fra i modi di risentirsi, che sia più pratticato dalla

Questione. E pur questo come illecito trà Christiani dovria essere detestato, poiche le sodisfazioni possono, e devonsi chiedere, offrire, dare, e ricevere adeguate all'offese civilmente, e secondo la giustizia, e la raggione, non secondo la forza, e la violenza dell'armi: Questione, per Antonomasia, diciamo noi quegl'incontri, ò abbattimenti, che si fanno con l'armi Cavalaresche tra uno, ò più per parte per prova di valore, ò per sodisfazione, e sollievo di offesa, ò d'ingiuria, senza havere, concordato luogo, ò tempo al combattere. La dove al Duello, perche tale si chiami, è necessario, che l'uno, e l'altro si tratti, e si stabilisca frà le Parti. Non si devono promovere le questioni à fine di facilitare le paci, ancorche malagevolmente potessero per altra, che per questa via stabilirsi. Non dovrebbono mãcare modi, e mezi per incaminare la quiete frà contendenti senza tali ripieghi ragionevolmente vietati.

Bald. l. 1. dup. 41. f. 121.

XVI. Causa giusta, e necesaria.

Non s'induca però Cavaliere Cristiano ad impugnare l'armi facilmente, e per leggiera causa

ia, mà solo quando vi sia spinto dalla giustizia, dall'honesto, e sopra tutto dalla necessità. Con ragione si devono adoprare l'armi, non temerariamente. La Spada è arme di giustizia, non meno che di fortezza. E come è vergogna impiegarla, ove no'l richieda il bisogno, così è viltà non trattarla quando il giusto, e la necessità lo ricerca; prima, e principale mira del Cavaliero hà da essere il considerare, se abbraccia causa giusta, e fondata.

Vrrea. p. 1. fol. 68. v.

XVII. Spezie di Questioni

Sono le questioni, ò fatte subito dopo la contesa di parole, nel bollore dell'ira in prima rissa, non premeditate; ò succedono poco dopo il contrasto, nel calore ancora del sangue, nell'ardore dell'animo irato; overo per fine dopo qualche intermissione di tempo, pensatamente, e à freddo sangue, e queste non sono mai lecite, per la sopraccennata ragione.

XVIII. Parità nelle Questioni

Ricercano ogni possibile parità, e sempre maggiore vi si desidera, quanto più tempo si appone trà il combattimento, e l'origine di quello, poiche la subita, & impensata sfida alle

volte

volte fà scusabile alcun vantaggio, che in altro tempo non sarebbe forse lecito, e chi dice questione, dice quasi parità, e di condizione, e di Persone, e d'armi; ancorche molti altri habbia creduto, che lo sfidare à far questione, quando altro non si dica non obligh i à farla del pari. Mà questo per mio senso intendere non si deve quando il vantaggio è per lo sfidatore, il quale esser deve pari di numero, e di spezie d'armi allo sfidato, e pari ò poco distãte à lui di condizione di stato; E l'offerirsi di far questione è vn farsi pari, ò quasi pari allo sfidato. De' vantaggi può valersi lo sfidatore quando sono naturali, come la fortezza delle membra, la leggierezza del corpo; l'esperienza dell' armi, & oltre la sottiglieza dell' ingegno, e la maturità del giudicio, si lodano come utilissime l'animosità del cuore, la destrezza del piede, la prontezza della mano, e l'accutezza dell'occhio. Mà lo sfidato di tutt'altri vantaggi anche potrà servirsi, che veduti dallo sfidante, non sono da lui prezzati. La partita, perciò non dovrà essere rigorosa, per-

Aless. Guerin cas. 11. f. 25

F usf. l. 1. c. 7. f. 289.

perche non si misurano le Spade, non si prova la tempra de' ferri non si parte il Sole; e l'ombra; non si praticano gli esami de' Duelli crudeli; ed eccezioni non si danno negli abbattimenti à caso come ne' Duelli si davano facilmente.

XIX. Avviso da Compagni.

Chi pensatamente s'accinge à questione è tenuto avvisarne chi si trova con lui accompagnato; poiche questi, se bene non havrebbe all'hora, per parere di alcuno, giusto pretesto di abbandonarlo, havrebbe almeno ragionevole occasione dopo la pugna di dolersi. Non deve Cavaliero impegnare alcuno in risse; ò contese, senza precedente consentimento di esso.

XX. Sfida de' Compagni.

Chi sfida alcuno, che sia con noi, noi disprezza, & offende, se non fà la debita scusa, e se non chiede cortese licenza. Due che insieme siano, sono il tutto di quella parte, che viene provocata, come di Ulisse, e Diomede diceva il Grego Poeta. Si è tenuto difendere chi stà in nostra compagnia contra quanti siano, e contra qualsivoglia. Seguasi in ogni caso la fortuna del nostro compagno, se principa-

Co. Romei fol. 72. gior. n. 2.

le farà nella rissa, ancorche fo
se à noi di condizione inferiore.

XXI. Trattenere i Compagni.

E'chi del pari, & à solo intenda fare questione, ordinarà; che si fermino quelli, che sono con lui, ò che per lui sopragiungono, perche non offendano l'inimico, imitando il generoso à Tancredi, che

si volge à i suoi
E fà ritrargli da l' offesa, grida.
Cessate pur di molestarlo ho voi;
Che proprio è mio, più che commun, Nemico.
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

Mut. lib. 1. risp. 1. f. 109.

Honorevole risentimento (disse il Mutio, e dicono altri) è da pari à pari, con armi, e compagnia eguale, da viso à viso, havendo l'uno, e l'altro messo mano all'armi; e col valore proprio. Se l'inimico sfidatore non isprezzasse, e provocasse quelli ancora, gridando, come il feroce Argante,

Ariost. cant. 27. stan. 65.

à stuolo à stuolo
Venite insieme, ò Cavalieri, ò Fanti.

O come l'orgoglioso Mandricardo.

Ven-

Venite pur inanzi ambidue insieme
E vengane per terzo Rodomonte.

XXII. Assistenza de' Compagni.

Mà non merita biasimo l'Assalito, nè l'Assalitore, che tenga più servi appresso, quando siano i suoi soliti, e consueti seguirlo in ogni tempo, nell'istessa forma, per altre cagioni, e non operanti; Benche l'assistenza di Genti con armi ancorche non nude, sia spezie di vantaggio per l'animo, & assicuramento, che ne riceve colui, à cui assistono, e molto più all'hora, che nude siano, ed impugnate, e perciò più pronte al ferire, ancorche non feriscano; e perciò più lodato sarà chi farà dal luogo della questione ritirarsi.

XVIII. Cagione della Sfida.

Prima di muovere l'armi, quando pur moverle sia necessario, è di ragione dire allo sfidato (se la richiede) la cagione della sfida. Dar si deve campo d'affermarla, ò di negarla, di moderarla, ò di correggerla. Specificare si deve la querela prima di combatterla, nè muoversi è tenuto alcuno ad abbattimento, se non solo per causa e giusta, e certa, ed inevitabile.

Non si devono fondare le querele Cavaleresche sopra imaginazioni, ed ogn'uno con ciascuno non può ripigliarla; ed ogn'hora, e per ciascuna cosa non può combattersi.

XXIV. Incontro de' Questionanti

Avvisato che sia l'inimico della sfida, e della cagione, ed impugnate che siano l'armi può valersi lo sfidatore delle sue honoratamente (parlo secondo il mondo corrotto) ed avanzarsi ad incontrare lo sfidato. All' Attore è lecito muoversi prima contro il Reo; ancorche il Reo in ogn'altro conto privilegiato, e favorito, pare, che in questo senta pregiudicio, non potendo, come l'Assalitore precedere l'assalto. Quindi in parte scusabile sarebbe, se d'improviso non fosse l'altro pronto à dimostrare coraggio, e puntuale all' adempimento del proprio debito. Mà grande nondimeno è l'obligazione de' Cavalieri verso il loro honore anche ne' casi stessi impensati, ed improvisi.

XXV. Spada nuda.

Chi snuda il ferro solamente per essere accinto alla difesa del proprio detto, non commette errore in via Cavaleresca mondana, e non eccede con mal mo-

do

do (come poch'anzi si disse) chi ferisce il mentitore, che tiene la Spada al fianco.

XXVI. Composizione d'Animo.

Quanto si dimostrò il Cavaliero misurato, e prudente prima del fatto, si mostri nell'atto del combattere pronto, ed ardente. Al coraggio accompagni il giudicio, nè sia tanto intento à ferire l'inimico, che l'ira, ed il troppo desiderio di vendicarsi lui non ferisca più fortemente nell'animo. La composizione degli affetti in questi cimenti è molto desiderabile, poiche l'ira sconcerta il cuore, la temerità il precipita, il timore l'indebolisce, per contrario l'esperienza il fortifica, la prudenza l'ammaestra, il valore lo rende vittorioso Del maneggio attuale della Spada non entro à discorrere, havendone composto libro per dare in breve alle stampe il Colonnello Obizzo Annibale Marescalchi Cavaliero Bolognese, intelligentissimo dell'essercizio della Spada stessa, ed'altre armi.

XXVII. Mancamenti in Questioni.

Chi manca al suo debito nelle Questioni fatte con parità non perde se non molto di reputazione, la dove alcuna cagio-

ne, ò naturale, ò accidentale, non l'impedisca; mà chi fà tutto quello, che può, che dal tempo, dal luogo, da' circonstanti gli è permesso, non è in colpa di mancamento. Sarebbe tiranno l'honore, se ne constringesse ad operazioni eccedenti il possibile.

XXVIII. Coraggio.

Mà d'altra parte non è prudenza, non è fortezza, mà stoltizia, e temerità l'andare un solo ad assalire molti, e ben forte, e generoso un solo, che sappia da molti arditamente difendersi; lo stesso Ercole non si stimò necessitato à pugnare contra due. Si mostri coraggio all'occorenze, mà l'occorenze non si vadano ambiziosamente cercando; basti non ricusare il loro incontro, e ne gl'incontro haver braccio, e cuore, animo, e forze resistenti.

XXIX. Ferite.

Il ferito in questione honorata non è ferito nell'honore, quando habbia sodisfatto alle parti della propria obligazione, ancorche il feritore illeso rimanga. Le ferite in tali casi sono considerate come accidentali; La Spada nemica può piagare un petto, mà non già un ani-

animo forte. Nel calore dell' ira la ſicurezza del ferire, e ſtimato favore di fortuna, più che induſtria, ò maeſtria dell' Arte. Non è di neceſſità riuſcire più robuſto di forze, mà d' animo: La robuſtezza delle membra è parzial dono di natura, accreſciuta, non introdotta dall'arte. Baſta moſtrarſi valoroſo quando comporta la difeſa del proprio honore. I queſtionanti reſtano pari di valore, ancorche uno di eſſi per accidente di fortuna reſtaſſe con maggior numero di ferite ambidue hanno dimoſtrato ardire l'un contra l'altro, niuno reſta caricato per cagione de' colpi ricevuti, i quali hanno tolto ogni nota da qualunque parte ella foſſe ſtata, ne ſi può loro imputare difetto. Seguono le queſtioni generoſe per lavare la macchia dell'offeſo, non per levare la vita, e l'honore al ferito. Lava ogni macchia appoſta dalle parole, ò fatti ingiurioſi quel ſangue, che eſce dalle vene de' Combattenti, ſe valoroſamente viene ſparſo; onde ben diſſe quella famoſa Spartana à chi piangeva il ſuo Nipote maltrat-

Co. Sec. chi cap. 73. fol. 141.

Plut. Apoph.

tato di ferite coraggiosamente sostenute. Non si pianga colui, che mostra di che sangue è nato.

XXX. Arme, e modi vantaggiosi.

Non vuol questione eguale, ed honorata chi si vale di modi, e mezi vantaggiosi, e superchievoli: chi usa maniere indirette, ed insidiose; chi adopra l'armi, che di lontano colpiscono, come quelle del Rè Cimosco, degni d'essere bandite dal commercio de' Cavalieri; ben con ragione un simile stromento fù dal forte Orlando gettato nel mare dicendo.

Ariost. cant. 9.

Ariost. stan. 9. car. 91.

O maledetto abominoso ordigno.
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di belzabù maligno.

Onde, se non concorrono molte, e gravi circostanze, non è scusabile chi se ne vale; In ogni caso, da tal armi non è vergognoso il ritirarsi in luogo sicuro, il sottrarsi da pericolo tanto evidente, poiche colui, che inventò così barbara usanza,

Caval. Marin. p. 3.

Diè l'ali al piombo, e fece augella Morte.

E di queste armi si può dire giu-

giustamente ciò, che Archidamo figliuolo d'Agesilao, mirando la Saetta della Carapulta all'hora di Sicilia portata, esclamò. Oh Dio l'huomo non potrà più mostrare il suo valore.

XXXI. Dell' Armi da difesa, e da dosso.

Le Armi da difesa, e da dosso nelle questioni si prendino, ò si lasciano, si vestono, ò si spogliano, dove così è costume di fare à richiesta delle Parti, con ogni maggior generosità, e coraggio. Mà chi tiene caggione di sospetto, chi può credere di ricevere in contro vada guardato, e custodito; e chi hà dato occasione d'essere sfidato, non si dolga, se lo sfidatore vien armato, e difeso contro chi poteva aspettarsi la sfida, Colui, che è debitore, porti con sè la moneta, ò il modo di pagare il debito proprio, quãdo venga ricercato con termini, honorevoli, e giusti.

XXXII. Del prendere Armi d'altri.

Chi (non havendo al fianco arma propria) sfidato viene d'improviso, non è obligato in via Cavalerescа, per mio credere, à pigliare ogni sorte d'armi, che li venga proposta dal Nemico. Chi non hà armi proprie [se può] non vada à combattere coll' altrui. Turno infelicemente

mente adoprò la Spada di Metisco suo Condottiere. Patroclo con simile infelicità si vesti l'armi d'Achille; e Davide prudentemente lasciò quelle del Rè Saulle, che mal s'accomodavano alla sua Persona; mà in caso di necessaria difesa, ò di pari offerta, mostrerà debolezza di cuore chi recuserà honesto partito, eguale, ò vicendevole.

XXXIII. Del prestarel'Arme propria.

Non dia il Cavaliero l'arme propria à chi è disarmato in sua Compagnia, perche risponda à chi lo sfida [per mio parere] questa non è obligazione, a cui sia astretto Cavaliero alcuno. Non hà egli debito di porgere la sua Spada ad altra mano lasciando la propria disarmata; basta, che chi è in nostra Compagnia sia da noi difeso con l'armi nostre; fin che in luogo sicuro sia ridotto. Se ben potrebbe parere ad alcuno in certi casi, che non sia biasmabile, chi vorrà fidare è la propria Spada, è sè stesso al Compagno amico, ben conosciuto, e ben provato, come quel Guerriero dell'Ariosto,

L'altro la Spada sua, che fù Viviano,
Pone à Ruggier già risentito in mano.

Mà

XXXIV. Del cadere, e del cedere la Spada.

Mà non credo, che tenga obligazione Cavaliero animoso di mettere in altrui mani la propria Spada, e per conseguenza la propria sicurezza, restando inerme, ed in pericolo di pentirsi, se non d'altro, di se stesso.

Il perdere l'arte di schermire, il cadere à terra può essere debolezza, può essere timore; il cedere la Spada, è un rinunziare alla querela, un rendersi vinto, un lasciare la pretensione della vittoria, un abbandonare la propria difesa, un rimettersi all'arbitrio generoso dell'inimico. Il rompersi la Spada è disavventura, nè porta dishonore a quegli, à cui si rompe, il cadere di mano è talvolta fiacchezza, talvolta viltà, sempre difetto; devesi cercare di rihaverla col proprio valore, coll'industria, ò colla forza. Ne l'acquista di ragione il nemico, ò ceduta, ò caduta che sia, se non viene dichiarata da patto, ò convenzione precedente; mà ne' Duelli era premio del vincitore. Non sempre il perdere la Spada aporta vergogna se non è vergognosa la cagione, ò la maniera dell'haverla perduta.

Alciat. cap. 42. f. 47.

Urrea p. 3. f. 185.

XXXV.
Del comperſi la Spada.

Difetto d'Iſtromenti, e d'Armi non fà pregiudicio al valore de' Cavalieri; il romperſi della Spada ſi può più facilmente attribuire alla mala tempra del ferro, che alla gagliarda dell' Inimico; mà il cadere più alla forza dell'Avverſario, che alla fortuna. Quindi vogliono alcuni, che rompendoſi ad alcuno la Spada, poſſa queſti honoratamente ritirarſi, e Turno per tale accidente ſi diede alla fuga appreſſo il Poeta Latino, e da Torquato Taſſo non ſolo vien chiamata fuga tolerabile, mà lodevole ancora, più che quella d' Ettore da Achile appreſſo il Poeta Greco. Ma pure l'iſteſſo Taſſo praticò in conttario nella Perſona d'Argante, e l' Arioſto fece il ſimile nella Perſona di Rodomonte, e così operò l'iſteſſo Goffredo in un cimento nella Corte d'Arrigo IV. Imperadore, e così ſentono l'Alciato, il Muzio, ed il Corrado, mà prudentemente diſtingue il Birago, e vuole, che chi ſoſtiene cauſa publica della Patria, del Principe, della Religione non poſſa (rotta che ſia la Spada) honoratamente fuggire, mà in

Taſs. Cant. 7. ſtan. 95.

Birag. diſc 7. lib. 2ſ. 166.

in causa privata (ancorche l'uso sia stato in contrario) sente che lecita sia la fuga.

XXXVI. Del ferire chi è caduto, ò hà rotta la Spada, ò perduta.

D'altra parte è atto di generosità consueta tralasciare di ferire chi hà rotta, o caduta la Spada, ò chi caduto in terra si trova; il lasciare risorgere il caduto, il fare, che ripigli la Spada chi la perdette, ò che ne pigli altra nuova chi ruppe la prima, sono azioni honorevoli, e magnamine; mà pure dicono alcuni Scrittori di queste materie Cavalaresche, che chi dalle proprie forze, ò dalla fortuna hà ricevuto favore di restare superiore al nemico d'armi, si può servire di esse, senza incorere in infamia alcuna; e quando la sorte dell'armi hà data honorata occasione ad un combattente di potere sicuramente vincere, non si vede perche egli non debba godere della vittoria, senza porla di nuovo in dubbio, e cadere nel vizio di troppa fidanza, massimamente se si ritrovasse ferito, ed in pericolo proprio; mà veramente all'hora, che può constare essere proceduto dall'industria, e dall'arte del proprio schermire, il rompersi, ò

Olev. lib. 2. cas. 13. num. 2. fol. 175.

ò perderſi la Spada, ed il cadere dell'Avverſario, ſi può ſenza nota di dishonore Cavaleresco avvanzarſi à vincerlo (parlo mondanamente) poiche d'ogni vantaggio ſi può valere, che procede dal proprio valore. Mà perche rare volte queſto può eſſere conoſciuto chiaramente non laſci giamai il Cavaliero d'eſſere magnamino, generoſo, e corteſe, ed (aſſicurata, che habbia la vita propria) doni la vita altrui, e li ſovvenga, che duplicata gloria riporterà dall'uſare atti corteſi al nemico vinto, diſarmato, ò caduto; non miri alla vendetta mà ſolamente all'honore più puro ed ilibato; nè dalla mala fortuna, ò dalla viltà dell'altro aſpetti riputazione, mà dalla propria virtù; così Argante non laſciò riſorgere Ottone, perche.

Sig. di Montagna lib. 2. c. 26. fol. 413.

Co: Secchi cap. 73. f. 142.

In tutto oblia
Quanto virtù Cavalereſca chiede.

Taſſo Cant. 6. ſtan. 30.

Queſta generoſità non vsò Raimondo contro l'Iſteſſo Argante. Perche gli ſovvenne che combatteva cauſa publica, laonde.

Prendi, volea già dirgli, un' altra Spada,

Taſſo Cant. 7. ſtan. 95.

Quan-

Quando novo pensier nacque nel core.
Ch' alto scorno è de' suoi, dov' egli cada,
Che di publica causa è difensore.

Non la praticò Ruggiero contra Rodomonte, ò per havere ricevuta l'ingiuria gravissima di traditore, ò perche tentava di ferirlo ancorche atterrato, ò per essere la sfida di Rodomonte offesa di Carlo, all'hora quando

Senza smontar, senza chinar la testa, — *Ariost. Cant. 46. stan. 104.*
E senza segno alcun di riverenza,
Mostrò Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.

Generoso in somma deve mostrarsi il Cavaliero, e sprezzatore di quel pericolo, che gli può venire da un solo. Devono le Spade de' Nobili havere, come altre volte si usava, intagliate le Leonesse generose le quali sappiano — *Virg. lib. 6. v. 853.*

Parcere subjectis, & debellare superbos. — *Tasso Cant. 7. stan. 94.*

E veramente magnanimo, e valoroso merita d'essere detto quel-

quel Cavaliero.

Che stima ignobil palma, è vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio buon toglie.

XXXVII Termine delle questioni, e facilità del rappacificarsi.

Atto similmente degno di Cavaliero è quando trovi alcuni far questione insieme, ancorche non suoi amici, ò non conosciuti, spartirli, quietarli, pacificarli, mostrandosi neutrale, e dispassionato altretanto, quanto intelligente, ed esperto. Nè s'avvanzerà mai à favorire con l'Armi alcuna delle Parti contendenti, se non è con chiara, giusta, e necessaria cagione, ò per sola difesa di chi potesse nell'oppressioni sue meritare riparo, e scudo dalla pietà, dal valore, ò dal sangue di lui.

Dopo le Questioni honorate non resta aggravio ad alcuno de' Questionati, se non solo à quegli, che havesse all'honor proprio fatto ingiuria, col mostrare timore per viltà; del che però havrà più cagione di vendicarsi contro se stesso, che contro l'altro, il quale honoratamente gli stette à fronte; e perciò dopo havere sodisfatto nelle questioni al proprio debito siano i Cavalieri

fieri prontissimi à rappacificarsi segno d'animo composto, sincero, e che sà pigliarsi à luogo, e tempo, ne' modi leciti, e giusti (non aspettare da gli altri) le sodisfazioni. Facile è rappacificare quei Nemici, ciascuno de' quali hà nelle loro contese adempiute le parti del proprio debito: per contrario difficilissimi da restare accordati quelli, che ò non hanno sodisfatto alla loro obligazione, ò non hanno intelligenza delle vere regole dell'honore, e delle leggi di Cavaleria.

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Ottava.

I. De gli Abusi.

TRaboccano spesse volte negli eccessi i risentimenti, e le vendette trasportate dalla violenza de gli abusi, da questi viene in gran parte cagionata la moltiplicità dell'offese, e la facilità dell'ingiurie. Sono gli abusi la corruttella del Mondo Cavaleresco; la depravata consuetudine è tiranna usurpatrice, più tosto che legitima dominante degli animi signorili, è una superstizione vana, non una soda religione d'honore; è un Salmoneo strepitoso, che imita il gran Giove fulminante. Mà necessario è scoprire questa larva, perche non inganni gli occhi crudeli de' più semplici. Si levi la maschera alla più parte degli abusi, accioche sia-

siano riconosciuti nella loro forma naturale, e fraudolente. Consigliano gl'istessi Maestri più rigorosi de' cimenti à fuggire il disordine de gli abusi, à schivare, e scansare le vie delle corruttele ancorche per lunghissimi tempi accostumate.

Fausto lib 1. c. 30. f. 19.

La consuetudine senza ragione è divina forza, e si deve mutare: i Saggi non si lasciano governare da gli usi, se sono di nocumento, ed ingiusti. Non l'uso si cerchi, mà ciò, che è honesto, giusto, e necessario. L'usanza empia corrompe ogni legge, e si ribella al Cielo. Ciò, che è opposto à i decreti humani, e divini è mostro, è peste d'Inferno, che infetta le azioni migliori, e deprava le menti più pure. Le consuetudini solamente fondate sù la ragione devono essere la norma de' ben nati Cavalieri, non l'operazioni, e gli abusi di quelli, che sregolatamente vivono. *Gli stromenti, e modi, e mezi ingiusti non possono fare, se non solo per accidente, operazione, che giusta sia.*

Co. Secchi c. 78. fol. 155.

II. Primo Abuso.

Abborrire si deve il titolo di vendicativo, e giunto che sia l'honor suo intiero, chiaro, e re-

restituito al primo stato, non deve avanzarsi à macchiare l'altrui; ricuperare il suo è lecito, non occupare quel d'altri, non usurpare ciò, che à noi non appartiene. Mà l'animo, e scomposto dimostra chi vuol'imitare i peggiori col farsi ingiusto, e contenzioso. Nella pace si conserva meglio l'honor proprio, nelle contese si azarda. Frutto de'contrasti è la perdita; l'altercazioni sono i vantaggi del sesso impotente. E'vanità credere d'avanzarsi con le sottigliezze; le sottigliezze sono deboli attacchi, sono muri di vetro, hanno splendore, mà fragile. I puntigli sono lubriche punte, in cui chi troppo si fida spesso precipita, e tracolla. I cavalli (disse un Saggio) sono effetti d'anima insidiosa, sregolata, e che non camina per sentieri del giusto. Deve l'huomo andare sincero, costante, e retto, à buon fine, e con mezi non meno buoni. Gli appigli si devono abborire, e sottrarsi anche da gl'incontri, quando honorevolmente si possa. Si deludono i colpi de gli altrui sdegni quando con leggiere scarno si pos-

Roccab. Princ. prat. fol. 119.

possono lasciar correre à vuoto. Una mina fatta sventare non hà forza bastante per apportar danno; e vergogna; l'opporre talvolta placidezze alle minacce dell'ira facilmente toglie loro il vigore, come in guerra contro le bombarde fulminanti.

Fà le percosse lente
La materia arrendevole, e cedente.

III. Secondo Abuso.

Per ripulsare ogni parola ingiuriosa è bastante scudo la semplice negativa, secondo l'opinione de' più accreditati scrittori d'honore; e non solo ripara questa l'acute punte dell'ingiuria, mà ribatte ancora, e rimanda l'obligo della prova alla persona dell'ingiuriante, senza reingiuriarlo; scarica sè, carica altri, e non offendendo difende. Delle negative parlo, che non oppongono all'ingiuriante, ch'egli habbia parlato contro la propria mente. Se dunque la negativa basta, e se basta per ripulsare anche quell'ingiuria di traditore, che è dall'Albergati estrema vien detta, perche valersi del rigore della mentita, la qual provoca molte volte à crudeli attentati? Attestano

Alb. l. 3. cap. 3.

Olev. l. 1. cas. 9. n. 1.

Bald. ment c. 27. f. 88.

no molti, che la mentita offende, e non hà dubbio, che ella da titolo di bugiardo, e calunniatore, attributi indegni de' veri Cavalieri; ed è modo incivile, immodesto, e discortese, introdotto dall'opinione del volgo. Non devonsi rimedj aspri dove servono à sufficienza i più piacevoli, non s'adoprino i corrosivi in luogo de gli anodini; i caustici in vece de' lenienti. Partecipa di crudeltà quel risentimento, che con soverchia fierezza eccede i termini della ragione, e le leggi dell'honorate difese.

IV.
Terzo Abuso.

Simil eccesso, ed inconveniente apporta il rispondere ad offese di parole, à mentire con la percossa, e con l'offesa di fatto: à parole si devono parole; ad ingiuriosi detti le negative; alle negative, alle mentite si devono le prove legitime, non le percosse. Nelle callunie opposte, come mãca chi non nega, così eccede chi pone mano alle percosse; nè sono à i Cavalieri convenienti, nè honorevoli gli eccessi. Se la percossa serve per castigo, è bastante castigo il provarla è falsità dell'ingiuria; non

Bald. ment. c. 25. f. 85.

è po-

è poca pena il far conoscere, che sia ingiusto, ed iniquo chi villaneggiò altrui senza fondamento di ragione, e di verità. Chi non è certo di poter provare ciò che egli oppone altrui, non opponga. Comette errore grande quel Cavaliero; che afferma cosa pregiudiciale all'honore d'alcuno, quando non sia publica, e certa, ò che à lui non dia l'animo di farla apparire per legitima figlia del vero. Poche buone, e vere parole solo devono uscire dalla bocca de' Cavalieri nobili, è prudenti. Chi repulsa le parole co'i colpi di mano, da risposta impropria.

V. Quarto Abuso.

Nè men deplorabile abuso è il credere, che la percossa possa servire per prova; quasi che l'haver percosso altri, habbia forza di cangiare la natura delle cose, e renderle (quando tali non siano) conformi alle parole del percuziente. Grande incanto per certo, degno di notabile ammirazione, chè il battere chi ti chiamò tristo, sia un verificare, che tu non sia tale, se pur tal sei! Chi non vede, che per grande che sia la percossa, nulla può mutare dell'essenza, e quid-

quiddità delle cose? nè variare il costume, e la condizione degli animi? far non si può, che non sia vero il vero, ancorche oppresso, e battuto. Solo l'enunciazione è capace del vero, e del falso; e mostra il percuotere forse maggiore sfacciataggine, & impertinenza, non maggiore verità. Non è la percossa prova; e s'altri tiene obligo di negare, e di contradire, non è la percossa negazione; ne contradizione non sono le parole fatti, nè i fatti parole. Anche può essere, che sia battuto chi disse vero. L'arroganza si fà lecito il tutto.

Urreaf. 126. 165.

VI. Quinto Abuso.

Ed è strana vanità il dire, e credere, che la percossa cancelli l'ingiuria di parole. La percossa ribatte, vendica, castiga l'ingiuria, non l'annulla: L'annulla solo la verità provata; e si conosce la verità solamente per la via, e mezi delle prove civili, e le prove civili non ammettono le battiture per argomento del vero. Il colpo, che offende il corpo, non annichila quelle parole, che furono concepite dall'animo, e contro l'animo altrui. Può ben venire, che sia mor-

Olev. l. 1. cas. 11. n. 5

mortificata quella bocca, che le proferì, come complice di reità, mà non perciò l'animo, che è principale, e resta privo di libertà; e se la lingua dell'offenditore non la revoca, ò la voce dell'offeso non la nega, ò se qualche prova civile non la scopre per bugiarda, non vien estinta, benche resti flagellata ò lapidata, ò ferita, l'ingiuria.

Horat. Epist. 1. ad Loll. l. 1.

Volat irrevocabile verbum,
Nescit vox missa reverti.

Horat. Poet.

E per quante saette avventi l'ingiurato, se non si revoca, ò si prova in contrario,

Ariost. Can. 30. stan. 2.

Ciò, che è già detto, non può far non detto.

VII. Sesto Abuso.

Nè la maggior offesa di fatti leva (come altri hà creduto) la minore; maggiore potenza non è più giusta: è più giusta quella, che adopra la ragione, non la forza: tutto ciò, che è più forte, non è più vero, ne più viridico. Più ragionevole non è il Leone dell'Huomo, benche più robusto, più possa offendere, e più offenda. L'huomo non è huomo per la forza corporale, mà per la ragione. Molti Tiranni dominarono sopra i giusti ancorche ingiustamente: ed infini-

Co. Rom. f. 112. Bald. meut. ca. 10. f. 69. Birag. l. 2. disc. 2. f. 144. Vrrea. p. 1. f. 35. v.

ti vinsero battaglie, e cimenti contro ragione. La violenza molte volte rapisce di mano le palme alla giustizia, all'equità al dovere, all'honore. La forza, il valore per sua natura non è più ragionevole, è ben più potente.

VIII. Settimo abuso.

Non resta con più vantaggio, e con giusta gloria chi più dispregia il nemico, chi usa maggior vilipendio. L'honore altrui non si misura dal fare, ò patire maggior offesa, ò minore; mà dall'usare maggiore, ò minore ragione, e giustizia, dal meritare, ò non meritare l'offese, dal fare operazioni più, ò meno degne di lode: con più vantaggio resta chi usa più giustamente il suo valore col nemico, con chi più lo disprezza, e vilipende; chi meno lo teme, non chi più l offende, e ferisce.

IX. Ottavo Abuso.

Nè (come altri ignorantemente afferma) se alcuno per havere ingiuriato riceve percossa, deve il percosso, non l'ingiuria da lui detta provare, mà dare à divedere quanto egli fosse indegno d'essere con percosse sprezzato. Il che suol fare con grandissimo, ed enorme abuso

of-

offendendo il percussore con più vile, ò più mortale percossa. Così si aggiungono gli errori à gli errori, gl'inconvenienti con gl'inconvenienti si curano, così si peggiorano, non si emendano i mali; ed il pessimo esempio altrui s'imita, e si vince (per così dire) con più che pessima azione. Si cade di fallo in fallo, e di pricipizio in più precipitosa ruina, in abisso di ruine. E pure à nuova querela passare non conviene, abbandonando indecisa la prima; e nelle prove non è lecito portarsi da un genere all'altro, nel modo che non possono accommodarsi i mezi Teologici alle conclusioni di scienza naturale. Devonsi queste provare coi termini, che le compongono, e con i mezi, che possono acertamente verificarle. Nè passare dall'ingiurie di parole alle percosse è retto procedere, tralasciando di provare la verità dell'ingiuria proferita. Il provare è la vera incumbenza de' ripulsati, non il percuotere: chi riceve negativa, ò mentita tiene obligazione di prova, e la vera prova è la civile; non sono l'armi prove

Cap. Giul. Buffalini disf. 13.

legitime, e sussistenti per verificare. Se la disputa fosse del valore, e della forza, potrebbero forse l'armi provare chi sia più valoroso, anzi chi sia più forte. Mà se si contende sopra la fede, ò l'honore altrui, non prova la guanciata, la battitura, ò la ferita, che altri sia fedele, ò infedele, veridico, ò falso, honorato, ò dishonorato. Non sempre i più honorati sono i più forti.

X. Nono Abuso.

Nè l'honor vero, e proprio, che procede dalle nostre virtù morali, ci può essere tolto, come tengono molti. Questo honore è bene interno, non hà forza il potere de' più violenti, & ingiusti di rapirlo, & usurparlo havrebbe più honore chi più rapisce l'altrui; e pure non è più honorato chi si dice che lo toglie, mà più dishonorato, perche più ingiusto. Si perde solamente l'honore quando si perde la propria virtù, e si acquista maggiore honore, quando più s'imprime con la nostra virtù ne' veri Giudici di quella sì buon concetto di noi, che gli obblighi à dar segno di prezzarci per premiare il nostro merito, publicandolo al Mondo: Mà se il contrario

fac-

facciamo, se con vizio, e viltà imprimiamo sinistro concetto, perdiamo l'honore. L'honore proprio, e vero non si perde, che per propria, e vera colpa.

XI. Decimo Abuso.

Ne è vero, che vendicata che sia l'ingiuria, è racquistato l'honore. Si racquista l'honore, operando atti virtuosi, nobili, e magnanimi, facendo operazioni degne, ed eroiche; nè il vendicare l'ingiuria è giusto, come giusto il difendersi dall'ingiurie, & il ripulsarle. Si mantiene l'huomo in honore operando con virtù indefessa, e non interotta da vizio. Si vendicano le offese mostrando con vera virtù che non si meritavano; e che ingiusto è chi la fece, giusto chi l'hà ricevute ingiustamente. Se l'huomo riceve l'offese volendole ò procurandole, ò se le sopporta per viltà, è indegno, è dishonorato. Se da quelle si difende, se mostra, che non le merita che vere non sono, ò che sono ingiuste, à bastanza le vendica. La virtù opposta al vizio attribuito è la vera prova, e testimonio infalibile di lealtà: operandosi giustamente, e virtuosamente secondo la pro-

pria condizione si vincono i maligni, e si vendicano le malignità.

Marchese Obizz. Atest. lib. 2. f. 198.

Ch' unqua far non si può più grave oltraggio,
E piaga più profonda, e più crudele,
All' Avversario suo, quant' esser saggio.

XII. Vndecimo Abuso.

E tanto meno è lecito vendicare una superchieria ricevuta con altra maggiore superchieria nè l'antica legge del Talione milita à favore di questa risoluzione; quella dico, che condannava à pagare per un dente un dente, un' occhio per un' occhio. Nè consiglia ciò l' Adagio volgato *par pari referto*; nè l' avtorità d'alcuni Scrittori di materie Cavaleresche lo favorisce, e l'autentica per ben fatto. La lege del Talione fù con molta ragione abolita, ed annulata, come ingiusta, ed irragionevole, anzi ancora iniqua ed inhumana; e l'Adagio riferito nel rimunerare i beneficii si deve intendere, e praticare, non già nel ricompensare l' onte ricevute. Il giusto, e l' honesto rende il bene, non il male, in contracambio del male. Il buono imita il Fattore d' ogni

bene

bene, restituendo bene in vece del male provato; perciò la bontà è giusta, honesta, & amica della virtù. L'avtorità de gli Scrittori accennati fù da loro revocata, quando confessarono, che il rispondere con superchieria à superchieria è dannabile, & indegno Abuso. Vno di essi ne consigliò à fuggirlo, e disse la superchieria essere indizio chiaro della viltà del superchiante, ch'ella non apporta carico, e che atto dishonorato, e vile (come questo) non può essere cagione altrui d'honore, mà più tosto di vergogna, e d'infamia; l'altro lo confessa per abuso mondano, e volgare, e però non meritevole d'havere seguaci nobili, ed honorati. L'esempio de peggiori non è da seguire; il nemico vincere si deve nella giustizia, nel valore nelle migliori azioni, non già nè fatti più biasimevoli, e vili. Il farsi concorrente degl'indegni è un'aspirare à vergognosi trionfi.

Mut. l. 2. c. 1. Faust. l. 3. c. 6. Alb. l. 1. à 13.

Olev. l. 2. cas. 9. n. 2.

XIII. Duodecimo Abuso.

Ed il costume di praticare l'opinioni del volgo ignorante, volubile, e stolto è per appunto un'abuso più d'ogni altro dannoso, e perverso, abuso, che

contiene un'infinità d'abusi. Ed il Muzio stesso tanto stimato da Professori di tali materie tiene per fermo, ed indubitato, che debbano i Cavalieri fugire queste irragionevoli usanze, poiche (come altri afferma) stima il volgo i vizj essere virtù, e le virtù tal volta essere vizj.

XIV. De' volgo.

Diverse sono le vie, che calpesta il volgo, da quelle, che passeggia il nobile Cavaliero, diversi i giudicj loro, diversi fini. Il vero Cavaliero.

Tasso. Cant. 18. stan. 72.

> *E stima honor plebeo quando egli vada*
> *Per le communi vie col volgo in schiera.*

E però consigliavalo il Petrarca dicendo.

> *Seguite i pochi, e non la volgar gente.*

E' Bestia di molti capi il volgo; l'opinione di esso altri li disse falsa, e vana, altri fallace, e di poca importāza, altri per lo più irragionevole. Non è agitato così il mare da' venti, come il volgo dalle passioni. E gli stessi già Maestri del Duello insegnano, e confessano, che la consuetudine, che è fuori di raggione, si dovrebbe cangiare in miglior

glior regola: La ragione sola deve essere norma delle azzioni Cavaleresce, (come altrove si è detto) e se tiene obligo un'Animo nobile d'intraprendere solamente le azioni honorevoli, e se tutto ciò, che è honorevole, è honesto, e per contrario ciò, che è honesto, è honorevole, certo verrà in conseguenza infallibile, ed indubitabile, che le operazioni honeste devono essere anteposte alle false opinioni anche di tutto un Mondo intiero ingannato da gli errori del volgo.

Tass. dial. del piacere.

Alb. l. 4. c.

XV. Decimo terzo Abuso del Duello.

Mà il pessimo di tutti gli abusi, e di tutti gli errori è il praticare i Duelli, e l'essercitare gli abbattimenti alla Macchia. Non poteva la barbarie de' Popoli stranieri portarci frà la corrente de' malori, con che innondò queste Parti, più pernizioso costume del Duello, pessima introduzione in vero, e giustamente per l'uso, per l'avtorità, per le ragioni riprovata, sbandita con le Censure da i Pontefici, fulminata con gli Editti da' Potentati, azione altretanto biasimevole, quando horribile, e paventosa.

Essere non deve il Duello Indagatore de' cuori, esploratore del Cielo. Legislatore del Mondo, Giudice delle controversie, dispensatore della ragione; che anzi si fà conoscere per ribello à Dio, traditore della humanità, destruttore delle leggi; Antropofago della nobiltà, nemico dell' honore, dell' honesto, del vero, e della virtù;

Idolo d' Ira, à le cui voglie insane.
Piaccion vittime humane.

Idolo di Milocco, che costa tanto sangue al genere humano.

Non è mezo per iscoprire certamente la verità occulta, mà più tosto è Giudice insensato il brando, e se pur frà gli huomini deve havere lingua, potrà proferire le nostre ragioni, le nostre difese à tempi debiti, non la nostra sentenza fuor di tempo, e di ragione; poiche per acquistare, ò ricuperare l' onore non è stromento proprio, nè punto necessario.

XVI. Prima ragione

Non è il Duello giudizio regolato con le leggi vere, e fondate sù la ragione, mà varie, incerte, irragionevoli, ingiuste,

ſte, trovate da genti ferine, i cui coſtumi non meritano d'eſſere imitati. E di eſſe leggi ſi vedono appena i veſtigi, e quei pochi da varietà d'opinioni confuſi; da diverſità di ſtili, e d'uſanza alterati; e da ſcrittori, più che interpretati, e chiariti, abbattuti, e diſtrutti.

XVII. Seconda ragione.

E' falſo, che Dio favoriſca in Duello ſempre i più innocenti, e veridici, tal volta ancora in eſſi ſono reſtati vinti quelli, che havevano più giuſta cauſa, e migliore; e vincitori ſono rimaſti i più perverſi, i più rei. Impenetrabili ſono i giudicj di Dio, e chi tenta ſcrutarli per queſte vie è temerario arrogante, ſacrilego.

XVIII. Terza ragione.

Non è atto di fortezza il Duello, e di precipitoſa audacia; e può accadere, che il vinto reſti vivo, e morto il vincitore, come ſpeſſe volte è ſucceduto. Lo confeſſano i duelliſti medeſimi, e la pratica, e gli eſempi l'inſegnano evidentemente.

XIX. Quarta ragione.

Differente è il fine, che rieſce dalla battaglia, dal fine, che in quella ſi ricerca. Si ricerca ſe ingiuſtamente è ſtato offeſo, ed in-

giurato colui, e provasi nel Duello, che l'uno è più destro, ò più forte ò più fortunato dell' avversario suo; onde perciò riesce inutile, sufficiente à provare l'intenzione, che i contendenti si sono proposta.

XX. Quinta ragione.

Come è fallace il giudizio de' Duelli, così è dubbia la risoluzione, se il Legista, ò il Filosofo, ò il Principe ò il Soldato debba dare regola alle matterie di duello. E se la cumune opinione delle Genti, ò l'uso de Cavalieri, ò il parere de gli Scrittori si debba seguire, poiche la ragione mal può essere vera norma di fatto irragionevole.

XXI. Sesta ragione.

Ingiusto è il Duello, perche altri in esso, ò prova cosa ingiusta, ò comette la cognizione del vero, del giusto all'arbitrio della fortuna, ed espone al periglio di morte la propria vita; e pure di questa, benche l'huomo sia possessore, non è Padrone: egli non è Signore delle proprie membra, nè può derogare con patti privati alle publiche leggi. Nè disporre di ciò, ch'egli tien bene in uso, mà non in proprietà.

Non è (come affermano alcuni)

ni) una sorte di tormento, per trovare (quando non si possa per altra via) la verità, poiche il Reo frà Duellanti suol negare fino all'ultimo fiato di confessarla; e chi muore su'l tormento, non si dice haver confessato; nè si condanna chi stà forte sù la tortura fin'al morire; e chi muore senza haver confessato, muore come innocente.

XXII. Settima ragione.

Iud. Ferr. cons. 4. n. 1.

Il provare una cosa per certa con un'incerta; anzi una cosa incerta, con altra più incerta, ò almeno di eguale incertezza, è modo irragionevole, e vano; ed il fondare la salute della vita, dell'honore, e dell'anima sù le incertezze, e sù le vanità è un'impresa di singolare, ò presunzione, ò ignoranza, ò stoltitia.

XXIII. Ottava ragione.

Non è possibile, che il Duello segua cō quella parità, che ricercano le leggi di lui, con l'istesse forze di corpo, con l'istessa perizia nell'armeggiare, mentre si vuole, che la vittoria dipenda tutta da un solo, e proprio calore differente, e da tutte le altre cose, che siano pari, impraticabile obligazione; ed è inhumana cosa, che altri si debba ò

XVIV. Nona ragione.

copri-

coprire, ò cacciare un occhio, perche l'altro n'è privo, che si debba infiacchire alcuno coll' astinenza del cibo per renderlo egualmente debole come l'inimico con misura ingiusta, ed inosservabile.

XXV. Decima ragione. Obligati sono i Duellanti à sostentare tal volta anche le cose ingiuste per loro riputazione, ed un tale già confidato nelle proprie forze provò; che la veste del suo avversario; che in effetto era nera, fosse bianca, e rossa; così fomenta: e favorisce il Duello anche l'ingiustizie, onde ben disse quel Saggio. *Veritas falsis petitur Duellis.*

XXVI. Vndecima ragione. Per legge degl'Inventori del Duello si duellava, dove mancavano le prove; mà dove però era indizio almeno del vero. E pure dove è solo indizio dal vero, e dove non sono prove sufficienti, non si deve di ragione venire à sentenza, ne giudicare à caso, ne determinare sù deboli, anzi sù vane conghietture una risoluzione di tanta importanza, quanto è l'honore; che quando è vero honore, si fonda sù le certezze di vere virtuose operazioni.

Può

XXVII. Duodecima ragione.

Può l'innocenza essere, ed è talvolta superchiata, abbatuta, e violentemente oppressa dall' ardire, e la verità dalla forza dell'armi offuscata, e sotto messa, non perciò devono l'armi essere giudici della verità, come ingiurie, come violenti, come irragionevoli; ò se pure devono giudicare fra cert'uni il giudicio loro sia solamente frà i Principi che non hanno sopra loro chi possa dare giudicio; mà frà i sudditi, e sottoposti ad altri la giustizia sola deve alzar tribunale ne' casi pensati, e preveduti, come è il Duello, oltre che la guerra universale hà giustizia, e ragioni, cose, che non hà la particolare à suo favore, massimamente hora, che questa viene impedita, e vietata da' Prencipi, e Potentati.

XXVIII. Terza decima ragione.

Per concessione de' medesimi fautori del Duello egli s' elegge per minor male, dunque è male, e dunque non è cosa buona, ne virtuosa, nè eleggibile: perche non solo è male assolutamente, mà è peggiore degl'istessi mali, che (non permettendolo) succederebbero, essendo egli così contro il bene de' privati, come.

come contro il bene publico delle ben regolate Città, e contro le leggi, e magistrati, e contra ogni buona instituzione di governo, nè si possono lodare tutti i mezi per buoni, perche siano à buon fine semplicemente, mà quando sono à buon fine, & atti, e necessari per conseguirlo, e buoni per sua natura.

Susto l. 3. f. 169.

XXIX.

Decima quarta regione delle prohibitioni.

Mà più che tutti i sudetti argomenti, ed altri, che infiniti si potrebbero addurre contro l'Abuso inhumano del Duello, dovrebbe valere appresso i Cavalieri Cristiani il sapersi, e l'esser certi, che vietato, e prohibito è il Duello per la legge Divina, per Ecclesiastica, e per la Civile.

Per la Divina come in S. Matteo al 5. in S. Luca al 4. ne' Proverbi al 20. nelle Epistole di S. Paolo à i Romani, à gli Ebrei in S. Giovanni nella prima, ed in quella di S. Pietro, e chiaramente nel Decalogo al 5. posto nell' Essodo al vigesimo capo per legge, e precetto Divino.

Nella legge Ecclesiastica, e Canonica particolarmente secondo Nicola Pontefice al testo

in

in cap. *Monomachiam* 2. quest. 4. causa 2. secondo Celestino III. cap. *Cura suscepti extra de vulgari purgatione*, secondo Innocentio III. cap. *significantibus*. Nel Concilio di Trento alla sessione 25. nelle Bolle de' Sommi Pontefici Giulio II. Leone X. Clemente VII. Pio IV. Gregorio XIII. e Clemente VIII. che scommunicano simili Duellanti, ed ogni concorente col consiglio, coll'opere colla presenza à i Duelli.

Dalla legge Civile similmente vietato appare nella legge unica *C. de Gladiatoribus*, dove il glosatore osserva, che ivi *est argumentum, quod Duella non admituntur*.

Da Principi, e Potentati è sbandita affatto questa perversa usanza con leggi, e dichiarazioni di confiscazione de' beni, di titoli indegni, di privazioni di vita con pene estreme, e vergognose à chi si batterà in Duello, à chi resterà vinto in quello, ò vincitore, ed à morti medesimi, e sepolti; e particolarmente sbanditi furono da Lodovico il Santo, da Filippo il bello, da Enrico II. da Carlo IX. e ne' tem-

pi

pi à noi più vicini da Enrico IV. e Luigi XIII. e XIV. Sacratissimi Rè della Francia; e del 1480 per legge espressa prohibiti da Ferdinando, ed Isabella Cattolici Rè della Spagna; e poi da' loro zelantissimi Successori.

XXX. Decima quinta ragione.

L'antichità dell'uso non è in favore del Duello, poiche nè i Greci, nè i Romani hebbero mai simil modo di diffinire le loro querele; è benche se ne leggano alcuni esempi, ò fù contro i nemici publici, ò fù per causa publica, ò con licenza de' loro Magistrati, ò Principi ò per accidente, non per prova di querela particolare, nè con leggi ò termini usati ne' Duelli, de' quali favelliamo noi di presente.

XXXI. Decima sesta ragione.

Di questa barbara usanza furono inventori (secondo alcuni) i Nantinei Popoli della Grecia, non per altro cogniti, che per così iniqua invenzione, ò più tosto (come altri credono) fù trovato crudele de gli Albioni, ò de gli Spagnoli, ò de' Longobardi, e per soli alcuni pochi casi; Mà pure questi istessi la conobbero ancora per fiera introduzione, ed i Rè loro procurarono d'estirparla; ed uno di

Mut. lib. 1. cap. 1. f. 9.

di essi nominato Aliprando la confessò per empia. Ed empia medesimamente la disse Rotari Rè de gl' istessi Longobardi. Anzi Aliprando sudetto usò queste parole in una sua legge, che moderava l'uso de Duelli. *Noi siamo incerti del Divino Giudicio, e già udito habbiamo, che molti per battaglie senza giusta cagione haño la loro giusta causa perduta.* E Federigo II. Imperatore, eccettuate alcune occasioni, lo sbandì perpetuamente, e volle, che fosse detta non vera prova, mà una certa divinazione, la quale è discordãte dalla natura stessa, e lontana dalla legge commune, e ragione, e dall' equità.

XXXII. Decima settima ragione delle autorità.

Gli Autori medesimi, che scrissero più de gli altri accreditatamente del Duello, questo istesso dañarono, e confessarono per detestabile, e degno di essere fuggito da' Cavaglieri d'honore. Vediamone i pareri de' più rigorosi Maestri, sentiamo come ne discorrano, e restino convinti dalle loro parole, feriti dalle loro armi pungenti, e come il Gigante Golia, mostrino troncato il Capo dalla propria Spada.

Pa-

XXXIII. Prima autorità.

Paride dal Pozzo nel latino afferma, che il Duello hà l'esito incerto, e che spesso succede la vittoria per Fato; e che non devesi tentare Dio con simil pugna, & aggiunge, *Multos vidimus sub Clypeo justo periisse.* Nell'altro Libro, che compose in volgare, biasima il Duello, ed apporta per comprobazione un' autorità Sacra del grande Agostino, che chiama crudeltà vane questi abbattimenti, e stoltamente trovati dagli huomini.

XXXIV. Seconda autorità.

Giovanni di Legnano prova ancor egli, (con tuttoche tratti questa materia) che il Duello è prohibito per legge Divina, e delle genti, Canonica, e naturale, e che *Jus Civile in hoc subiicitur Juri Canonico.*

XXXV. Terza autorità.

Similmente Giacomo Castillo nel suo Duello non solo diffusamente conferma le sudette prohibizioni nel suo Proemio; mà di più nel nu. 4. asserisce, che qualsivoglia constituzione, permissione, ò consuetudine in favore de' Duelli, e nulla, ed invalida.

XXXVI. Quarta autorità.

Così Andrea Alciato, scrittore di Duello, anch'egli lo confessa.

fessa in più luoghi biasimevole, e dannato; e lo dice prova irragionevole, e straordinaria; ed in un suo Consiglio, non solo conferma l'istesso, mà insieme accenna la legge fatta da gl'Imperatori Arcadio, ed Honorio contro i Gladiatori, e l'Epistola di Teodorico Rè de' Goti, e d'Italia à Romani scritta da Cassiodoro, nella quale esso Rè biasma, e danna questo abuso pernicioso del Duellare.

XXXVII. Quinta autorità.

Scrisse il Soccino più giovane altro consiglio sopra la stessa materia, nè punto variò dalle sudette opinioni, anzi aggiunge altre simili allegazioni di Giasone, del Barbazza, di Decio, e d'altri Legali, e Classici Autori; e prova non valere la consuetudine in contrario, ed essere abuso, e corruttela.

XXXVIII. Sesta autorità.

Lancellotto Corrado nelle sue conclusioni del Duello concorre anch'egli, che debba ogni Principe sotto pena di peccato vietare, e prohibire i Duelli, come detestati da ogni legge, e che debbasi à chi in quelli si batte, e muore, negare il Sacrosanto Viatico, e l'Ecclesiastica sepoltura, dichiarando nulle le

con-

consuetudini in contrario portate.

XXXIX. Settima autorità.

D. Girolamo Urrea, che dell' Honore, e del Duello scrisse con molta dottrina, lo nomina vanità, ed inganno, e cosa, dalla quale non se ne cava certezza, e verità; e che il più delle volte è infamia all'huomo giusto, e verace, e riputazione al falso, e bugiardo; e pazzo lo dice, e bestiale costume, ed in cui è incerta la giustizia.

XXXX. Ottava autorità.

Il Pigna, che ne diede precetti, e documenti, lo conobbe degno da prohibirsi; l'accusò per nemico di Dio, delle leggi Civili, e delle Morali insieme, ed audacia lo chiamò, con cui si tenta l'eterna bontà, e la Divinità medesima.

XXXXI. Nona autorità.

Il Co. Alberto Pompei, che ne scrisse liberamente, il chiama non lecito, lo confessa detestando, & interdetto cimento; ed afferma, che dobbiamo in particolare schivare gli steccati, se pure non si possono gli altri pericoli.

Mà poco mi parebbe haver detto, se di trè i più rigorosi Auttori de' Duelli non aggiungessi ancora i pareri, dico del

Fausto

Fausto, del Muzio medesimo tanto da' Duellanti seguito, e predicato, e del Possevino più di tutti forse acerrimo difensore di questa specie di cimento.

XXXXII. Decima autorità.

Confessa il Fausto, che s'attribuisce tale invenzione al Principe de' Tartarei Regni, perche è contra il prossimo, e che non è permesso dalla legge divina, perche è contra la carità direttamente, e chi fà contra la carità, fà contro Dio, che è l'istessa carità, e perche la natura hà dato à tutti gli Animali tanto partecipi, quanto privi della ragione un immenso desiderio di conservare la propria specie. Non si può dire, che la legge di natura l'habbia introdotto, poiche tende alla distruzione di lei. Le leggi delle Cittadi meno il permettono, perche resteriano menomate le' loro Cittadini con danno, ed incommodo indicibile.

XXXXIII. Vndecima autorità.

Afferma il Muzio, che il venire alla prova delle battaglie private è cosa dalle leggi Imperiali non approvata, e dalle Cristiane dannata; che merita bando da' Cavalieri, e che l'institutione del Duello non è stata trovata

vata

vata à fine d'honore; e che è prova incerta, e fallace, corruttela odiosa, e barbara.

XXXXIV. Duodecima autorità.

Ed il Possevino attesta, che è debito dell'offeso per havere le dovute sodisfazioni tentare, ogn'altra via honesta, prima che venire al fatto d'ammazzare un huomo; e parla del Duello; e non è questo un dire, ch'egli sia cosa dishenesta, vituperevole, contro gli huomini, e contro Dio? tanto più che altrove lo dice esser male, e cosa cattiva da non permettersi.

Pos. l. 5. f. 6. 8.

Poss. lib. 5. f. 533. & 136.

Lascio tant'altri, che affermano non potersi in quello saldamente, nè con buon'ordine provare l'innocenza altrui. Ed altri, che lo detestano, come azione sconvenevole, iniqua, e profana. Nè basteranno tante ragioni vive, e tante opinioni vere degli stessi Maestri del Duello? i quali se bene, detestatolo, ne scrissero poi, e diedero regole, ciò fecero essi indotti dal conoscere, che in quei tempi calamitosi, e crudeli, non poteva essere sterpata affatto così perniziosa consuetudine, hoggi giorno abolita, e con ogni ragione Christiana non solo, e Politica,

XXXXV. Decimaterza autorità.

ma

mà Civile, e Morale esiliata da Città, e da' Regni, onde men male stimarono non potendo estinguere quella fiamma d'inferno, almeno con tante condizioni, e cautele temperarla, moderarla, correggerla, come odiosissima introduzione.

Mut. lib. 3. prom. f. 70.

Nè solo i Duellanti dannati sono dalle Constituzioni de' Sõmi Pontefici, mà quelli, che sfidano, che accettano, che combattono, che assistono, che consigliano, che concorrono, che portano sfide, che concedono campi, che ne tengono libri, che ne leggono scritti, ed ogn' altro, che in tutto, ò in parte s' adopri, perche seguano così detestabili abbattimenti.

XLVI. Forma delle prohibizioni.

Non si lasci di dire quanto à nostri tempi impraticabile si rẽda, così perche campi liberi, e franchi con molta ragione non si danno da' Prencipi, e senza questi non è che molto improprio il battersi. Anzi non solo senza campi mà senza Giudice senza testimonj senza spettatori, senza ugualianza d'armi; senza parità di forze, senza la sicurezza de gl'inganni, ò degli incanti, ò de' veleni, senza

XLVII. Impraticabilità.

chi decida i casi improvisi, e giudichi della perdita, ò della vittoria; E pure, senza adoprare questi modi, e queste leggi, i medesimi Duellisti detestano per indecente, & ingiusto il cimentarsi: dovendo il Duello essere formato delle sue parti se valido hà da essere, anche moralmente, e mondanamente parlando.

XLVIII. Conclusioni.

Onde ben con ragione scrisse famosa penna, ed immortale in biasmo del Duello,

Dove egualmente d'altro sangue tinto.
E' vergognoso il vincitore, e l'vinto.

E saggiamente viene dal Profeta descritto Argante.

D' ogni Dio Sprezzatore, e che ripone.
Nella Spada sua legge, e sua ragione.

Tas. Cant. 2. stan. 56

Così Mezenzio appresso il Poeta Latino, non conosceva altro Nume, che la propria destra.

Dextra mihi Deus.

Così Capaneo appresso il Cantore della Tebaide.

Virtus mihi numer, & ensis.

Ed altrove,

Ades

Ades, o mihi dextra tantum.
Tu præsens bellis, & inevitabile numen.
Te voco, te solam, superum contemptor, adoro.

Così vantano questi, che idolatrano la Spada loro, come sù l'Altare di Marte usavano alcuni Popoli, questi, che fanno loro Tribunale il campo, loro Giudice il ferro, loro ragione la forza, loro Dio la fortuna, e malamente (qual hora per altro che per lo publico interesse, ò per la Fede) impiegano l'Armi ne' Duelli poiche solo veramente.

Stat. Tob. l. 19.

Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

HONOR SOLI DEO.

Fine del Primo Libro.

INDICE DELLE MATERIE

Secondo le Parti, ed i Numeri.

A

Affet-

B

C

Ca-

F

Fi-

G

Gio-

H

Ho-

I

za,

In-

L

Leg-

M

Mo-

N

O

Of-

Oti-

P

Prin-

Q

termi-

S

Ser-

Tri-

IL FINE.

A

A I BENIGNI
LETTORI

Lo Stampatore.

RAde volte saranno in quest'Opera dall' Autore state adoprate le parole Destino, Fato, Fortuna, Beare, Divino, Numi, Paradiso, Adorare, e simili; essendo in essa poco di poetico, pochissimo di favoloso. Nulladimeno egli vi prega, quando pur vi siano, ad interpretarle con quella sana intenzione, con che quegli hà pensato di portarle in sentimento non repugnanti à i Dogmi della nostra vera, e Santa Religione Cattolica. Anzi dichiarasi pronto per questa a spargere (quando occorra) non che dalla mano gl'inchiostri, e dalla fronte i sudori, mà dalle vene il sangue. Godete in tanto il presente volume. E vivete felici.

LET-

LETTERA
DEL SIG. CANONICO
AGOSTINO
PINCHIARI
All'Autore.

Illustriss. Sig. e Padroni Colendiss.

MEntre V.S. Illustriss. hà godute le delizie di Venezia, Io hò godute quelle del suo Libro, e mentr' Ella hà ammirata una delle più stupende meraviglie dell'humana potenza, Io n'hò ammirata una delle più inarrivabili dell ingegno: V.S. Illustriss. hà fabricata una Spada, che si maneggia non solamente senza horrore, mà con diletto, e che vien ritrovata dall'occhio non solamente senza ruggine, mà così tersa, che serve d' specchio fedele à chiunque vi fissa attentamente lo sguardo, mà di specchio, che a guisa di quel famoso non rende che gl' Imagine delli Dei, cioè della vera Virtù, e del vero valore de' Cavalieri Nella richezza poi de gl'ornamenti m'hà parso, che superi di gran lunga quella dorata.

Mi-

— Mira , quam fecerat arte Lycaon
Genossius , —

E nella finezza della tempra , e del taglio tutti quei famosi Brandi,a' quali non resistevano.

Non che le piastre , e la minuta maglia.
Mà i colpi lor non reggerian gl' Incudi.

Quel famoso Metallo , che non tanto ne ricevette , quanto diede nome a Corinto, se si paragonerà alla materia , di cui V. S. Illustriss. ha formata questa sua Spada , vi perderà grandemente di pregio: Imperoche ella v'hà impiegati gl'Ori più fini dell'altrui Miniere , e le gioje più preziose della sua , onde l'hà resa degna d'honorare la destra istessa dell' Honore , e di lampeggiar frà le stelle nel firmamento a scorno di quella d' Orione: V. S. Illustriss. le hà insegnata l' arte maravigliosa di sciogliere ad onta di quella d' Alessandro nodi anche più inviluppati del Gordiano senza tagliarli , e ne' ciechi , e perigliosi laberinti , frà l' angustie de' quali bene spesso si trova imprigionato l' Honore , d' uccidere impugnata da Tesei prudenti i mostri , e di servire insieme di filo à felicemente liberarsi da gl' oscuri , ed intricati ravvolgimenti . Oh di quante civiche Corone per Cittadini conservati l'habbiam noi da veder coronata ! Oh per quante pacifiche Vittorie l' habbiam da veder trionfante! Più ammaestrata à troncar le discordie , che le vite

vite, ad impedire le ſtragi, che à promo-
verle, à bagnarſi dell'onde dell'oblivione,
che à tingerſi di ſangue, & inſomma à me-
ritarſi più il titolo di Scudo, che di Spada;
Titolo glorioſo, del quale non ritrovò
Roma il più grande per honorare i ſuoi
Fabii, che val à dire i ſuoi Conſervatori.
Che ingiuſtizia non commette dunque
V. S. Illuſtriſs. in tenere più lungamente
naſcoſta una Spada si utile, e si maravi-
glioſa? Vna Spada, dalla quale come già
da gl'antichi Ancili di Roma, ſtarà ſo-
ſpeſa, e pendente la publica tranquillità.
Io sò bene, che V. S. Illuſtriſs mi riſpon-
derà, che non merita ancora di lampeg-
giar in faccia del Sole, e che à pulir queſto
ſuo ferro nuova lima v'abbiſogna: ch'
ella hà ſcritto à ſe medeſima; e che non
ſarà il primo, c'habbia condannati i Par-
ti del proprio ingegno alle tenebre de'Se-
polchri, ed al ſolo ſplendore delle fiamme
così l'Ajace d'Auguſto dopo dodici Anni
di lavoro per ſentenza di quel grand'huo-
mo *incubuit in ſpongiam*: Così l'Eneide di
Virgilio per diſpoſizione, che ne fece mo-
rendo l'Autore, non doveva veder altra
luce, che quella del fuoco: Mà la violenza
di quel fuoco da qual occhio non haureb-
be cavati fiumi di lagrime? Mà la lũghez-
za della ſua irreſoluzione, quanto ſan-
gue civile può coſtare alla Patria; Il non
contentarſi giammai de'parti del proprio
ingegno, benche naſca da troppo ſapere, è
pe-

però vizio, ed è biasimevole effetto di buona cagione. A Protogene opponeva giustamente Apelle, che non sapesse levar giamai le mani di su'l lavoro, *Memorabili præcepto nocere sæpè nimiam diligentiam*, v'aggiunse Plinio, e se non mi ritenesse la riverenza, che le porto, non le tacerei il titolo, che si meritò Appollodoro Statuario per esser stato Giudice troppo severo, anzi nemico di se medesimo, e dell'opere sue. Mà io non mi contento di questo, passo più innanzi, e sfido tutta la severità de' Momi à ritrovar qualche scoria in questo finissimo acciajo, ed a rinvenir qualche diffetto nella tempra di questa nobilissima Spada? Io gli sfido à mostrarmi, se dà loro l'animo, con qual ordine più accurato poteva esser tirata, con qual dottrina più soda temprata, con qual erudizione più vaga adornate, e con qual pietà più religiosa arrichita. Mà son ben certo, che indarno gl'aspetto in campo, e che non è per ritrovarsi, chi intraprenda così ardito cimento: A che dunque forma V. Signora Illustrissima à se medesima di se stessa un nemico, rivolge l'Armi sue contro de' suoi parti, e combatte col proprio valore l'opere della sua mano? La sua Spada d'Honore farà cader l'armi di mano con gloria à tutti i Cavaleri, purch' Ella dalle preghiere de' suoi Servitori lasci vincere una sol volta la risoluzione di ritenerla più lungamente nel fodero; Io

v'impiego frà tant'altri le mie, più per servire alla Causa Publica, che per comprovarmi anche in questo quale veramente sono,

Di V. S. Illustrissima

Di Casa questo dì 17. Giugno 1669.

Humiliss. e Divotiss. Servitore

Agostino Pinchiari.

Leg

Lettera del Sig. Marchese
GIVSEPPE MARIA
GRIMALDI
All' Autore

Illustriss. Sig. mio Sig. Singolariss.

RESTITUISCO à V. S. Illustriss. la di lei Spada, dopo essermela goduta questi quattro giorni con mio grandissimo gusto quì in villa. Veramente ella può dirsi una Spada tempestata tutta di gioje, anzi una gioja tirata in forma di Spada. Gran prodigio ch'una Penna habbia partorito così felicemente una Spada, ma non è miracolo, che dalla penna di V. S. Illustriss. naschino miracoli. Tutto il Mondo Nobile dourebbe presentar meco suppliche a V. S. Illustriss. accioch'ella non tardasse più ad isfodrarla, essendo certissimo, che quando uscirà alla luce scintillerà raggi di gloria e per V. S. Illustriss. che la fabricò, e per quanti sapranno degnamente adoprarla. Chi da quì avanti vorrà imparare di tirar i colpi giusti, non ingannarsi nel prender ben le misure: Chi

vor-

vorrà ſaper ribbattere nell'Inimico le ſtoccate del nemico, baſterà che ſtudi di maneggiar bene queſta Spada. Con queſta hà V.S. Illuſtriſſima deciſo la gran queſtione che di precedenza ſin hora hanno havuto infrà di loro le Lettere, e l'Armi, à favore di queſte già ch'ella hà fatto vedere eſſer anche le Spade atte a coltivar gl'animi di ſaper eſſer huomo. Mille gratie a V. S. Illuſtriſs. che me l'abbia preſtata, e mille atteſtazioni le invia in mio nome l'animo mio d'una impareggiabile oſſervanza verſo il di lei valore, e d'una fiſſa riſoluzione di voler eſſere fin ch'havrò l'eſſere.

Di V. S. Illuſtriſſima

Dalla mia Villa di Riolo li 19. Aprile 1670

Devotiſs. ed Obligatiſs. Servitore

Giuſeppe Maria Grimaldi.